LE

OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

VOLUME VIII

PADOVA

PER NICOLÒ ZANON BETTONI

MDCCCIX

TRAGEDIE

DI

VITTORIO ALFIERI

VOLUME DI SCARTO

Necdum chorda sonum reddit, quem vult manus et mens

Orazio, Arte poetica, verso 348.

AVVISO AL LETTORE

Di questi miei secondi error men gravi,
(Che di scusa eran quindi un po' più degni)
Io fea pensier, per annullarne i segni,
Affidare a Vulcan solo le chiavi.

Stimando io poi che potrian essi ai pravi
Giovar non meno che ai bennati ingegni;
A questi or vo' che il mio fallire insegni,
A quelli piaccia e il loro fiel disgravi.

Non, che il tentar mio terzo anco non abbia
Mende assai, che i sagaci occhi lincéi
Scoprire altrui sapran con util rabbia;

Ma in questi carmi, agli stessi occhi miei,
Troppo ancor rimanea di antica scabbia.—
Gran macchia son gli accumulati néi.

FILIPPO

TRAGEDIA

PERSONAGGI

FILIPPO

ISABELLA

CARLO

GOMEZ

PEREZ

LEONARDO

CONSIGLIERI

GUARDIE

SCENA, LA REGGIA IN MADRID

FILIPPO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ISABELLA

Desio, timor, dubbia ed iniqua speme,
Fuor del mio petto omai. — Consorte infida
Io di Filippo, di Filippo il figlio
Oso amar, io ?... Ma chi 'l vede, e non l'ama ?
Ardito umano cor, nobil fierezza,
Sublime ingegno, e in avvenenti spoglie
Bellissim'alma; ah! perchè tal ti fero
Natura e il cielo?.. Oimè! che dico? imprendo
Così a strapparmi la sua dolce immago
Dal cor profondo? Oh ! se palese mai
Fosse tal fiamma ad uom vivente ! Oh ! s' egli
Ne sospettasse ! Mesta ognor mi vede...

Mesta, è vero, ma in un dal suo cospetto
Fuggir mi vede; e sa che in bando è posta
Da Ispana reggia ogni letizia. — In core
Chi legger puommi? Ah! nol sapess' io, come
Altri nol sa! Così ingannar potessi,
Sfuggir così me stessa, come altrui!...
Misera me! sollievo a me non resta
Altro che il pianto; ed il pianto è delitto. —
Ma, riportare alle più interne stanze
Vo' il dolor mio; più libera... Che veggio?
Carlo? Ah! si sfugga: ogni mio detto o sguardo
Tradir potriami: oh ciel! Sfuggasi.

SCENA SECONDA

CARLO, ISABELLA

CARLO

Oh vista! —
Regina, e che? tu pure a me t'involi?
Tu pur tuo aspetto a me infelice togli?

ISABELLA

Prence...

CARLO

Nemica la paterna corte
Mi è tutta, il so; l'odio, il livor, la vile
E mal celata invidia, entro ogni volto

Qual maraviglia fia se impressa io leggo,
Io, mal gradito al mio padre e signore?
Ma tu, non usa a incrudelir; tu nata
Sotto men duro cielo, e non per anco
Corrotta il core infra quest'aure inique;
Sotto sì dolce máestoso aspetto
Crederò che nemica anima alberghi
Tu di pietà?

ISABELLA

Ben sai, finor qual vita
Io viva quì: di questa corte austera
Gli usi per me novelli, ancor di mente
Tratto non mi hanno appien quel dolce primo
Amor del suol natío, che in noi può tanto.
So le tue pene, e i non mertati oltraggi
Che tu sopporti; e duolmene...

CARLO

Ten duole?
Oh gioja! Or ecco ogni mia cura asperge
Di dolce oblio tal detto. E il dolor tuo
Divido io pure; e i miei tormenti io spesso
Lascio in disparte; e di tua dura sorte
Piango; e vorrei....

ISABELLA

Men dura sorte avrommi,
Spero, dal tempo: i mali miei non sono

Da pareggiarsi a' tuoi; dolor sì caldo
Dunque non n'abbi.

CARLO

In me pietà ti offende,
Quando la tua mi è vita?

ISABELLA

In pregio hai troppo
La mia pietà.

CARLO

Troppo? Che dici? E quale,
Qual havvi affetto, che pareggi, o vinca
Quel dolce fremer di pietà, ch' è noto
A ogni alto cor? che a vendicar gli oltraggi
Val di fortuna; e più nomar non lascia
Infelici color, che al comun duolo
Porgon sollievo di comune pianto.

ISABELLA

Che parli?.. È ver, sento pietà .. Ma .. oh cielo!..
Certo, madrigna io non ti son: se osassi
Per l'innocente figlio al padre irato
Parlar, vedresti ....

CARLO

E chi tant'osa? E s'anco
Pur tu l'osassi, a te sconviensi. Oh dura
Necessità! ... D'ogni sventura mia
Cagion sei tu, benchè innocente, sola:

Eppur, tu nulla a favor mio . . .

ISABELLA

Cagione

Io di tue angosce ? io ?

CARLO

Sì : nol sai ? Mie angosce

Principio han tutte dal funesto giorno,

Che sposa in un data mi fosti, e tolta.

ISABELLA

Deh ! che rimembri ? Passeggera troppo

Fu quella speme.

CARLO

In me cogli anni crebbe

Parte miglior di me: nudriala il padre;

Quel padre sì, cui piacque romper poscia

Nodi solenni . . .

ISABELLA

Or che ? . . .

CARLO

Suddito, e figlio

D' assoluto signor, soffersi, tacqui,

Piansi, ma in core ; al mio voler fu legge

Il suo volere: ei ti fu sposo : e quanto

Io di tacere, e d'obbedir fremessi,

Chi 'l può saper, com' io ? Di tal virtude

(E virtude era, e più che umano sforzo)

Altero in cor ne andava, e tristo a un tempo.
Innanzi agli occhi il grave dover mio
Stavami sempre; e del pensier s'io fossi
Pur reo, sa il ciel d'ogni pensier segreto
Conoscitore. In pianto i lunghi giorni,
Le lunghe notti in pianto io trapassava:
Che pro? L'odio di me nel cor del padre,
Quanto il dolore entro il mio cor, crescea.

ISABELLA

Credilo, in cor di padre odio non cape;
Ma il sospetto bensì. L' aulica turba,
Che t'odia, e del tuo spregio più s' adira
Quanto più il merta, entro il paterno seno
Forse versò il sospetto.

CARLO

Ah! tu non sai
Qual padre io m'abbia: e voglia il ciel che sempre
L' ignori! Ancor gli avvolgimenti infami
D'empia corte non sai; nè dritto core
Creder li può, non che pensarli. Crudo
Più d'ogni crudo che dintorno egli abbia,
Filippo è quei che m'odia; ei che dà norma
Alla servil sua turba; ei ch'esser padre,
Se il pur sa, se n'adira. Io d'esser figlio
Già non oblio perciò; ma, se obliarlo
Un dì potessi, ed allentare il freno

Ai repressi lamenti; ei non mi udrebbe
Doler, no mai, nè dei rapiti onori,
Nè di mia tolta fama, e non del suo
Snaturato inaudito odio paterno;
D'altro maggior mio danno io mi dorrei...
Tutto ei mi ha tolto il dì, che te mi tolse.

ISABELLA

Prence, ch'ei t'è padre e signor rammenti
Sì poco?

CARLO

Ah! scusa involontario sfogo
D'alma troppo ripiena: intero aprirti
Mio cor mai non potea.

ISABELLA

Nè aprirlo
Tu mai dovevi a me; nè udir....

CARLO

T'arresta;
Deh! se del mio dolore udito hai parte,
Odilo tutto. A dir mi sforza....

ISABELLA

Or taci;
Lasciami.

CARLO

Ahi lasso! Io tacerò; ma, oh quanto
A dir mi resta! Ultima speme....

ISABELLA

E quale
Speme ha, che in te non sia delitto?

CARLO

...Speme,...
Che tu non m'odj.

ISABELLA

Odiarti deggio, e il sai,
Se amarmi ardisci.

CARLO

Odiami dunque; innanzi
Al tuo consorte accusami tu stessa.

ISABELLA

Tuo nome al re? — nè profferir pur l'oso.

CARLO

Sì reo m'hai tu?

ISABELLA

Sei reo tu sol?

CARLO

Tu dunque
In core?...

ISABELLA

Oimè! che dissi?.. O troppo dissi;
O temerario tu intendesti troppo.
Chi son io, pensa; e chi tu sei. Di tutta
L'ira del re siam degni; io, se t'ascolto;

Tu, se prosiegui.

CARLO

Ah! se in tuo cor tu ardessi,
Com'ardo e mi struggo io; se ad altri in braccio
Ben mille volte il dì l'amato oggetto
Tu rimirassi: ah! lieve error diresti
L'andar seguendo il suo perduto bene;
E sbramar gli occhi; e desiar talvolta,
Qual io mi fo, di pochi accenti un breve
Sfogo innocente all'affannato core!

ISABELLA

Sfuggimi, deh! Queste fatali soglie
Fin ch'io respiro anco abbandona, e fia
Per poco....

CARLO

Oh cielo! E al genitor sottrarmi
Potrei così? Fallo novel mi fora
La mal tentata fuga: e assai già falli
Mi appone il padre. Il solo, ond'io son reo,
Nol sa.

ISABELLA

Nol sapess'io!

CARLO

Se in ciò ti offesi,
Ne avrai vendetta, e tosto. In queste soglie
Lasciami: a morte se il duol non mi tragge,

L'odio, il rancor mi vi trarrà del padre,
Che ha in se giurato, entro il suo cor di sangue,
Il mio morire. In questa orribil reggia,
Pur cara a me, poichè ti alberga, ah! soffri,
Che l'alma io spiri ove tu sei.

ISABELLA

Qual vista
Terribil m'offri!. Ah! che pur troppo io tremo,
Finchè quì stai, per te. Mesta una voce
Dell'infelice tuo destin presaga
In cor mi suona.—Ultima e prima io chieggio
Prova da te d'amor, se m'ami: al padre
Sottratti.

CARLO

Oh donna! ell' è impossibil cosa.

ISABELLA

Dunque il mio aspetto sfuggi, or più di pria:
Pura mia fama, e in un la tua, deh! serba....
Scolpati, sì, delle mentite colpe,
Onde t'accùsa invida rabbia: vivi,
I'o tel comando, vivi. Illesa resti
Sol mia virtù con me: teco il cor mio,
Teco i pensieri, e l'alma mia, mal grado
Di me, sian teco: ma de' passi miei
Perdi la traccia; e fa, ch'io più non t'oda,
Più mai. Del fallo testimon finora

È solo il ciel: si asconda al mondo intero;
A noi si asconda: e dal tuo cor ne svelli
Fin da radice il sovvenir, ... se il puoi.

CARLO

Più non m'udrai? mai più? ...

SCENA TERZA

CARLO

Me lasso! .. Oh giorno! ...
Così mi lascia? .... Oh barbara mia sorte,
Mi fai felice, e misero in un punto!

SCENA QUARTA

CARLO, PEREZ

PEREZ

Sull'orme tue, signor ... Ma, oh ciel! turbato
Donde sei tanto? e che mai fia? sei quasi
Fuor di te stesso. ... Ah, parla; al dolor tuo
M'avrai compagnò.—Ma, tu taci? Al fianco
Non io ti crebbi dai più teneri anni?
E amico ognor non mi nomasti?

CARLO

Ed osi
In questa reggia profferir tal nome?
Nome ognor dalle corti empie proscritto,
Benchè mentito spesso. A te funesta,
E a me non util fora omai tua fede.
Cedi al torrente, cedi; e tu pur segui
La mobil turba; e all'idolo sovrano
Porgi con essa utili incensi e voti.

PEREZ

Deh! no, così non mi avvilir: me scevra
Dalla fallace turba: io.... Ma che vale
Giurar quì fè? quì, dove ogni uom la giura,
E la tradisce ogni uomo. Il cor, la mano
Poni a più certa prova. Or di'; qual debbo
Per te affrontar periglio? ov'è il nemico
Che più t'offende? parla.

CARLO

Altro nemico
Non ho, che il padre; che onorar di tanto
Nome i suoi vili, or non vogl'io, nè il deggio.
Silenzio al padre, agli altri sprezzo oppongo.

PEREZ

Ma il vero, il re nol sa: quindi in lui nasce
Sdegno non giusto contro te, che ad arte
Altri vel desta. In alto suono, io primo,

Io gliel dirò per te.

CARLO

Perez, che parli?
Più che non credi, il ver sa il re; lo abborre
Più ch'ei nol sa: non ode in favor mio
Voce....

PEREZ

Forza è, che di natura ei l'oda.

CARLO

Chiuso a natura inaccessibil core
Di ferro egli ha. Le mie difese lascia
All'innocenza; al ciel, che pur talvolta
Degnarla suol d'alcun benigno sguardo.
Se m'ami, deh! meco in silenzio soffri.
S'io reo mi fossi, intercessor te solo
Non sdegnerei. Qual d'amistade prova
Darti maggior poss'io?

PEREZ

Del tuo destino,
E sia qual vuolsi, a me concedi or parte;
Tanto chieggio, e non più: qual mi resta altro
Illustre incarco in sì malvagia corte?

CARLO

Ma il mio destin, sai tu, che, sia qual vuolsi,
Esser non può felice mai?

PEREZ

Son tuo,
Non di ventura amico. Ah ! s'è pur vero,
Che duol diviso scemi, avrai compagno
Inseparabil me d'ogni tuo pianto.

CARLO

Duol, che a morir mi mena, in cor rinserro;
Alto dolor, che pur mi è caro ; ahi lasso !....
Che non tel posso io dir ? Di te non cerco,
Nè vede il sol, più generoso amico:
Pur darti pegno d'amistà verace
Coll'aprirti il mio core, io, no, nol posso.
Or va ; di tanta, e sì mal posta fede,
Che ne trarresti ? Io non la merto : ancora
Tel ridico, mi lascia. Atroce fallo
Non sai, ch'è il serbar fede ad uom, cui serba
Odio il suo re ?

PEREZ

Ma, non sai tu, qual sia
Gloria, a dispetto d'ogni re, serbarla ?
Ben mi trafiggi, ma non cangi il core,
Col dubitar di me. Tu dentro il petto
Mortal dolor, che non puoi dirmi, ascondi?
Saper nol vo'. Ma s'io ti chieggio, e bramo,
Che a morir teco il tuo dolor mi meni,
Duramente negarlo a me il potresti ?

CARLO

Tu il vuoi, tu dunque? Eccoti, infausto pegno
Mia destra or prendi d'amistade infausta.
Te compiango: ma omai, nè di mia sorte,
Nè mi dolgo del ciel; del ciel, che largo
M'è di cotanto amico. — Assai men sono,
Meno infelice io son di te, Filippo:
Tra pompe vane, e adulazion mendace,
Tu di pietà più che d'invidia degno,
Santa amistà non conoscesti mai.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

FILIPPO, GOMEZ

FILIPPO

Gomez, qual cosa sovra ogni altra al mondo
In pregio hai tu?

GOMEZ

La grazia tua.

FILIPPO

Qual mezzo
Stimi a serbarla?...

GOMEZ

Il mezzo, ond'io la ottenni;
Obbedire, e tacere.

FILIPPO

Oggi tu dunque
Far l'uno e l'altro dei.

GOMEZ

Novello incarco

Non m'è : sai, ch'io....

FILIPPO

Fra i fidi, il so, finora
Fosti il più fido tu : ma in me pensiero
Sì grande io volgo in questo dì ; dovrotti
Forse affidar così importante e nuova
Cura, che in brevi, ma efficaci detti
Tornarti in mente il tuo dover mi piacque.

GOMEZ

Meglio dunque potrà conoscer oggi
Quant'io mi sono il gran Filippo.

FILIPPO

Lieve
Sarà per or ciò, ch'io t'impongo ; lieve,
Non ad altr'uomo, a te. Vien la regina
Quì tra momenti ; e favellare a lungo
Mi udrai con essa : ogni più piccol moto
Nel di lei volto osserva intanto, e nota :
Affiggi in lei l'indagator tuo sguardo;
Quello, per cui nel più segreto core
Del tuo signor spesso i voler più ascosi
Legger sapesti, e tacendo eseguirli.

SCENA SECONDA

FILIPPO, ISABELLA, GOMEZ

ISABELLA

Signor, io vengo ai cenni tuoi.

FILIPPO

Regina,

Alta cagion vuol ch'io t'appelli.

ISABELLA

E fia?

FILIPPO

Tosto la udrai. — Da te sperar poss'io?...
Ma, qual v'ha dubbio? Imparzíal, sincero
Consiglio dar chi più di te potrammi?

ISABELLA

Io, consigli?

FILIPPO

Tu, sì; più il parer tuo
Pregio che ogni altro: e se finor le cure
Non dividesti del mio imperio meco,
Già di consorte a poco amor nol dei
Ascriver, no; nè al diffidar tampoco
Di re tu il dei: solo ai pensier di stato,
Gravi al tuo sesso troppo, ognor ti volli

Sottrarre appieno. Ma, per mia sventura,
Giunto è il giorno, in cui veggo insorger caso
Ove frammista alla ragion di stato
Sta del mio sangue la ragion cotanto,
Che a me tu primo consiglier sei fatta. —
Ma udir da te, pria di parlar, mi giova,
Se più tremendo, venerabil, sacro
Di padre il nome, o quel di re tu stimi.

ISABELLA

Del par son sacri; e chi nol sa?...

FILIPPO

Tal, forse,
Tal, che saper più ch'altri sel dovrebbe.—
Ma, dimmi inoltre, anzi che il fatto io narri,
E dimmi ver: Carlo, il mio figlio,... l'ami?..
O l'odj tu?...

ISABELLA

....Signor....

FILIPPO

Ben già t'intendo.
Se del tuo cor gli affetti, e non le voci
Di tua virtude ascolti, a lui tu senti
D'esser.... madrigna.

ISABELLA

Ah, no; t'inganni: il prence...

FILIPPO

Ti è caro dunque: in te virtude adunque
Cotanta hai tu, che, di Filippo sposa,
Pur di Filippo il figlio ami d'amore....
Materno.

ISABELLA

.... A' miei pensier tu sol sei norma.
Tu l'ami,.. o il credo almeno;.. e in simil guisa
Anch'io... l'amo.

FILIPPO

Poi ch'entro il tuo ben nato
Gran cor livore madrignal non cape,
Nè cieco amor senti di madre, or voglio
Te del mio figlio giudice.

ISABELLA

Ch'io?...

FILIPPO

M'odi.—
Carlo d'ogni alta speme unico oggetto
Molti anni fu, pria che ritorto il piede
Dal sentier di virtude, ogni alta mia
Speme tradisse. Oh! quante volte io poscia
Paterne scuse ai replicati falli
Del mal docile figlio in me cercai!
Ma già il suo ardire temerario e insano
Giunse oggi al sommo; e víolenti mezzi

Usar pur troppo ora degg'io. Delitto
Cotal si aggiunge ai tanti suoi delitti;
Tal, cui tutt'altro a lato è nulla; tale,
Ch'ogni mio dir vien meno. Oltraggio ei fammi,
Che il par non ha; tal, che da un figlio il padre
Mai non attende; tal, che agli occhi miei
Già non più figlio il fa.... Ma che? tu stessa
Pria di saperlo fremi?.... Odilo, e fremi
Ben altramente poi.—Già più d'un lustro,
Dell'oceàn là sul sepolto lido,
Povero stuolo, in paludosa terra,
Sai che far fronte al mio poter si attenta.
A Dio non men, che al loro re, rubelli,
Fan dell'una perfidia all'altra schermo.
Sai quanto costi, oro, e sudore, e sangue
Omai tal guerra a questo impero; e sai,
Ch'anco del trono, e di mia vita a costo,
Non impunita mai, nè baldanzosa
Vil gente andarne di cotanto fallo
Non lascerò giammai. Vittima al cielo
L' empia schiatta immolar giurai: ben forza
Loro è morir, poichè obbedir non sanno. —
Or, chi fia, che mel creda? A sì feroci
Empj nemici, il proprio figlio, il solo
Mio figlio, ahi lasso! aggiunger deggio.

ISABELLA

Il prence?..

FILIPPO

Il Prence, sì: molti intercetti fogli,
E segreti messaggi, e aperte, e altere
Sediziose voci sue, pur troppo
Certo men fanno. Or d'infelice padre,
Di re tradito, il doloroso stato
Qual sia, tu il pensa; e a sì colpevol figlio
Qual sorte a giusto dritto omai si aspetti,
Per me tu il di'.

ISABELLA

...Misera me! La sorte
Del tuo figliuol vuoi ch'io...

FILIPPO

Sì; ne sei fatta
Arbitra omai; nè il re temer, nè il padre
Dei lusingar: pronunzia.

ISABELLA

Altro non temo,
Ch'ir contro il giusto. Innanzi al trono spesso
Stanno indistinti l'innocente e il reo.

FILIPPO

Ma, dubitar di quanto il re ti afferma
Potrai? di me chi più innocente il brama?
Deh! pur mentisser le inaudite accuse!

ISABELLA

Ma, convinto l' hai forse? . . .

FILIPPO

E chi 'l potrebbe
Convincer mai? Fero, superbo, ei sdegna,
Non che ragion, ma di ragion pur l' ombra
A chiare prove opporre. A lui non volli
Di questo suo novello tradimento
Parlar, se pria temprato in cor lo sdegno
Dal bollor primo io non avea: ma fredda
Ragion di stato, perchè taccia l' ira,
In me non tace . . . Oh ciel! ma voce anch'odo
Di padre in me . . . .

ISABELLA

Deh! tu l' ascolta: è voce,
Cui niuna agguaglia. Non è reo fors' egli;
Anzi impossibil par, che in questo il sia:
Ma, qual ch'ei sia, l'ascolta; odil tu stesso:
Intercessor farsi pel figlio al padre,
Niun più del figlio il può. Se altero egli era
Talor con gente al ver non sempre amica,
Teco per certo altier non fia: tu schiudi
L' orecchio a lui; tu il cor disserra ai dolci
Paterni affetti. A te, rado, o non mai,
Tu il chiami, e mai non gli favelli. Ei pieno
Di mista tema a te si appressa; e in duro

Fatal silenzio il diffidar si accresce,
E l' amor scema. In lui, deh! tu ridesta,
Se pur sopita è in lui, sua virtù prima;
Ch'esser non puote, in chi t' è figlio, spenta:
Nè altrui fidar le tue paterne cure.
Di padre a lui mostra l' aspetto, e agli altri
Serba di re la máestà severa.
Che non s'ottien con generosi modi
Da generoso core! Ei d' alcun fallo
Reo ti par? (chi non erra?) a lui dimostra
Tu solo allor, tu sol, l' ira tua giusta.
Dolce è di padre l' ira; eppur niun figlio
Havvi, che non ne tremi. Un sol tuo detto,
Vero paterno in suo gran cor più debbe
Destar rimorsi, e men rancor lasciarvi,
Che cento altrui malignamente ad arte
Aspri, oltraggiosi. Oda tua reggia tutta,
Ch'ami ed apprezzi il figlio tuo; che degno
Di biasmo, e in un di scusa, il giovanile
Suo ardir tu stimi; e sì ti udrai repente
La reggia intorno risuonar sue laudi.
Dal tuo cor svelli il sospettar non tuo:
Basso terror di tradimento infame,
A re, che merti esser tradito, il lascia.

FILIPPO

... Opra tua degna, e sol di te, quest'era;

Far che ascoltasse di natura il grido
Un cor paterno : ah ! nol fan gli altri. Oh trista
Sorte dei re ! del proprio cor gli affetti,
Non che seguir, neppur spiegar ne lice.
Spiegar ! che dico ? nè accennar: tacerli,
Dissimularli, le più volte è forza. —
Ma vien poi tempo, che diam loro il varco
Libero, intero. — Assai, più che nol pensi,
Mi fa il tuo dir chiara ogni cosa .... Il figlio,
Poichè innocente il credi, a me già quasi
Reo più non par. — Gomez, quì tosto ei venga.

SCENA TERZA

FILIPPO, ISABELLA

FILIPPO

Or vedrai, che mostrarmi anco so padre;
Più che a lui mi dorria, se un dì mostrarmi
In máestà di offeso re dovessi.

ISABELLA

Ben tel credo. Ma ei vien : soffri che il piede
Altrove io porti.

FILIPPO

Anzi, rimani.

ISABELLA

Esporti
Osava il pensier mio, perchè il volevi:
Ma, a che rimango omai? Testimon vano
Tra il figlio e il padre una madrigna fia.

FILIPPO

Vano? t' inganni: testimon mi sei
Quì necessario. Hai di madrigna il nome
Soltanto; e il nome, anche obliare il puoi. —
Gli fia grato il tuo aspetto. Eccolo: ei sappia,
Che tu dell'amor suo, di sua virtude,
E di sua fè mallevador ti fai.

SCENA QUARTA

FILIPPO, ISABELLA, CARLO, GOMEZ

FILIPPO

Prence, appressati.—Di', quando fia il giorno,
In cui del dolce nome di figliuolo
Io ti possa appellare? in me vedresti,
Deh, tu il volessi! ognor confusi i nomi
Di padre e re: ma se pur vuoi distinti,
Perchè il padre non ami, e il re non temi?

CARLO

Signor, nuova m' è sempre, ancor ch' io l'abbia

Udita spesso, la mortal rampogna:
Nuovo così non m' è il tacer; che s' io
Reo pur t'appajo, al certo reo mi sono.
Vero è che in cor non il rimorso io sento,
Ma il duol profondo, che tu reo m'estimi.
Deh, potess' io così di mia sventura,
O, se a te piace più, de' falli miei
Saper la cagion vera!

FILIPPO

Amor,... che poco
Hai per la patria tua, niente pel padre;
E il troppo udir lusingatori astuti:
Non cercar de' tuoi falli altra cagione.

CARLO

Piacemi almen, che a natural perversa
Indole ascritto in me non l' abbi. Io dunque
Ben posso ancor far del passato ammenda;
Patria apprender cos'è; com' ella s' ami;
E quanto amar deggia il mio padre; e il mezzo
Con cui sbandir gli adulator, che tanti
Te insidian più, quanto hai di me più possa.

FILIPPO

Giovin tu sei: nel cor, negli atti, in volto,
Ben ti si legge, che di te presumi
Oltre il dover non poco. In te degli anni
Colpa il terrei: ma, col venir degli anni

Scemare io veggio, anzi che crescer, senno.
L' error tuo d' oggi, giovanil trascorso
Pur vo' nomar, benchè attempata mostri
Malizia forse.

CARLO

Error! quale?

FILIPPO

Tu il chiedi? —
Or non sai tu, che i tuoi pensier pur anco,
Non che l' opre tue incaute, i tuoi pensieri,
E i più nascosi, io so? — Regina, il vedi;
Non l'esser, no, ma il non sentirsi reo,
È il peggio in lui.

CARLO

Padre, ma trammi al fine
Di dubbio: che fec' io?

FILIPPO

Delitti hai tanti,
Ch' or tu non sai qual dir vogl' io? — Là, dove
Fervida più sediziosa bolle
Empia d' error fucina, or di', non hai
Pratiche là segrete? Entro mia reggia,
Nelle tue stanze, anzi che il dì sorgesse,
All' orator dei Batavi ribelli
Lunga udienza, e ascosa, or di' non desti?
A quel malvagio, che, se ai detti credi

Viene a mercè; ma in cor perfidia reca,
E d' impunito tradimento speme.

CARLO

Padre, e fia ch' a delitto in me si ascriva
Ogni mia menom' opra? È ver, che a lungo
All' orator parlai; compiansi, è vero,
Seco di que' tuoi sudditi il destino;
E ciò ardirei pur fare a te davanti:
Nè dal compianger lor tu stesso forse
Lunge saresti, ove a te noto appieno
Fosse il ferreo governo, onde tanti anni
Gemono oppressi da ministri crudi,
Superbi, avari, timidi, inesperti,
Ed impuniti. In cor pietade io sento
De' lor mali; nol niego: e tu vorresti
Ch' io, di Filippo figlio, alma volgare,
O cruda avessi, o vile? In me la speme
Di riaprirti alla pietade il core,
Col dirti intero il ver, forse oggi troppo
Ardita fu: ma come offendo io 'l padre,
Nel reputarlo di pietà capace?
Re, del rettor del cielo immagin vera
Se in terra sei, che ti pareggia ad esso,
Se non è la pietà? — Pur, se delitto
In ciò commisi, a qual più vuoi gastigo
Arbitro tu mi danna. Altro non chieggo,

Che di non esser traditor nomato.

FILIPPO

... Nobil fierezza ogni tuo detto spira ...
Ma del tuo re mal penetrar tu puoi
L'alte ragion, nè il dei. Nel giovin petto
Quindi frenar quel tuo bollor t' è d' uopo,
E quell' audace impazíente brama
Di, non richiesto, consigliar; di esporre,
Quasi gran senno, il pensier tuo. Se il mondo
Te sul maggior di quanti ha seggi Europa
Veder de' un giorno e venerare, apprendi
Ad esser cauto. Or piace, anco si ammira
Baldanza in te, che grave biasmo allora
Sariati poi. Tempo è, ben parmi, tempo,
Di cangiar stile. — In me pietà cercasti,
E pietà trovi; ma di te: non tutti
Degni ne son: di me, dell'opre mie
Giudice sol me lascia. — A favor tuo
Parlommi or dianzi, e non parlommi indarno,
La regina: te degno ancor cred'ella
Del mio non men che del suo amor ... Tenuto
Sii, più che a me, del mio perdono, ... a lei.
Sperar frattanto d'oggi in poi mi giova,
Che stimar, meglio, e meritar saprai
Mia grazia, meglio. Or tu, regina, vedi,
Che a te mi arrendo; e che da te ne imparo,

Non che a scusare, a ben amar mio figlio.

ISABELLA

... Signor ...

FILIPPO

Tel deggio, ed a te sola io 'l deggio;
Per te il mio sdegno oggi ho represso, e in suono
Dolce di padre ho il mio figliuol garrito.
Ben me ne torni! — Carlo, a lei sii grato
Molto, e più l' ama; che molto ella spera
Di te; ... sua speme a non tradir tu pensa. —
Donna, e perch'ei di ben più sempre in meglio
Vada, più spesso il vedi; ... e a lui favella. —
E tu l' ascolta, e non sfuggirla. — Io 'l voglio.

CARLO

Oh quanto il nome di perdon mi è duro!
Ma, se accettarlo io debbo pur dal padre,
E tu per me, donna, intercedér; voglia
Il mio destino, (espressamente il dico)
Non i miei falli, il mio destin, deh! voglia,
Che a vergogna simíle io più non abbia
A scender mai.

FILIPPO

Non d' ottener perdono,
Di meritarlo abbi miglior vergogna.
Ma basti omai: va; del mio dir fa senno. —
Riedi, o regina, alle tue stanze intanto;

Me rivedrai colà fra breve : or debbo
Dar pochi istanti ad altre cure gravi.

SCENA QUINTA

FILIPPO, GOMEZ

FILIPPO

Udisti ?

GOMEZ

Udii.

FILIPPO

Vedesti ?

GOMEZ

Vidi.

FILIPPO

Oh rabbia !
Dunque il sospetto ?...

GOMEZ

... È omai certezza...

FILIPPO

E inulto
Filippo è ancor ?

GOMEZ

Pensa...

FILIPPO

Pensai.—Mi segui.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CARLO, ISABELLA

CARLO

Scusa, deh! scusa l'ardir mio novello:
S' io t' inviai per la tua fida Elvira
Preghi d' udirmi in ora tarda e strana;
Alta cagion mi vi stringea.

ISABELLA

Che vuoi?...
Che non mi lasci a me? Perchè più tormi,
S' io già non l' ho, la pace?... A che venn' io?

CARLO

Breve ti parlo, e poi ti lascio; ahi sorte!
Ti lascio, e torno all' usato mio pianto.
Odimi. Or dianzi al genitor tu ardisti
Qui favellare a favor mio: gran fallo
Tu festi, a dirtel vengo; e al ciel deh! piaccia

Che pena io n' abbia solo. Ei di severa
Pietà fea pompa; e di più lungo sdegno,
D' odio maggior, pegno il perdon mi dava.
Semplice tu, non tel pensavi allora,
Mostrar pietà, quando a tiranno è oltraggio.
A rimembrartel vengo: in lui pietade
È d' ogni mal foriera. Il cor m' invase
Terror, che in me mai non conobbi in prima,
Da quell' istante: io per te tremo: oh cielo!...
Non so: nuovo linguaggio ei mi tenea;
Mostrava affetto insolito. Deh! mai,
Più mai di me non gli parlare.

ISABELLA

Ei primo
Menzion mi fea di te; quasi a risposta
Ei mi sforzava: ma il furor suo parve
Placarsi appieno ai detti miei. Pur anco
Or dianzi, allor che favellato ei t'ebbe,
Teneramente di paterno amore
Pianse, e laudotti in faccia mia. T' è padre,
T' è padre in somma: e fia giammai ch' io creda
Ch' unico figlio il genitor non l' ami?
Ira t' acceca in ciò; furor supponi,
Ch' esser non puote in lui... Cagion son io,
Misera me! che tu non l' ami.

CARLO

Od donna!

Mal ne conosci: io fremo, è ver; ma pure
Non l'odio: invido son d'immenso bene,
Ch'ei mi ha tolto, e nol merta; e il pregio raro,
No, non ne sente. Ah, fossi tu felice!
Men mi dorrei.

ISABELLA

Vedi: ai lamenti usati
Torni malgrado tuo. Prence, io ti lascio.
Vivi securo omai, ch' ogni mio detto,
Ogni mio cenno io peserò ben pria,
Che di te m' oda favellar Filippo.
Il temo anch' io. — Ma, te più di lui temo.

SCENA SECONDA

CARLO

Oh nobil core! In diffidar mal dotta,
A che giungesti?... Ma, chi vien?

SCENA TERZA

CARLO, GOMEZ

CARLO

Che vuoi?

GOMEZ

Aspetto il re: quì viene egli a momenti. —
Deh, prence, intanto entrar mi lascia a parte
Della giusta letizia, onde ti colma
La racquistata alfin grazia del padre.
Per quanto io vaglio appresso lui, t'accerta,
Sempre per te parlai; più ancor son presto...

SCENA QUARTA

GOMEZ

... Superbo molto;... ma, più incauto assai.

SCENA QUINTA

FILIPPO, LEONARDO, PEREZ, GOMEZ,

CONSIGLIERI, GUARDIE

FILIPPO

Olà, niun uom quì d' inoltrarsi ardisca. —
Pochi, ma giusti e fidi, io quì v'aduno
A insolito consiglio . . . Ognun mi ascolti. —
Ma, quale orror pria di parlar m' ingombra!
Qual gel mi scorre entro ogni vena! Il pianto
Mi sta sul ciglio, e la debil mia voce,
Quasi del core i sensi esprimer nieghi,
Tremula ondeggia..E il debbo io pur? sì,il debbo;
La patria il vuol, non io. — Chi 'l crederia?
Accusatore oggi fra voi mi seggo;
Giudice no, ch'esser nol posso: e, s'io
Accusator di cotal reo non fossi,
Qual l'ardiria di voi? Già fremer veggio,
Già inorridir ciascun . . . . Che fia poi, quando
Di Carlo il nome profferir m'udrete?

LEONARDO

L'unico figlio tuo?

PEREZ

Di che fia reo?

FILIPPO

Pace, che in sen delle famiglie vostre
Voi, più felici del re vostro assai,
Godete, a me da ingrato figlio è tolta.
Pietade invano adoprai seco, invano
Dolce rigore, ed a vicenda caldi
Sproni a virtù : sordo agli esempj e ai preghi,
E vie più sordo alle minacce, all'uno
L'altro delitto, ed ai delitti aggiunge
Insano ardir ; sì, ch'oggi ei giunge al colmo
D'ogni più fero eccesso. Oggi, sì, mentre
Prove novelle a lui non dubbie io dava
Di mia clemenza troppa, oggi ei mi dava
D'inaudita empietà l'ultime prove.
Appena, sì, l'astro sovran del giorno,
Lucido testimon d'ogni opra mia,
Gli altri miei regni a rischiarar sen giva,
Che già coll'ombre della notte, amiche
Ai traditor, sorgea nel cor di Carlo
Atro orribil pensiero. A far vendetta
Dei perdonati falli il piè movea
Ver le mie stanze tacito. La destra
Ecco d'acciaro parricida ei s'arma :
A me da tergo ei già si appressa. Il ferro

Già innalza; e nel paterno inerme fianco
Già quasi il vibra.... Ma da opposta parte
Inaspettatamente usciva un grido:
» Bada, Filippo, bada «. Era Rodrigo,
Che a me venía. Mi sento a un tempo un moto
Come di colpo, che lambendo striscia.
Volgo addietro lo sguardo; a' piè mi veggo
Nudo un ferro; nell'ombra incerta lungi
Veggio in rapida fuga andarne il figlio.—
Tutto narrai. Di voi, se v'ha chi 'l possa
D'altro fallo accusar; se v'ha chi vaglia
A discolparlo anche di questo, or parli
Arditamente libero. V'inspiri
A tanto il cielo. Opra tremenda è questa;
Ben libratela, o giudici: da voi
Del figlio aspetto, e in un di me, sentenza.

GOMEZ

.... Che ne domandi, o re? Tradir Filippo,
Tradir noi stessi, e il potrem noi? Ma in core
D'un padre immerger potrem noi l'acciaro?
Deh! non sforzarci al duro passo.

LEONARDO

Il giorno
Può sorger forse, o re, che udito il vero
T'incresca troppo: e noi, che a te il dicemmo,
Farne tu vogli anco pentire.

PEREZ

Il vero
Nuocer non de'. Chiesto n'è il ver; si dica.

FILIPPO

Quì non vi ascolta il padre; il re quì siede.

GOMEZ

Io quì primier parlerò dunque; io primo
L'ira d'un padre affronterò; che padre
Pur sei tu sempre; e nel severo ad arte,
Turbato più che minaccevol volto
Ben ti si legge, che se Carlo accusi,
Il figlio assolvi: e annoverar del figlio
Non vuoi, nè sai forse i delitti tutti. —
Patti in voce proporre ai ribellanti
Batavi, a Carlo error poco parea:
Or ecco un foglio a lui sottratto, iniquo
Foglio, dov'ei patteggia in un la nostra
Rovina e l'onta sua. Co' Franchi egli osa
Trattare ei, sì, cogli odíati Franchi:
Quì di Navarra, e Catalogna, e d'altre
Ricche provincie al trono ispano aggiunte
Dal valor de'nostri avi, indi serbate
Da noi col sangue e sudor nostro, infame
Quì leggerete mercimonio farsi.
Prezzo esecrando d'esecrando ajuto
Prestato al figlio incontro al padre, andranne

Parte sì grande di cotanto regno
De' Franchi preda; e impunemente oppressa
Sarà poi l'altra da ingannevol figlio
Di re, il cui senno, il cui valor potria
Regger sol, non che parte, intero il mondo.
Ecco qual sorte or ne s'aspetta. E cari,
E necessarj, e sacri i giorni tuoi
Ci sono, o re; ma necessaria, e sacra
Non men la gloria dell'ispano impero.
Del re, del padre insidíar la vita
È terribile eccesso: ma, ribelle
Al proprio onor, la patria aver venduta,
Maggior fors'è; soffri ch'io 'l dica. Il primo
Puoi perdonar, che spetta a te: ma l'altro? . . .
E perdonarlo anco tu puoi: ma dove
Aggiunto io 'l veggo a sì inauditi eccessi,
Che pronunziare altro poss'io, che morte?

PEREZ

Morte! Che ascolto?

FILIPPO

Oh ciel!

LEONARDO

Chi 'l crederebbe?
Che si potesse agli esecrati nomi
Di parricida, traditor, ribelle,
Aggiungern'altri? E ne riman pur uno,

Troppo esecrabil più ; tal ch'uom non l'osa
Profferir quasi.

FILIPPO

Ed è ?

LEONARDO

Del giusto cielo
Disprezzator sacrilego mendace. —
Onnipossente Iddio, di me tuo vile
Servo, ma fido, espressamente or sciogli
Tu la verace lingua. È giunto il giorno,
L'ora, il momento è giunto, in cui d'un solo
Folgoreggiante tuo tremendo sguardo
Chi lungamente insuperbì ne atterri.
Me sorger fa, me difensor dell'alta
Tua máestade offesa : a me tu spira
Nel caldo petto un sovrumano ardire ;
Pari alla causa ardire. — O della terra
Tu re, pel labbro mio ciò ch'or ti dice
Il Re dei re, pien di terrore ascolta.
Il prence, quegli, ch'io tant'empio estimo,
Che nomar figlio del mio re non l'oso,
Orribili dispregj, onde non meno
Che i ministri del cielo, il ciel s'insulta,
Dalla impura sua bocca mai non resta
Di versar, mai. Le rie profane grida
Perfino al tempio ardimentose innalza :

Biasma il culto degli avi; applaude al nuovo;
E, s'ei quì regna un giorno, a terra i sacri
Altar vedremo, e calpestar nel limo
Da sacrilego piè quanto or d'incensi,
E di voti onoriam: vedrem.... Che dico? —
Se tanto pur la fulminante spada
Di Dio tardasse, io nol vedrò; vedrallo
Chi pria morir non ardirà. Non io
Vedrò strappare il sacro vel, che al volgo
Adombra il ver, ch'ei non intende, e crede:
Io non vedrò quel tribunal, che in terra
Del ciel rassembra la giustizia, e mite
Più ne la rende poscia, andar sossopra,
Come ei giurò; quel tribunal che illesa,
Pura ci serba ad onta altrui la fede.
Disperda il ciel l'orrido voto: invano
Speri lo inferno. — Al Re sovrano or ergi,
Filippo, il guardo: onori, impero, vita,
Tutto hai da lui; tor tutto ei può. Se offeso
Egli è, t'è figlio l'offensore? in lui,
In lui sta scritta la fatal sentenza:
Leggila tu, nè più tardarla omai....
Del ciel vendetta in chi l'indugia torna.

PEREZ

Liberi sensi a rio servaggio in seno
Facil trovar non è: libero sempre

Non è il pensier liberamente espresso;
E talor anco la viltà si veste
Di finta audacia. Odimi, o re; vedrai
Libero dir che sia: m'odi; ben altro
Ardir vedrai. — Supposto foglio, accuse
Veggio tra lor discordi troppo. O Carlo
Di propria mano al parricidio infame
Si appresta; e allor co' Batavi ribelli
A che l'inetto patteggiar? soccorsi
A che dei Franchi? a che con lor diviso
Il paterno retaggio? a che smembrato
Il proprio regno? — Ma, s'ei pur pretende
Far con sì iniqui mezzi a se il destino
Più mite, allora il parricidio orrendo
Perchè tentar? perchè così tentarlo?
Imprender tanto, e rimanersi a mezzo;
Vinto da che? S'ei lo tentò in tal guisa,
Più che colpevol, forsennato il tengo.
Non sapea, che del re sempre in difesa
(Benchè non per amor) vegliano a gara
Quanti ne traggon lustro, oro, e possanza?
Visto fuggir tu l'hai, Filippo? Ah! forse
Visto non l'hai, fuorchè con gli occhi altrui.
Ei venga, e s'oda, e sue ragion ne adduca.
Ch'ei non t'insidia i giorni io giuro intanto.
Sovra il mio capo il giuro; ove non basti,

Sull'onor mio; di cui nè re, nè cielo,
Arbitri d'ogni cosa, arbitri sono. —
Or che dirò della empietade, ond'osa
Pietà mentita, in suon di santo sdegno,
Incolpar lui? Dirò.... Che val ch'io dica,
Che sotto vel di sagrosanta ognora
Religion per se, gente v'ha spesso,
Che rei disegni ammanta; indi, con arte
La sua privata alla celeste causa
Frammischiando, si attenta anco ministra
Farla d'inganni orribili, e di sangue?
Or, chi nol sa? — Dirò ben io, che il prence,
Giovin d'umano core, e d'alti sensi,
Conformi sensi all'avvenente aspetto,
Mostrossi ognor; che da' più teneri anni,
Dolce al padre speranza ei quì crescea;
E tu il dicevi, e quì 'l credea ciascuno:
E ancora io 'l credo; nè l'uom giunse al colmo
Mai, d'un sol tratto, di empietà cotanta.
Dirò, che ai tanti replicati oltraggi,
Ch'egli ebbe quì, sol pazienza oppose,
Silenzio, ossequio, e pianto.— È ver; ma il pianto
Anco è fallo talor; v'ha chi s'adira
Pur del pianto... Deh! tu, se ancor sei padre,
Non adirarten; ma al suo pianger piangi;
Ch'ei reo non è; ben infelice è molto.—

Ma, se pur mille volte anco più reo,
Ch'ogni uom quì 'l vuol, foss'egli; a morte il figlio
Mai condannar non può, nè il debbe un padre.

FILIPPO

.... Pietade alfine in un di voi ritrovo,
E pietà seguo: io son pur padre; ai moti
Cedo di padre. Or me, col regno mio,
Tutto abbandono all'arbitra suprema
Imperscrutabil volontà del cielo.
Dell'ire forse di lassù ministro
Carlo esser debbe in me: pera il mio regno,
Pera Filippo pria; ma il figlio viva:
Lo assolvo io già.

GOMEZ

Tu delle leggi dunque
Maggior ti fai? Perchè noi quì ne appelli?
Ben sol puoi romper senza noi le leggi.
Assolvi, assolvi; ma se un dì funesta
Ti fosse poi pietà....

PEREZ

Funesta certo
Fia la pietà; che in ver novella io veggio
Sorger pietade.... Ma, qual sia l'evento,
Non è consiglio questo, ov'io sedermi
Ardisca omai: mi è cara ancor la fama,
La vita no. Ch'io non bagnai mie mani

Nell'innocente sangue, il mondo il sappia:
Chi vuol rimanga. Al ciel miei voti io pure
Innalzerò: ben è palese al cielo
Il ver. Ma che dich'io? soltanto al cielo?...
S'io volgo intento a me dintorno il guardo,
Non vegg'io che ciascun ben sa quì 'l vero?
Che ognun quì 'l tace? perchè il dirlo forse
Quì da gran tempo è capital delitto.

FILIPPO

Non sai chi sono?...

PEREZ

Tu? — Di Carlo il padre
Sei.

FILIPPO

Son tuo re....

LEONARDO

Di Carlo tu sei padre.
E in te chi 'l duol di padre disperato
Non vede? Ma i tuoi sudditi pur t' hanno
Per padre; e in pregio han di tuoi figli il nome,
Quanto, e più che in non cale il prence il tenga.
Egli è sol uno; innumerabil stuolo
Son essi; ei salvo, altri in periglio resta;
Colpevol ei, gli altri innocenti tutti:
S'uno or tu salvi, o tutti, incerto stai?

FILIPPO

In cor lo stile a replicati colpi..
Non mi s'immerga più; cessate: udirvi
Più non ho forza omai. Dov'io non sia,
Nuovo consiglio ivi si aduni; e i sacri
Ministri dell'altar vi seggan anco:
Mondani affetti in lor son muti: il vero
Per lor rifulga; e sol si ascolti il vero.
Itene dunque, e sentenziate: al dritto
Nuocer potrebbe or mia presenza troppo;...
O troppo forse a mia virtù costarne.

SCENA SESTA

FILIPPO

.... Or, quanti sono i traditori? andace
Perez cotanto? Penetrato ei forse
Mi avesse il cor?... no... Ma quai sensi! quale
Bollente orgoglio! Alma simíl quì nasce,
Ov'io son re? — quì, dov'io regno, vive?

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CARLO

Tenebre, o voi del chiaro sol più assai
Convenïenti a questa reggia, oh quanto
Mi aggrada il tornar vostro! Non ch'io tregua
Al mio dolore abbia per voi; ma tanti
Vili ed iniqui aspetti almen non veggio. —
Quì favellarmi d'Isabella in nome
Vuol la sua fida Elvira: or che dirammi?...
Oh qual silenzio!... Infra i rimorsi dunque,
Infra i sospetti, e i pensier torbi il sonno
Placido scende ad ingombrar le ciglia
De' traditori, e de' tiranni? O sonno,
Tu, che ognor sfuggi l'innocente oppresso? —
Ma, duro a me non è il vegliare: io stommi
Co' miei pensieri, e colla immagin cara
D'ogni beltà, d'ogni virtù: mi è grato
Il quì tornar; quì la vid'io; quì intesi

Parole, oimè! che vita a un tempo, e morte
M'erano. Ah, sì; da quel fatale istante
Meno infelice alquanto esser m'è avviso;
Ma più reo ch'io non era... In me frammista
D'orror la tema onde or proviene? pena
A delitto dovuta è il timor forse?
Pena? ma qual commisi io mai delitto?
Non tacqui: e chi potea sì immenso amore
Tacer; chi mai? — Gente s'appressa. Elvira
Sarà;... ma no: qual odo fragor cupo?...
Qual gente vien? qual balenar di luce?
Armati a me? Via; traditori....

SCENA SECONDA

SOLDATI CON ARME E FIACCOLE

FILIPPO, CARLO

CARLO

Oh cielo!
Da tante spade preceduto il padre?

FILIPPO

Di notte, solo, in queste stanze, in armi,
Che fai tu? di'; che pensi tu? gl'incerti
Passi ove porti? Parla.

CARLO

.... E che direi?...
L'armi, ch'io strinsi all'appressar d'armati
Audaci sgherri, al tuo paterno aspetto
Cadonmi: a lor duce tu sei?... tu, padre? —
Di me fa il piacer tuo. Ma di'; pretesti
T'era mestier da ciò? pretesti? e quali!
Ah! padre, indegni son di un re i pretesti; —
Ma il discolparsi e assai di me più indegno.

FILIPPO

L'ardir v'aggiungi? Aggiungil pur, ch'è ognora
All'alte scelleraggini compagno:
Fa di finto rispetto infame velo
All'alma infida, ambiziósa, atroce;
Già non t'escusi tu: meglio è che il varco
Tu schiuda intero alla tua rabbia; e versi
Il mortal tosco che in tuo cor rinserri;
E che altamente ogni pensier tuo fello,
Degno di te, magnanimo confessi.

CARLO

Che confessar degg'io? Risparmia, o padre,
I vani oltraggi: ogni più cruda pena
Dammi; giusta ella fia, se a te fia grata.

FILIPPO

Di', come giunto, in così acerba etade,
Sei di perfidia al più eminente grado?

D' iniquità dove imparata hai l'arte,
Ch'or, dal tuo re colto in sì orribil fallo,
Neppur d'aspetto cangi?

CARLO

Ove s' impara?
Non io nato in tua reggia?...

FILIPPO

Il sei per mia
Sventura ed onta...

CARLO

Ad emendar quest'onta,
Che tardi or più? che non fai tu felici
Tuoi dì, versando del tuo figlio il sangue?

FILIPPO

Mio figlio tu?

CARLO

Ma che fec' io?

FILIPPO

Mel chiedi?
A me tu il chiedi? Entro il tuo cor rimorso
Non ti flagella?... Ah no; già da gran tempo
Non sai che sian rimorsi; o il sol che senti,
Del non compiuto particidio or senti.

CARLO

Parricidio! Che ascolto! Io parricida!
Io?... Ma neppur tu stesso il credi. — Or quale

Prova, indizio, sospetto ? . . .

FILIPPO

Indizio, prova,
Certezza, tutto, dal tuo odiarmi io traggo.

CARLO

Non mi sforzar, deh ! padre, al fero eccesso
D'oltrepassar quella terribil meta,
Che tra suddito e re, tra figlio e padre,
Le leggi, il cielo, e la natura han posto.

FILIPPO

Con sacrilego piè tu la varcasti,
Gran tempo è già. Che dico ? ignota sempre
Ti fu. D'aspra virtù gli alteri sensi
Lascia, che mal ti stan ; qual sei, favella :
Svela del par gli orditi, e i già perfetti
Tuoi tradimenti tanti ; . . . or parla ; or via ;
Ch' io sia men grande, che tu iniquo, temi ?
Se il vero parli, e nulla ascondi, spera ;
Se il taci, o ammanti, trema.

CARLO

Il vero io parlo ;
Tu mi vi sforzi. — Me conosco io troppo,
Perch'io quì tremi ; e troppo io te conosco,
Perch' io quì speri. Infausto don, mia vita
Ripiglia tu, ch'ella è ben tua ; ma mio
Egli è il mio onor, nè il togli tu, nè il dai.

Ben reo sarei, se a confessarmi reo
Mi tráesse viltà; l'ultimo fiato
Quì spirar mi vedrai. Lunga, crudele,
Obbrobríosa apprestami la morte:
Morte non v' ha, che ad avvilir me vaglia.
Te sol, padre, te sol, non me, compiango.

FILIPPO

Temerario, fellon, de' tuoi misfatti
Così ragione al tuo signor tu rendi?

CARLO

Ragion? — Tu m'odj; ecco il mio sol misfatto:
Sete hai di sangue; ecco ogni mia discolpa.
Sei dispotico re; qual non hai dritto?

FILIPPO

Guardie, s'arresti; olà!

CARLO

Risposta sola
È dei tiranni questa. Ecco le braccia
Alle catene io porgo: eccoti ignudo
Al ferro il petto: or l' indugiar che giova?
Già non cominci a incrudelir quest' oggi;
Che il tuo regnar, giorno per giorno, in note
Atre di sangue è scritto.

FILIPPO

Or via, si tolga
Dagli occhi miei. Della quì annessa torre

Entro il più nero carcere si chiuda.
Guai, se pietate alcun di voi ne sente.

CARLO

Ciò non temer, che in crudeltà son pari
I tuoi ministri a te.

FILIPPO

Fuor, fuor si strappi
Dal mio cospetto, a viva forza.

SCENA TERZA

ISABELLA, FILIPPO

ISABELLA

Oh cielo!
Che veggio?

FILIPPO

Or quì, donna, che vuoi?

ISABELLA

La reggia
Pareami tutta risuonare intorno
Di meste grida dolorose...

FILIPPO

Udisti
Flebile suono, è ver.

ISABELLA

Dal tuo cospetto

Non vidi . . . io . . . strascinare . . . il prence?

FILIPPO

È desso;

Tu ben vedesti ; è desso.

ISABELLA

Il figliuol tuo ? . . .

FILIPPO

Tu, mia consorte, impallidisci, tremi,
Solo in vedere ? . . .

ISABELLA

Io tremo ?

FILIPPO

E n' hai ben donde. —
Il tuo tremar, dell' amor tuo, non lieve
Indizio m' è . . . Pel tuo . . . consorte or tremi:
Ma, riconforta il cor ; svanì il periglio.

ISABELLA

Periglio ! . . . e quale ?

FILIPPO

Alto periglio io corsi:
Ma omai mia vita in securtà . . .

ISABELLA

Tua vita ? . . .

FILIPPO

A te sì cara, e necessaria, è in salvo.

ISABELLA

Ma il traditor?

FILIPPO

Del tradimento pena
Dovuta avrà. Più non temer ch' io mai
Per lui riapra a pietà stolta il core.
Passò stagione; or di giustizia il solo
Terribil grido ascolterò.

ISABELLA

Ma quale,
Qual trama?...

FILIPPO

Oh ciel! contro me sol non era
Forse ordita la trama. A chi del padre
Il sangue vuol, della madrigna il sangue
(Se al par del padre ei la madrigna abborre)
Versar, nulla parrebbe.

ISABELLA

In me... che parli?
Ahi lassa!... Carlo...

FILIPPO

Ingrato, i tuoi non meno,
Che i miei cotanti benefizj oblia. —
Ma tu, in te stessa torna;... e lieta vivi;...
E a me sol lascia la importante cura
D' assicurar la tua con la mia pace.

SCENA QUARTA

ISABELLA

... Oh detti! oh sguardi! A gran pena ripiglio
Miei sensi. Oh! che diss'ei? dell' amor mio...
Fors' egli il sa?... Ma no; racchiuso stammi
Nel più addentro del core... Eppur, quegli occhi
D' ira avvampanti, ed in me fitti... Ahi lassa!...
Poi di madrigna favellò.... Poi disse
Di mia pace. Che disse? e che risposi?
Nomato ho il prence?..Oh! di qual freddo orrore
Sento agghiacciarmi! Ove corr'egli;...or... dove?
A che si appresta? ed io che fo? Seguirlo
Voglio; ma il piè manca, e il vigor...

SCENA QUINTA

ISABELLA, GOMEZ

GOMEZ

Perdona
L'ardir mio troppo; io quì trovar credea
Il re.

ISABELLA

....Poc'anzi ei mi lasciò.

GOMEZ

Cercarne
Dunque m'è forza altrove. Impaziente
Certo egli sta d'udir l'evento alfine...

ISABELLA

Evento?...Arresta il piè: dimmi...

GOMEZ

Se a lui
Tu favellasti, esposta avratti appieno
L'espettazion sua dubbia dell'estrema
Sentenza....

ISABELLA

No: di un tradimento in foschi
Ambigui detti a me parlò; ma....

GOMEZ

Il nome
Del traditor non ti dicea?

ISABELLA

Del prence....

GOMEZ

Tutto sai dunque. Or del consiglio io reco....

ISABELLA

Di qual consiglio? Oimè! che rechi?

GOMEZ

A lungo
Fu l'alto affar discusso ; e alfin conchiuso
Ad una s'è...

ISABELLA

Che mai ? Parla.

GOMEZ

Sta scritta
In questo foglio la sentenza : ad essa
Null'altro manca, che del re l'assenso.

ISABELLA

E il tenor n'è ?

GOMEZ

Morte pronunzia.

ISABELLA

Morte ?
Iniqui ! Morte ? E qual delitto è in lui ?

GOMEZ

Tel tacque il re ?

ISABELLA

Mel tacque, sì.

GOMEZ

.... Tentato
Ha il parricidio.

ISABELLA

Oh ciel ! Carlo ?

GOMEZ

Lo accusa
Il padre stesso; e prove . . .

ISABELLA

Il padre! E quali
Prove? . . . mentite prove. — Altra forse havvi
Ragion, che mi s'asconde? Or, deh, favella;
Deh! mi palesa il suo delitto vero.

GOMEZ

Il suo vero delitto? — E dirtel posso,
Se tu nol sai? . . . Può il dirtelo costarmi
La vita.

ISABELLA

Oh! che di' tu? Ma che? paventi
Ch'io ti possa tradire?

GOMEZ

Il re tradisco,
S'io ne fo motto, il re . . . Ma, te qual punge
Ad indagarne il ver stimol sì caldo?

ISABELLA

Io? . . . sol mi punge curiosa brama.

GOMEZ

A te ciò in somma or che rileva? — Il prence
Sta in gran periglio, e soggiacervi forse
Dovrà. Ma ch'altro a lui, fuorchè madrigna,
Alfin sei tu? . . . Già il suo morir non nuoce

A te ; potrebbe anzi la via del trono
A quei figli, che uscir den dal tuo fianco,
Sgombrar così. Credi ; l'origin vera
De' misfatti di Carlo, è in parte, amore....

ISABELLA

Che parli ?

GOMEZ

Amor, che il re ti porta. Ei lieto
Più fora assai di un successor tuo figlio,
Che non di Carlo sia per l'esser mai.

ISABELLA

Respiro. — In me quai basse mire inique
Supporre ardisci ?

GOMEZ

Del mio re t'ardisco
Dire i pensier ; non son, no, tali i miei ;
Ma...

ISABELLA

Vero è dunque, ver, ciò ch'io finora
Mai non credea ; che il padre, il padre stesso,
Il proprio figlio abborre ?

GOMEZ

Io ti compiango,
Regina, oh quanto ! se finor conosci
Sì poco il re.

ISABELLA

Ma, in chi cred'io ? Tu pure . . .

GOMEZ

Io pure, sì, poichè non dubbia trovo
In te pietà, l'atro silenzio rompo,
Che il cor mi opprime. È ver, vero è purtroppo ;
Carlo d'altro delitto non è reo,
Misero ! ch'esser di Filippo figlio.

ISABELLA

Inorridir mi fai.

GOMEZ

Di te non meno
Inorridisco anch'io. Sai, donde nasce
Lo snaturato odio paterno ? Il muove
Vile invidia : in veder virtù verace
Tanta nel figlio, la virtù mentita
Del rio padre s'adira : a se lo vede
Ei dissimil pur troppo ; e il crudo vuole
Pria spento il figlio, che di se maggiore.

ISABELLA

Oh non mai visto padre ! Ma più iniquo,
Più assai del re, perchè il consiglio a morte
L'innocente condanna ?

GOMEZ

E qual consiglio
Si opporrebbe a tal re ? Lo accusa ei stesso ;

Falsa l'accusa ognun ben sa; ma ognuno,
Per se tremante, tacendo l'afferma.
Ricade in noi di ria sentenza l'onta;
Ministri vili al suo furor siam noi;
Fremendo il siam; ma in van: chi lo negasse
Del suo furor cadria vittima tosto.

ISABELLA

Intendo io ben? Di maraviglia io resto
Stupida!.. Oh giorno! E non riman più speme?
Ingiustamente ei perirà?

GOMEZ

Filippo
Niun pregio ha in se, che il simular pareggi.
Dubbio parer vorrà da pria; gran mostra
Di duol farassi e di pietà; fors'anco
Indugerà pria di risolver: folle
Chi in lui dolor, chi in lui pietà credesse;
O che in quel cor, per indugiar di tempo,
L'ira profonda scemasse mai dramma.

ISABELLA

Deh! se tu nei delitti al par di lui
Non indurata hai l'alma, or deh! pietade,
Gomez, ne senti.

GOMEZ

E che poss'io?

ISABELLA

Tu? forse...

GOMEZ

Di vano pianto, e ben celato, io posso
Onorar la memoria di quel giusto:
Null'altro io posso.

ISABELLA

Oh! chi udì mai, chi vide
Sì atroce caso?

GOMEZ

A perdere me stesso
Presto sarei, purchè salvare il prence
Potessi; e sallo il cielo: io dai rimorsi,
Che seco tragge di cotal tiranno
La funesta amistà, roder già sento,
Già straziarmi il cor; ma...

ISABELLA

Se verace
È in te il rimorso, assai giovar gli puoi;
Sì 'l puoi; nè t'è perder te stesso forza.
Sospetto al re non sei; puoi, di nascosto,
Mezzi a fuggir prestargli: e chi scoprirti
Vorria? — Chi sa? fors'anco un dì Filippo,
In se tornando, il generoso ardire
D'uom, che sua gloria a lui salvò col figlio,
Premiar potrebbe.

GOMEZ

E, se il potessi io pure,
Ei nol vorrà : quant'egli è altero, il sai :
Già il suo furor ravviso, in udir solo
Nomi di fuga, e di sentenza : vano
Ad atterrir l'indomit'alma fora
Ogni annunzio di morte : anzi già il veggo
Ostinarsi a perire. Aggiungi, ch'ogni
Mio consiglio, od ajuto, a lui sospetto,
E odíoso sarebbe. Al re simíle
Crede egli me.

ISABELLA

Null'altro ostacol havvi?
Fa sol ch'io il vegga ; al carcer suo mi guida :
Ivi hai l'accesso al certo : io mi lusingo
Di risolverlo a fuga. Or, deh ! tant'alto
Favor non mi negare : avanzan molte
Ore di notte : al suo fuggire i mezzi
Appresta intanto ; e di recar sospendi
Fatal sentenza, che sì tosto forse
Non si aspetta dal re. Vedi, . . . ten priego,
Andiam ; se il ciel t'abbi propizio ognora !
Io ti scongiuro; andiamne.

GOMEZ

E chi potria

Opra negar così pietosa? Io farla
Ad ogni costo vo' : seguimi.—Il cielo
Perir non lasci chi perir non merta.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

CARLO

Ch'altro temer, ch'altro sperar che morte?
Sol ti vorrei scevra d'infamia, o morte;
Quindi aspettarti dal crudel Filippo
Deggio d'infamia piena. — In cor sol uno
Dubbio, e di morte assai peggior, mi resta.
Forse ei sa l'amor mio: nei fiammeggianti
Torvi suoi sguardi un non so qual novello
Furor, malgrado suo, tralucer vidi....
E il suo parlar colla regina or dianzi....
E l'appellarmi; e l'osservar. — Che fia,
Oh ciel! che fia, se in lui sospetto a un tempo
Di sua consorte nasce? Oimè! già forse
Punisce in lei la incerta colpa il crudo;
Che sempre suol tirannica vendetta
L'offesa prevenir... Ma, donde ei seppe
Amor, che a tutti, ed a noi quasi, è ignoto?

Avrian me forse i miei sospir tradito?
Che dico? or furo a rio tiranno mai
Noti i sospir d'amore? A cotal padre
Penetrare il mio amor mestier fors' era,
Per farsi atroce, e snaturato? Al colmo
L'odio era in lui, nè più indugiar potea.
Ben venga il dì, ben venga, ov' io far pago
Di questa testa il posso. — Ah menzognera
Turba d' amici della sorte lieta,
Or dove sei? Nulla da voi, che un brando,
Vorrei; ma un brando onde all'infamia trarmi,
Da niun di voi l'avrò... Qual romor sento! ..
Stride la ferrea porta; si disserra!
Che mi s' arreca? udiam. Chi fia?

SCENA SECONDA

ISABELLA, CARLO

CARLO

Chi veggio?
Regina, tu? Chi ti fu scorta? Quale
Ragion ti mena? amor, dover, pietade?
Come l' accesso avesti?

ISABELLA

Ah! tutto ancora

Non sai l'orror del tuo feral destino!
Tacciato sei di parricida; il padre
Ti accusa ei stesso: un rio consiglio a morte
Ti danna; ed altro all'eseguir non manca,
Che l'assenso del re.

CARLO

S' altro non manca,
Eseguirassi tosto.

ISABELLA

E che? non fremi?

CARLO

Gran tempo è già, ch' io di morir sol bramo.
E il sai ben tu, da cui null'altro io chiesi,
Che di lasciarmi morir dove sei.
Mi è dura, sì, l'orrida taccia; dura,
Ma inaspettata no: morir m' è forza;
Tu me lo annunzi; fremerne poss' io?

ISABELLA

Deh! non parlare or di morir, se m' ami.
Cedi per poco all'impeto...

CARLO

Ch' io ceda?
Or ben mi avveggo; hai d'avvilirmi assunto
Il crudo incarco; e il genitore iniquo
A te il commette...

ISABELLA

E il puoi tu creder, prence?
Ministra all' ira io di Filippo?

CARLO

A tanto
Potria sforzarti, anco ingannarti ei forse.
Ma, come dunque a me venirne in questo
Carcer ti lascia?

ISABELLA

E il sa Filippo? oh cielo!
Guai se il sapesse...

CARLO

Oh! che di' tu? Filippo
Quì tutto sa: chi infrangeria suoi duri
Comandi mai?

ISABELLA

Gomez.

CARLO

Che ascolto? quale,
Qual profferisti abbominevol nome,
Terribile, funesto?

ISABELLA

Ei t' è nemico
Men, che tu il pensi.

CARLO

Oh ciel! s'io a me il credessi

Amico mai, più di vergogna in volto
Avvamperci, che d' ira.

ISABELLA

Eppur sol egli
Sente or di te pietà. Del padre atroce
Ei mi svelò la trama.

CARLO

Incauta; ahi troppo
Credula tu! che festi? ahi, perchè fede
Prestasti a tal pietà? Se il ver ti disse,
Di scellerato re peggior ministro,
Ei col ver t' ingannò.

ISABELLA

Ma il dir che giova?
Di sua pietà non dubbj effetti or tosto
Provar potrai, se a' preghi miei ti arrendi.
Ei quì mi trasse di nascosto; e i mezzi
Già di tua fuga appresta: io ve l' indussi.
Deh! fuggi; non tardar: deh il padre sfuggi,
La morte, e me.

CARLO

Fin che n' hai tempo, ah! lungi
Da me tu stessa involati; che a caso
Gomez pietà non finge. In qual cadesti
Insidíoso laccio! Or sì davvero
Fremo, davver: qual più v' ha dubbio omai?

Filippo appien del nostro cor l'arcano
Penétra, e . . . .

ISABELLA

No. Poc'anzi il vidi, allora
Che i satelliti suoi dal suo cospetto
Ti strappavano : ei d'ira orrenda ardeá :
Io tremante ascoltavalo : lo stesso
Tuo sospetto ne avea. Ma, in me tornata,
Vo ríandando or le parole sue;
E veggio ben, che, fuor di questa, ogni altra
Cosa ei pensa di te . . . Perfin sovviemmi,
Ch'ei ti tacciò d'insidíar fors'anco,
Oltre i suoi giorni, i miei.

CARLO

Mestier sarebbe
Che al par di lui, di lui più vile io fossi,
A penetrar tutte le ascose vie
Dell'intricato infame laberinto.
Ma certo è pur, che orribil fraude asconde
Questo invíarti a me : ciò ch'ei soltanto
Finor sospetta, or di chiarire imprende.
Ma, sia che vuol, tu prontamente i passi
Volgi da infausto loco : invan tu credi,
Tel giuro, invan, che in mio favor mai Gomez
Possa adoprarsi, o voglia : e invan tu speri,
S'anco egli il vuol, che gliel consenta io mai.

ISABELLA

E fia pur ver, ch' infra tal gente io tragga
Gl'infelici miei dì?

CARLO

Vero, pur troppo!
Non più indugiar, deh, lasciami; d'angoscia
Mortalissima trammi. In te mi offende
Ogni pietà, se di te non la senti.
Va, se hai cara la vita.

ISABELLA

A me la vita
Cara?

CARLO

Il mio onor, dunque, e la fama tua...

ISABELLA

Ch'io t'abbandoni in tal periglio?

CARLO

In tale
Periglio porti? a che? Già me non salvi;
Te stessa perdi. Anche il sospetto è macchia
Alla virtù. Deh! la maligna gioja
Togli al tiranno di poter tacciarti
Nè del pensier pur rea. Va: cela il pianto;
Premi i sospir nel core: a ciglio asciutto
Con intrepida fronte udir t'è forza
Del morir mio. Consacra alla virtude

Tuoi tristi dì, che a me sopravvivrai.
E se pur cerchi al tuo dolor sollievo,
Fra tanti iniqui, ottimo un sol quì resta;
Perez virtù conosce: ei pianger teco
Potrà di furto; ... e tu con lui talvolta
Di me parlar potrai ... Ma intanto, or vanne,
Esci; ... fa ch' io non pianga; ... a brano a brano
Deh non squarciarmi il core! ultimo addio
Prendi, ... e mi lascia; ... va: tutta or m'è d'uopo
La mia virtude, or che fatal si appressa
L'ora di morte.

SCENA TERZA

FILIPPO, ISABELLA, CARLO

FILIPPO

Ora di morte è giunta;
Perfido, è giunta: io te l'arreco.

ISABELLA

Oh vista!
Oh tradimento!

CARLO

Ed io son presto a morte:
Dammela tu.

FILIPPO

Morrai, fellon: ma pria,
Miei terribili accenti udrete pria
Voi, scellerata coppia. Infami; tutto,
Sì, tutto so: quella, che voi d'amore,
Me di furor consuma, orrida fiamma,
M'è da gran tempo nota. Oh quai di rabbia
Repressi moti! oh qual silenzio lungo!...
Ma entrambi alfin nelle mie man cadeste.
Dolermi? a che? querele usar debbo io?
Vendetta vuolsi; e l'avrò tosto; e piena,
E inaudita l'avrò. — Mi giova intanto
Goder quì di vostr'onta. — Iniqua donna,
Ch' io mai t'amassi, e che martír mi desse
Gelosa rabbia mai, nol creder; posto
Mai non avria Filippo in basso loco,
Qual è il tuo cor, l'alto amor suo; che donna
Degna di me, se v' ha, tradir non puommi.
Me non tuo amante, offeso hai me re tuo:
Di mia consorte il nome, il sacro nome,
Contaminato hai tu. Mai del tuo amore
Non mi calse; ma in te tremor sì immenso
Dovea albergar del tuo signor, che ardire
A ogni altro amore, anche in pensier, togliesse.
Tu seduttor, tu vile;... a te non parlo;
Nulla in te inaspettato; era il misfatto

Sol di te degno. Ad accertarmen, prove
M'eran sicure, ancor che ascosi, i vostri
Rei sospiri; e il silenzio, e i moti, e il duolo,
Che ne'vostri empj cor del par racchiuso
Vedeva, e veggo. — Or, che più parlo? pari
Foste in tradirmi; ugual la pena avrete.

CARLO

Che ascolto? In lei colpa non è: che dico?
Colpa? neppur l'ombra di colpa è in lei.
Puro il suo cor, mai di sì iniqua fiamma
Non arse, io 'l giuro: udì il mio amore appena,
E il condannò.

FILIPPO

Fin dove ognun di voi
Giungesse, il so; so, che innalzato ancora
Tu non avevi al talamo paterno
L'audace empio pensier; s'era pur altro,
Saresti in vita or tu?... Ma, dall' impura
Tua bocca uscì d' iniquo amor parola;
Essa l'udía; ciò basta.

CARLO

Io sol ti offesi,
Nol niego: a me lieve di speme un raggio
Sul ciglio balenò; ma il dileguava
La sua virtù ben tosto: ella mi udiva,
Ma sol per mia vergogna; e sol per trarmi

La rea malnata passíon dal petto....
Malnata or, sì; tale or, pur troppo! ed era
Già legittima un dì: mia sposa ell'era,
Mia sposa, il sai; tu me la davi; e darla
Meglio potevi, che ritorla.... Io sono
Ad ogni modo reo: sì, l'amo; e tolta
Mi fu da te;.... che puoi tu tormi omai?
Saziati pur nel sangue mio; disbrama
La rabbia in me del tuo geloso orgoglio:
Ma lei risparmia, che innocente appieno...

FILIPPO

Ella? In ardir, non in fallir, ti cede. —
Taci a tua posta; anche il silenzio stesso
Rea ti convince, o donna: in cor tu pure,
Nè val che il nieghi, ardi d'orribil foco:
Ben mel dicesti; assai, troppo il dicesti,
Quand' io parlava di costui poc'anzi
Teco ad arte: membrando a che mi andavi,
Ch'ei m'era figlio? che tuo amante egli era,
Perfida, dir tu non ardivi. In core
Men di lui forse il tuo dover tradisti,
L'onor, le leggi?

ISABELLA

.... In me silenzio nasce,
Di timor no; stupore alto m' ingombra
Del non credibil tuo doppio, feroce,

Rabbioso cor. — Ripiglio alfin, ripiglio
Gli attoniti miei spirti ... Il grave fallo
D'esserti moglie, è alfin dover ch' io ammendi.
Io finor non t'offesi : al cielo in faccia,
In faccia al prence, io non son rea : nel mio
Petto bensì ....

CARLO

Pietà di me fallace
La muove a dir : deh ! non udirla ....

ISABELLA

Invano
Me salvar tenti : ogni tuo detto è punta,
Che in lui più inaspra la superba piaga.
Tempo non è, non più, di scuse ; omai
È da sottrarsi a questo aspetto, a cui
Tormento ugual non v' ha. — Se mai tiranno
D'amor sentisse la invincibil possa,
Re, ti direi, che tu fra noi stringevi
Nodi d'amore : io ti direi, che volto
Ogni pensier fin da' primi anni avea
A lui ; che in lui posta ogni speme, io seco
Trar disegnato avea miei dì felici.
Virtude m'era, e tuo comando a un tempo,
L'amarlo allor : chi 'l fea delitto poscia ?
Tu, col disciorre i nodi santi, il festi.
Sciorli era lieve ad assoluta voglia ;

Ma il cor così si cangia? Addentro in core
Forte ei mi stava: ma non pria tua sposa
Fui, che repressa in me tal fiamma tacque:
Agli anni poscia, a mia virtude, e forse
Spettava a te lo spegnerla...

FILIPPO

Ciò dunque,
Che in te non fer, nè tua virtù, nè gli anni,
Ben io il farò: sì, nel tuo infido sangue
Io spegnerò la impura fiamma....

ISABELLA

Ognora
Sangue versare, e ognor versar più sangue,
Tuo pregio è sol; ma non è pregio, ond' io
Il mio amore a lui tolto a te mai dessi;
A te dal figlio tuo dissimil tanto,
Quanto ogni vizio è da virtù. — Tremante
Già mi vedesti; or non più, no; la iniqua
Mia passion tacqui finor, che tale
La riputava in me: palese or sia,
Or che te veggo esser più iniquo.

FILIPPO

È degno
Di te costui; di lui tu degna. — Or, ch'altro
Resta a veder, che se in morir voi sete
Forti, quanto in parlar?

SCENA QUARTA

GOMEZ, FILIPPO, ISABELLA, CARLO

FILIPPO

Gomez, compiuti
Miei cenni hai tu? Quant'io t'ho imposto arrechi?

GOMEZ

Perez trafitto muore: ecco l'acciaro,
Che gronda ancor del suo sangue fumante.

CARLO

Oh vista!

FILIPPO

In lui dei traditor la schiatta
Tutta non muor; ma tu rimira intanto,
Qual degno merto a' tuoi fedeli io serbi.

CARLO

Ma quante, oimè! quante quì debbo io morti,
Pria di morir, veder?... Perez, tu pure?...
Ma già ti seguo. Ov'è, dov'è quel ferro,
Che spetta a me? via, mi s'arrechi. Oh! possa
Mio sangue sol spegner la sete ardente
Di questo tigre!

ISABELLA

Oh! saziar io sola

Potessi, io sola, l'orrida sua rabbia!

FILIPPO

La infame gara or basti. A scelta vostra
Stan quel ferro, o quel nappo. O tu, di morte
Dispregiator, scegli tu primo.

CARLO

O ferro,
Te caldo ancora d' innocente sangue,
Liberator te scelgo. — Ahi, tu infelice
Donna, troppo dicesti! a te sol resta,
Come a me, morte: ma il velen, deh! scegli;
Men dolorosa fia. D'amore infausto
Consiglio estremo! ultimo don d'amore!
In te raccogli il tuo coraggio: — or mira;
Segui il mio esempio.—Io moro;... il fatal nappo
Afferra tosto...

ISABELLA

Ecco, ti seguo. O morte,
Tu mi sei gioja; in te...

FILIPPO

Vivrai tu dunque;
Malgrado tuo vivrai.

ISABELLA

Lasciami.... Oh reo
Supplizio! ei muore; ed io?...

FILIPPO

Da lui disgiunta,
Sì, tu vivrai; giorni vivrai di pianto:
Mi fia sollievo il tuo lungo dolore.
Quando poi, scevra dell'amor tuo infame,
Viver vorrai, darotti allora io morte.

ISABELLA

Viverti al fianco?... sopportar tua vista?...
Non fia mai, no... Ben io morire;.. al tolto
Velen supplir... col tuo pugnale io stessa...

FILIPPO

T' arresta...

ISABELLA

Io moro...

FILIPPO

Oh! che vegg'io?

ISABELLA

...Tu vedi...
Figlio, e sposa morire,... ambo innocenti,...
Ambo per mano tua...— Carlo!... ti seguo...

FILIPPO

Scorre di sangue (e di qual sangue!) un rio...
Filippo, ecco hai vendetta orrida, e piena;
Ma, felice sei tu? — Si asconda, o Gomez,
L'atroce caso a ogni uomo. — A me la fama,
A te, se il taci, salverai la vita.

POLINICE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ETEOCLE

GIOCASTA

POLINICE

ANTIGONE

CREONTE

GUARDIE D' ETEOCLE

POPOLO

SACERDOTI

SCENA, LA REGGIA IN TEBE

POLINICE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Tu sola omai della mia prole infausta,
Antigone, tu sola, alcun conforto
Rechi al mortal mio duolo: e a te pur vita
L' incesto die'; ma il rio natal smentisci.
D' Edippo io moglie, e in un di Edippo madre,
Inorridir soglio di madre al nome:
Eppure udir da te mi è caro quasi
Di madre il nome .... Oh, se appellar miei figli
I tuoi fratelli ardissi! oh, se ai superni
Numi innalzar la mia colpevol voce!
Io pregherei, che in me volgesser sola,
In me, la lor giusta e terribil' ira.

ANTIGONE

In ciel, per noi, pietà non resta, o madre;

Noi tutti abborre il cielo. Edippo è nome
Tal, che per se basta a disfar suoi figli:
Noi, figli rei fin dal materno fianco;
Noi, dannati gran tempo anzi che nati.
Che piangi or, madre? Il dì, che noi nascemmo,
Era del pianto il dì: nulla vedesti,
Misera! a quanto anco a veder ti avanza.
Nuovi fratelli, e nuovi figli, appena
Dato Eteócle, e Polinice, han saggio
Finor di se....

GIOCASTA

Poco finor pietosi
Al padre, è ver; fra lor crudi fratelli;
Or, che non sono alla lor madre iniqua
Nemici, a miglior dritto? In me null'altra
Pena è che il duol, scarsa al mio orribil fallo.
In trono io seggo, e l'almo sole io veggio,
Mentre infelice, ed innocente, Edippo,
Privo del dì, carco d' infamia, giace
Negletto; e lo abbandonano i suoi figli:
Forza è per lor, che doppio orrore ei senta
D'esser de' proprj suoi fratelli il padre.

ANTIGONE

Lieve aver pena a paragon d'Edippo,
Madre, ti par: ma, da sue fere grotte
Bench'or pel duolo, or pel furore, insano,

Morte ogni dì ben mille volte ei chiami;
Benchè in eterne tenebre di pianto
Sepolti abbia i suoi lumi; ei di te meno,
Meno infelice ei fia. Quel, che si appresta
Spettacol crudo in questa reggia, ascoso
Gli sarà forse; o almen co' paterni occhi
Ei non vedrà ciò che vedrai; feroci,
Empj del vostro sangue impuri avanzi
Distruggersi fra loro. Al colmo giunti
Già son gli sdegni; e in lor qual sia più sete
Se di regno, o di sangue, mal diresti.

GIOCASTA

Io vederli...fra loro? . . . Oh ciel! . . . ciò, spero,
Non vedrò mai. Viva mi tiene ancora
Il desir caldo che nel core io porto,
E l'alta speme di ammorzar col pianto
Quella, che tra' miei figli arde, funesta
Discorde fiamma.

ANTIGONE

E ten lusinghi?... Oh madre!
Uno è lo scettro, e i regnator son duo:
Che speri tu?

GIOCASTA

Che il giuramento alterno
Si osservi.

ANTIGONE

Ambo giuraro: un sol l'attenne;
E fuor del trono ei sta. Tumido il preme
Lo spergiuro Eteócle; e di tradita
Fede ei raccoglie il frutto iniquo. Astretto
A mendicar dalle straniere genti
Polinice soccorsi, all' ire sue
Qual fin, s'ei non ha regno? E a forza darlo
Come vorrà chi può tenerlo a forza?

GIOCASTA

Ed io, non sono? e aver tra lor può loco
Forza, se in mezzo io sto? Deh, non mi torre
La speme mia! — Per quanto or fama suoni,
Che a sostener dell' esul Polinice
Gl' infranti dritti, d'Argo il re si appresti;
Per quanto altero, ed ostinato seggia
Sul trono l'altro; in me, nel petto mio,
Nel pianto mio, nel mio sdegno rimane
Forza, che basti a raffrenarli. Udrammi
Il re superbo rammentar sua fede
Giurata invano: e Polinice udrammi
Rammentar, ch'ei pur nacque in questa Tebe,
Ch'or col ferro egli assal. Che più? mi udranno,
Se mi vi sforzan pur, l' infame loro
Nascimento attestar: nè l'empie spade
Troveran via fra lor, se non pria tinte

Entro il sangue materno.

ANTIGONE

Ov' io pur speri,
Spero in quel che non regna: egli era sempre
Miglior d'assai; nè il cor da esiglio lungo
Aver può guasto mai, quanto il fratello
Da regnar lungo: in lui si volga or tutto
Il nostro lagrimare.

GIOCASTA

Assai migliore?
Tu il di': ma pur del filíal rispetto
Finor non veggio a par di lui spogliarsi
Eteòcle: ei non m' ha straniera nuora,
Senza il mio assenso, data; e non di Tebe
Cerchi i nemici; e non...

ANTIGONE

Madre, l'avversa
Sorte, ed i lunghi errori, ed i negati
Patti Eteócle non patì: tra poco,
Qual più di loro abbia virtù, vedrai.

SCENA SECONDA

ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE.

ETEOCLE

Eccolo, ei vien quel Polinice alfine;
Ei vien colui, che tua pietà materna
Si usurpa primo. Il rivedrai, non quale
Di Tebe uscía, ramingo, esule, solo;
Non qual mi vide ei quì tornar nel giorno,
Ch' io a lui chiedeva il pattuíto trono:
Torna egli a noi coll'orgogliosa pompa
Di possente nimico: in armi ci chiede
L'avito seggio al proprio suo fratello:
Bramoso, e presto a incenerir si mostra
Le patrie mura, i sacri templi, i lari,
La reggia, in cui le prime aure di vita
Pur bevve; questa, che fratelli, e madre,
E genitor racchiude; e quanto egli abbia
Di sacro, e caro. Ogni ragion riposta,
Ogni legge, ogni speme, egli ha nel ferro.

GIOCASTA

Verace dunque egli è pur troppo il grido
Che ne spargea la fama? Oh cielo! in armi
Al suol natío?...

ETEOCLE

Non è, non è costui
Tebano più; si è fatto Argivo: Adrasto
Die' lui la figlia, ed ei daragli or Tebe.
Come ei calpesti il suol natío, dall'alte
Torri, se ciò mirar ti piace, or mira:
Vedi ondeggiar ne'nostri campi all'aura
D'un tuo figliuol le insegne; ampio torrente
D'armati vedi come il piano inondi.

GIOCASTA

Non tel diss' io più volte? a ciò il traesti
A viva forza tu.

ETEOCLE

Del fratel mio
Assalitor me non vedrai: di Tebe
Ben la difesa io piglierò.

ANTIGONE

Da Tebe,
Credo che nulla ei chiegga. A te con l'armi
Ei chiede or ciò, che già negasti ai preghi.

ETEOCLE

Preghi non fur, comandi furo, e ad arte
Ingiuríosi, onde obbedir negassi:
Ed io per certo, all'obbedir non uso,
In trono sto. Ma sia che vuol, mi assolve
Ei stesso omai dalla giurata fede:

L'abbominevol nodo che lui stringe
Ai nemici di Tebe, omai disciolto
L'ha dai più antichi vincoli.

GIOCASTA

M' è figlio,
M' è figlio ancor; tal io l'estimo: e forse
Farò ch'ei te fratello ancora estimi.
Affrontar voglio il suo furore io prima:
Io scendo al pian; tu resta...

SCENA TERZA

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA, ANTIGONE.

CREONTE

Ove rivolgi,
Dove, sorella, il piè? Già chiuso è il passo;
Già le tebane porte argin si fanno
Al ferro d'Argo; e da ogni parte cinte
Dentro sono, e di fuor, d'armi le mura.
Solo, a tutti davanti un buon trar d'arco,
Presso alle porte Polinice giunge.
In alto ha la visiera; e l'una mano
Stende inerme ver noi; dell'altra abbassa
Al suol la punta dello ignudo brando.
Cotale in atto, audacemente ei chiede

Per se l'ingresso, e non per altri, in Tebe:
La madre ei noma, e di abbracciarla mostra
Impazíente brama.

ETEOCLE

Oh! nuova brama!....
Col ferro in man, chiede i materni amplessi?

GIOCASTA

Ma tu, Creonte, di depor quell'armi
Non gl' imponesti? I sensi miei più interni
Ben sai, fratello; e sai, s' io pur la vista
Soffrir potrei, non che abbracciare un figlio,
Che minacciar col brando osa il fratello.

CREONTE

Sono le sue parole tutte pace;
Nè i prodi suoi con militar licenza
Scorron pe' nostri campi: arco non s'ode
Suonar finora di scoccato strale;
Ed ogni argivo acciar digiuno ancora
Di teban sangue sta. Posan sul brando
Loro immobili destre; ogni guerriero
Da Polinice pende; e alzarsi udresti
Dal campo un misto mormorío, che grida:
» Pace ai Tebani, e a Tebe ».

ETEOCLE

Orrevol pace
Questa vi fia per certo! A me soltanto,

Dunque a me sol reca il fratel quì guerra?
Sta ben: l'accetto io solo.

ANTIGONE

Ma, s'ei parla
Di pace pure?... Udiamlo pria...

GIOCASTA

Solo entri
In Tebe; udire il vo'; nè tu vietarlo
A me il potrai.

CREONTE

Pur ch'ei l' inganno in Tebe
Con se non porti.

ANTIGONE

Ei nol conosce.

ETEOCLE

E' fia,
Poichè tu 'l di'. Parmi che a te sian noti
Gl' intimi sensi suoi: simíli forse
Siete fra voi.

GIOCASTA

Figlio; ahi me lassa! oh quanto,
Quanto mal chiuso fiele entro i tuoi detti
Aspri traluce! Ei venga, ei venga in Tebe,
Tra le mie braccia; e quì deponga ei l'armi. —
Pace dai Numi ad impetrare, o figlia,
Al tempio intanto andiamo... Ei di me chiede?

Figlio amato! gran tempo io non ti vidi!...
Forse in me sola, e nel materno immenso
Imparzíal mio amore egli ha riposto,
Più che ne' suoi guerrieri, ogni sua speme.
Mi è figlio alfine, e a te fratello: io sola
Arbitra son fra voi. Quale ei ritorni,
Prego, dona all'oblio per brevi istanti;
Rammenta sol, quale ei n'uscia di Tebe;
Quanti anni andò per tutta Grecia errante,
Contro tua data fede: in lui ravvisa
Un infelice, un prence, un fratel tuo.

SCENA QUARTA

ETEOCLE, CREONTE

ETEOCLE

Con minacce avvilirmi, e a me far forza
Quel Polinice temerario spera?
Vedi ardire! in mia reggia or dunque ei solo
Verrà, quasi in mio scherno? E che? fors'egli,
Sol col mostrarsi, d'aver vinto estima?

CREONTE

Tutto previdi io già dal dì, che venne
Di Polinice a nome il baldanzoso
Tidéo, chiedendo il pattuíto regno.

Suo minacciar, suoi dispettosi modi,
Che alla richiesta univa, assai mi fero
Di Polinice il rio pensier palese.
Pretesti ei mendicava, onde rapirti
Per sempre il comun trono. Or, chiaro il vedi,
Il vuol, per non più renderlo giammai:
E ad ogni costo il vuole; anco dovesse
L' infame via sgombrarsen col tuo sangue

ETEOCLE

Certo, e mestier gli fia berselo tutto;
Che la mia vita, e il mio regnar son uno.
Suddito farmi, io, d'un fratel che abborro,
E più disprezzo? io, che l'ugual non veggo?
Sarei pur vil, se allontanar dal soglio
Potessi anco il pensiero. Un re dal trono
Cader non debbe che col trono istesso.
Sotto l'alte rovine, ivi sol trova
Morte onorata, ed onorata tomba.

CREONTE

In te, signor, riviver veggio intero
L'alto valor de' tuoi magnanimi avi.
Per te fia il nome di figliuol d'Edippo
Tornato in pregio, e da ogni macchia terso.
Re vincitor, fama null'altra ei lascia
Di se, che il vincer suo.

ETEOCLE

Ma finor vinto
Non ho.

CREONTE

T' inganni; non temendo, hai vinto.

ETEOCLE

Che val lusinga? A tal mi veggio omai,
Che fra i dubbi di guerra a me non resta
Altro di certo, che il coraggio mio:
Nè a sperar altro, che vendetta, resta.

CREONTE

Re sei finora: inviolabil fede
Per me, per tutti, io quì primier ti giuro:
Pria che a colui servir, cadrem noi tutti
Vuoti di sangue e d'alma. Ove fortuna
Empia arridesse al traditor, sul solo
Cener di Tebe ei regnerà. — Ma forse
Tu il pensier ritrarrai da aperta guerra,
Se dei fidi tuoi sudditi pietade
Ti stringe pur: sol chi t' insidia, pera.
Tua sicurezza il vuole, e il vuol più ancora
Ragion di stato. Ad un fratello cruda
Parrà pur troppo d'un fratel la morte;
Ma, parer men crudele, e ingiusta meno,
Lunga feroce guerra a un re potrebbe?

ETEOCLE

E ch'altro bramo, e ch'altro spero, e ch'altro
Sospiro io più, che col fratel venirne
All'armi io stesso? In me quanto la vita
Antico è l'odio; e più che vita è caro.

CREONTE

Tua vita? or, nol sai tu? nostra è tua vita.
È ver, non ha il valor più nobil seggio,
Che in cor di re: ma ai tradimenti opporre
Schietto valor dovrai? non è costui
Traditor forse? in Tebe oggi che il mena?
Col brando in pugno, a che parlar di pace?
A che nomar la madre? egli a sedurla
Vien forse; e già l'empia sorella è sua.
Gran macchinar vegg' io. — Cotante fraudi
Non preverrai?

ETEOCLE

Non dubitare: a danno
Di lui l' indugio tornerà. S'ei vive,
Grado ne sappia al fuggir suo: non volli
Fidar sua morte ad altro braccio; a questo
Si aspetta; a me. Qual ira, entro quel petto
Ferir può addentro, quanto l' ira mia?

CREONTE

L'odio tuo immenso alla certezza or ceda
Di più intera vendetta.

ETEOCLE

I più palesi,
I più feroci, i più funesti mezzi,
Piacciono soli a me.

CREONTE

Pur, quì t'è forza
I più ascosi adoprar. Possente in armi
Sta Polinice.

ETEOCLE

Ha i suoi guerrier pur Tebe.

CREONTE

Ma ne ha più molti Adrasto. Il turbin giunge
Tosto, più che il credei: morir, non altro,
Possiam per te.

ETEOCLE

Ma, di guerrier che parlo?
Uno è il fratello, ed un son io.

CREONTE

Lusinga
Hai di sfidarlo? A lui la madre intorno,
E la sorella, e tutti...

ETEOCLE

E aprirmi strada
Non saprà il brando infino a lui?

CREONTE

Tua fama

Perderesti coll'opra. Un tanto eccesso
Biasmato fora anche da Tebe.

ETEOCLE

E Tebe
Non biasmerà la fraude?

CREONTE

O non saprassi,
O mal saprassi. A re, pur ch'ei non paja
Colpevol, basta. Il reo fratello, il primo
Assalitor, finora è l'altro; e tale
L'arte il mantenga.

ETEOCLE

Ma qual arte?

CREONTE

Io tutto
L' incarco assumo: in me riposa; e ascolta
Soltanto me: tutto saprai. Noi pria
Il dobbiam trarre a simulata pace:
Mentila tu sì ben, ch'ei quì s'affidi
Restar senza gli Argivi. Allor fia lieve,
Che il traditor di tradimento pera.

ETEOCLE

Sì, pur ch'ei pera: — e pur ch' io regni; ancora
Breve stagion, l'odio e il furor nel petto
Racchiuder vo'.

CREONTE

Dunque di pace io il grido
Spargo ad arte: di pace alle proposte
Non cederai, che a stento: al par gli amici,
E i nemici ingannare oggi t'è d'uopo.
Ma del sospetto sia tolta anco l'ombra,
Più che a niun altri, alla tremante madre.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

GIOCASTA, CREONTE

CREONTE

Fine, omai fin poni al tuo lungo pianto:
Questo dì, che funesto a noi parea
Minacciar stragi, non fia spento forse,
Che vedrem pace in Tebe: un orror tale
Seppi inspirar di cotant'empia guerra
D' Eteócle nel cor, che in mente quasi
Di ristorar la víolata fede
Fermato egli ha, dove il fratel pur cangi
Minacce in preghi.

GIOCASTA

Oggi i fraterni sdegni
Fine avran, sì; ma il fin qual sia, nel fato
Sta scritto; e il ciel soltanto il sa: deh! fosse
Qual men lusinghi tu! Ch'altro mi avanza
A sperar più, pria di morir? .... Piegasti

D' Eteócle il superbo animo dunque
A pace alquanto? Il crederò: ma resta,
Resta a placarsi inacerbito il core
Dell' esul figlio. Io piangerò, che posso
Poco altro omai: preghi, minacce, e preghi,
Mescendo andrò; ma il sai, madre io non sono
Pari all'altre; nè vuol ragion, ch'io speri
Quel, ch'io non merto, filíal rispetto.

CREONTE

Io tel ridico, acquetati: fra tante
Armi, desir di più sincera pace
Mai non si vide. Ecco Eteócle; or compi
L'impresa tu, cui buon principio io diedi.

SCENA SECONDA

GIOCASTA, ETEOCLE

GIOCASTA

Giunto è l'istante, o figlio, ove l'un l'altro,
Senza rancor, quì, me presente, esporre
Sue ragioni dovrà. Giudice fanmi
Tra voi, natura, e il cielo. In cor più addentro
Chi più di me far risuonar ti puote
Quel sacro nome di fratel, che omai
Più non rammenti?

ETEOCLE

E sel rammenta ei meglio?
Fratello egli è, qual cittadin; fratello,
Qual figlio egli è; qual suddito: del pari
Ogni dovere ei compie.

GIOCASTA

Ogni dovere,
Meno il dover di suddito, ti lice
Annoverare. A lui tuo giuro espresso
Te fa suddito; eppure io re ti veggio. —
Nell'udirti appellar suddito, fremi:
Ma dimmi, di'; più chiaro è il titol forse
Di re spergiuro?

ETEOCLE

E re sprezzato, dimmi,
Titol non è più infame? Or chi mi scioglie
Dal giuramento, se non l'armi sue?
Io libero giurai; libero voglio,
Non a forza, attenere. Il mal difeso
Trono s'io mai per mia viltà lasciassi,
Come ardirei ridomandarlo io poscia?

GIOCASTA

Già il tuo valor, già la fierezza è nota;
Fa ch'or lo sia la fede: or di feroci
Virtù non far contra un fratello pompa.
Uman ti mostra, generoso, pio;

Madre non vuol da figlio altra virtude:
Forse a te par virtù di re non degna?

ETEOCLE

Non degna, no, se di timore è figlia. —
Breve udrai mio parlare: al tuo cospetto
Ragion, se il puote, ei del suo oprar darammi.
Madre, vedrai, ch'alma ho regal; ch'io tengo
L'onor più in pregio, che la vita e il regno.

SCENA TERZA

POLINICE, GIOCASTA, ETEOCLE

GIOCASTA

Oh da gran tempo invan bramato figlio!
Pur ti riveggo in Tebe!... Alfin ti stringo
Al sen materno: assai per te quì piansi...
Or di': miglior fatto ti sei? chiedesti
La madre; eccola: in lei l'orrido incarco
Di fraterna querela a depor vieni?
Deh, dimmi, a me consolator ne vieni,
O troncator de'miei giorni cadenti?

POLINICE

Così pur fossi al tuo pianto sollievo,
Madre, com'io il vorrei! Ma tale io sono,
Che meco apporto, ovunque il passo io muova,

L'ira del ciel. Dovrò, madre, pur troppo,
Forse ancor molte lagrime costarti.

GIOCASTA

Ah no! fra noi non di dolor si pianga;
Di gioja, sì. Vieni; al fratel ti appressa;
M'è figlio, e caro al par di te: se nulla
Ami la madre, a lui placido parla;
Porgigli amica destra; e al seno...

ETEOCLE

Dove
T'inoltri tu? Guerrier, chi sei? quell'armi
Io non ravviso. — Il mio fratel tu forse?
Tu?... No; che spada, ed asta, ed elmo, e scudo,
Non son gli addobbi, onde vestito venga
A fratello fratello.

POLINICE

E chi di ferro
Me veste, altri che tu? Dimmi, e quel giorno,
Che in queste soglie, d'un fratello a nome,
Venía chiedendo il mio regno Tidéo,
Recava ei, dimmi, nella destra il brando,
O il pacifero ulivo? A lui si diero
Parole il dì; ma nella infida notte,
Al suo partire, insidíosa morte
Se gli apprestò di furto. Ei soggiacea,
Misero! se men prode era, ed invitto.

Ciò che al mio messo accade, assai mi accenna,
Che in questa reggia alta ragion son l'arme.

GIOCASTA

Deh! ciò non dir: non v'hai tu madre in questa
Reggia? e, finchè ve l'hai, t'estimi inerme?
Ecco il tuo scudo, miralo, il mio petto;
Questo mio fianco, che ad un tempo entrambi
Voi ne portò: deh! l'altro scaglia; ai nostri
Amplessi ostacol'è; tacito dirne
Par, che nemico infra nemici stai.

ETEOCLE

Nè tu da me segno sperar di pace,
Nè d'amistà, nè ch'io fratel ti chiami,
Se pria non apri il pensier tuo; se il dritto
Pria non esponi, onde ti attenti in Tebe
Suddito cittadin tornarne in armi.

POLINICE

Narrar mio dritto a chi sol forza è dritto,
Mal potrei, se con me forza non fosse.
Grecia il sa tutta; e tu nol sai? tu il chiedi? —
Io dirtel vo': regnasti; e or più non regni.

ETEOCLE

Folle, il saprai, s'io regno.

POLINICE

Hai scettro, e nome
Finor di re; fama non n'hai, nè fede.

Io che non son spergiuro, a te il mio trono,
Volto l'anno, rendei: dimmi; non hai
Tu pur giurato? Il mio giurar mantenni;
Il tuo mantieni. Il mio retaggio chieggo:
Fratel, se il rendi; aspro, implacabil, crudo
M' avrai nemico, ove tu il nieghi. — Espresso
Eccoti, e chiaro il pensier mio: la terra
A mio favor parla, ed il ciel; sì, il cielo,
Già testimon dei giuramenti alterni,
Seconderà questo mio brando, spero;
E lo spergiuro punirà.

ETEOCLE

Gli Dei
Che chiami or tu de' tuoi delitti a parte?
L'armi fraterne hanno in orror: fia segno
A lor vendetta chi primier le strinse.

POLINICE

Perfido, il nome or di fratel rammenti?
Or che mi sforzi alla fraterna guerra,
Ne senti orror? Ma, non sei tu quel desso,
Che orror di spergiurarti non sentisti?
Quest' armi inique, il mancator di fede
Primo le stringe. È tua la guerra; è tuo,
Di te solo il delitto.

GIOCASTA

Alme feroci,

Questa è la pace? — Uditemi, ven priego,
Udite....

ETEOCLE

In trono io seggo, e re, ti dico,
Che fin che Adrasto e gli odíati Argivi
Stringon Tebe, di pace a parlamento
Non vengo io teco; e non ti ascolto; e innanzi
Al mio cospetto io non ti soffro.

POLINICE

Ed io,
A te, che il trono usurpi, e re ti nomi,
Rispondo io quì; che rimarran gli Argivi,
Ed io con lor, se non attieni pria
Tuo giuramento tu.

ETEOCLE

Madre, ben l'odi:
Vedi mercè, che a'suoi delitti implora.
Che fai tu in Tebe? Escine dunque.

POLINICE

In Tebe
Me rivedrai; ma in altro aspetto: agli empj
Apportator d'inevitabil morte.

GIOCASTA

Empj, voi soli; ed io, che a voi son madre.
Or via s'emendi il fallo mio: quel ferro
Volgete in me; son vostro sangue anch'io:

Emuli al mal oprar, d' Edippo figli,
Nati al delitto, ed al delitto spinti
Dalle furie implacabili, quì, quì
Torcete i brandi; eccolo il ventre infame,
Stanza d'infame nascimento. Ucciso
Non il fratel, da voi la madre uccisa,
Ben altro è fallo, e ben di voi più degno.

ETEOCLE

Strano ti par ciò che a lui chieggo?

POLINICE

E ingiusto
Parti il mio diffidare?

GIOCASTA

E ingiusto forse
È il mio furor? — Non pel richiesto regno
T'irríti tu; ma perchè in armi è chiesto?
E tu, a niun altro fin l'armi non stringi,
Che ad ottenere il regno tuo per l'anno? —
L'un dunque il brando, e il non suo scettro l'altro
Deponga quì: mallevador fra voi,
Se giuro io ciò che voi già pria giuraste,
Chi smentirmi ardirà?

ETEOCLE

Non io per certo. —
Madre, tu il vuoi? perdonerogli io dunque
L'oltraggio a Tebe, ed a me, fatto. Ei primo

Ceda; ei fu primo ad assalirci. Appena
I nostri campi avrà dall'oste sgombri,
Ed ei fia il re: dargli ben voglio il trono,
Non, ch'ei mel tolga; e tor mel potrebb'egli,
Finchè di sangue in me riman pur stilla? —
Scelgi omai tu: presto me vedi a tutto:
Ma, se tra noi rotta è la pace, sappi,
Che ria cagion sol ne sei tu: ricada
L'orrore in te d'iniqua guerra, e il danno.

SCENA QUARTA

GIOCASTA, POLINICE

POLINICE

Sì, il tuo voto s'adempia: ira del cielo
Piombi sul capo mio, se in me sincero
Non è il desir di pace.

GIOCASTA

Amato figlio,
Creder tel deggio?

POLINICE

Madre, altro non bramo,
Che risparmiare il teban sangue; ed altro
Non brama Adrasto. È ver, che ad Argo il piede,
Bench'io il volessi, ei volger niegherebbe,

Se pria tener non mi vedesse in Tebe
L'avíto scettro.

GIOCASTA

Oimè! Primier tu dunque
Ceder non vuoi?

POLINICE

Nol posso.

GIOCASTA

E chi tel vieta?

POLINICE

Prudenza.

GIOCASTA

In me non fidi?

POLINICE

In lui non fido:
Già m' ingannò.

GIOCASTA

S' or disgombrar tu nieghi
Tebe d'armati, io crederò che fama
Di te non mente; e che, a rovina nostra,
Con Adrasto novelli empj legami
Di sangue hai stretti; e che funesta dote
Tu richiedesti al suocero, la guerra.

POLINICE

Duro mio stato! Il cor squarcianmi a gara
Quindi la sposa, e il fanciul mio, piangenti,

Che amaramente dolgonsi del tolto
Lor retaggio : pietà quinci mi stringe,
Madre, di te, del pianto tuo, del pianto
Della patria tremante.... Eppur, deh ! il pensa ;
Ben tel vedi : che pro, s' io rimandassi
I guerrier miei ? già non saria men vero,
Che se il fratello or cede, al timor cede,
Non al mio dritto. E qual v'avria guadagno
Pel suo superbo onor ? Credi ; ogni forza
Lontana ei vuol, perchè sol forza il doma.

GIOCASTA

E tu adoprarla vuoi, perchè ti assolve
La forza poi da ogni altro patto.

POLINICE

O madre,
Sì mal conosci i figli tuoi ? Ben sai ;
Nascemmo appena, e mi abborrì il fratello :
Nell'odio ei crebbe ; e in lui dentro ogni vena
L'odio col sangue scorre. È ver, non l' amo ;
Che amar chi t'odia ell' è impossibil cosa ;
Ma nuocergli non vo' ; sol ch' io non paja
Soffrir suoi scherni, e Grecia non mi vegga
Vil sostener tacendo oltraggi tanti.

GIOCASTA

Odi virtù ! Pregiar Grecia ti debbe,
Perchè a fratel di te peggior non cedi ? —

Sublime, sol d'ogni tuo voto fine
Il trono è dunque; il trono? Or non rimembri
Quale infortunio è il regno? Il pensier volgi
Agli avi tuoi. Qual ebbe in Tebe scettro,
E non delitti? Illustre certo è il seggio,
Dove Edippo sedea. Temi tu forse,
Non sappia il mondo ch'ebbe figli Edippo? —
Virtude hai tu? Lascia a'spergiuri il trono.
Vuoi tu vendetta del fratel? ch'ei venga
In odio a Tebe, a Grecia, al mondo, ai Numi?
Lascia ch'ei regni. — Anch' io, sul soglio nata,
Miseri giorni infra sue pompe vane,
Giorni di pianto, ogni più vile stato
Invidíando, trassi. — E che altro sei,
Trono, che sei, che un' ingiustizia antica,
Ognor sofferta, e più abborrita ognora?
Mai non t'avess' io avuto, onor funesto!
Ch' io non sarei madre or d' Edippo, e moglie;
Ch' io non sarei di voi, perfidi, madre.

POLINICE

Mortalmente m'offendi. E che? del regno
Minor mi hai tu? D'ogni sua voglia legge
Crear, spogliarsi d'uom la essenza, e pari
Farsi con finto insano orgoglio ai Numi,
Non è il mio fin, benchè regnar si nomi.
Se in me virtù nei lieti dì non era

Parola vana; or negli avversi, sappi
Ch' io più cara la tengo. Adrasto in Argo
M'offre scettro: se regno io sol volessi,
Già regnerei.

GIOCASTA

Più che ottenere il regno,
Dunque abbi caro il meritarlo, o figlio.
L'avrai, spero: ma pur, s'ambi c' inganna
Il tuo fratel, di chi è l' infamia, dimmi;
Di chi la gloria? A mie ragioni, ai preghi,
Al pianto mio, deh! cedi; al pianto cedi
Della infelice patria tua: vorresti,
Pria che in Tebe regnar, distrugger Tebe?

POLINICE

Tel dissi io già: guerra non vo'; ma giova,
Più certa pace ad ottener, la forza.

GIOCASTA

Ami la madre tu?

POLINICE

Più di me l'amo.

GIOCASTA

Sta la mia vita in te...

SCENA QUINTA

CREONTE, GIOCASTA, POLINICE

GIOCASTA

Creonte, ah vieni;
Compi di vincer questo; all' altro io corro.
Qual cederà di voi? tu; se rammenti,
Che sol da te pendon la madre, e Tebe.

SCENA SESTA

POLINICE, CREONTE

CREONTE

Misera madre, oh quanto io ti compiango!..
Mal suoi figli conosce. Oh! sol da questo
Pendesse pur! lieta sarebbe. — Or dimmi;
Tu dunque cedi: in tuo fratel t' affidi...

POLINICE

Nulla per anco è in me di fermo: assai
Mi spiace, è ver, l'udir nomarmi in Tebe
Nemico; e duolmi di fraterna rissa
Eccitator sembrare; eppur, che deggio,
Che farmi omai?

CREONTE

Regnare.

POLINICE

E aver poss'io
Quì, senza sangue, regno?

CREONTE

— Io ti solea
Quasi figliuol tener fin da bambino:
Ben vidi io sempre in te l'indol migliore;
E alla fra voi pendente madre, oh quante
Volte osservar la fea! — Cor non mi basta
Or d'ingannarti, no. — Non avrai regno
Quì, senza sangue.

POLINICE

Oh ciel!

CREONTE

Ma sceglier puoi:
Sta in te; poco versarne, o assai.

POLINICE

Che ascolto?
Ben era questo il mio timor da prima.
Dunque ho soltanto io dell'error la scelta?...
No, mai non fia, no mai: tanti, e sì sacri
Dritti coll'arme víolar non voglio;
E sia che può: mezzo non voglio iniquo
A ragion giusta. In Argo torni Adrasto;

Solo, ed inerme io rimarrommi in Tebe.

CREONTE

Ottimo sei, qual ti credea; tuoi detti
Io ben commendo: ma, poss' io lasciarti
Sceglier tuo danno, e il nostro?

POLINICE

E certo è il danno?

CREONTE

Di': conosci Etéócle?

POLINICE

Il so, mi abborre,
Quanto ama il trono, e più; ma parmi, o forse
Lusinga ell'è, ch' io mal suo grado trarlo
A generoso oprar con generosi
Modi potrò: vergógna anco può molto;
Tebe, la madre, Adrasto, il mondo avremo
Quì testimonj oggi fra noi....

CREONTE

Gli Dei
Nol fur già pria? Che parli? e madre, e Dei
Schernisce l'empio, e Adrasto, e Tebe, e il mondo.
M'è forza omai chiaro parlarti. Stringe
Spergiuro re con ferrea man lo scettro
Di Tebe: orror di tutti, avria già regno
Perduto, e vita in un, se in sua difesa
Non vegliasse il terrore. Ultima speme

Eri ai Tebani tu: l'oppresso volgo
Termine a' mali suoi quel dì credea,
Che te più mite risalir vedrebbe
Sul soglio avíto ... Or, che sperar?.. Quel giorno
Mai non verrà.

POLINICE

Mai non verrà? Fia questo,
Fia questo il dì.

CREONTE

Forse, fia questo ... Ahi giorno!...
Prence infelice!.... Altri ti usurpa il seggio;
Nè il riavrai, finch'egli ha vita. — Il credi;
Già ti si ascrive il chiederlo, a delitto:
Già ....

POLINICE

Qual raccendi in me furor novello,
Quando a gran pena a mitigar l'antico
Io cominciava?

CREONTE

Il re giurò poc' anzi,
Ed io l'udii, ch'ei non morria che in trono.

POLINICE

Ma spergiurar suol egli; e fia spergiuro
Questa fiata; io tel prometto. — Iniquo,
Vivrai, ma non sul trono.

CREONTE

Invan lo speri:
Via non ti resta a risalirvi omai,
Se non calcando il tuo fratello estinto.

POLINICE

D'orror tu m'empi: io nel fraterno sangue
Bagnarmi? Agghiaccio al rio pensier. Funesta
Corona infame, or se' tu grande tanto,
Che a comprar t' abbia così gran misfatto?

CREONTE

Se il regno solo toglierti ei volesse,
Poco sarebbe: ma tant'oltre è scorso
L'odio, e lo sdegno snaturato in lui,
Che all'un di voi, vita per vita è forza
Pigliarsi, o dar.

POLINICE

Non la sua vita io voglio....

CREONTE

La tua darai.

POLINICE

S'anco quì sol rimango,
Il cielo, il brando, e il mio valor quì meco
Restan; nè aver mia vita a lui fia lieve
Impresa, no.

CREONTE

Valor contro empia frode

Che può? Quì aspetti generoso sdegno?

POLINICE

Insidie a me si tendon dunque? or parla;
Svelami....

CREONTE

Oh ciel!..Che fo?..Ma pur...S'io il dico,
E nol previeni tu, vittima cado
Io del tiranno, e te non salvo.

POLINICE

A farmi
Vil traditore il rio terror non basta
D'un tradimento. Parla: o mezzi avravvi
Onde salvarmi; o ch' io cadrò; ma solo,
Io sol cadrò.

CREONTE

....Tu, spergiurar non sai....
Osi or tu sacra a me giurar la fede
D'orrido arcano, ch' io m'appresto a dirti?

POLINICE

Sì; per la vita della madre il giuro;
Mi è sacra, il sai: parla.

CREONTE

....Ma, questa è reggia,
E a noi nemica reggia;... a lungo forse
Quì troppo già ti favellai.... Mi siegui;
Altrove andiamne....

POLINICE

E dal tiranno in Tebe
Havvi loco securo?

CREONTE

I tanti suoi
Accorgimenti con molt'arte è forza
Deluder. Quinci esce segreto un calle,
Che al tempio mena, or disusato; andiamvi.
Quivi tutto saprai: vieni.

POLINICE

Ti seguo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ETEOCLE, CREONTE.

ETEOCLE

Visto l'hai tu quel Polinice? estimi
Ch'ei, quant' io l'odio, m'odj? Ah no; ch'io troppo,
Troppo lo avanzo in ogni cosa.

CREONTE

Ei pago
Non è di odiarti, a scherno anco ti prende.
Già suo pensier cangiò; della fraterna
Pace, dic' ei, vuol testimonj in Tebe
Gli Argivi aver; per più nostr'onta, io credo.
Sgombrar non li vedrem, s'esul tu pria
Di quì non vai. Vedi, riman brev'ora
A prevenir l' un l'altro; e qual dà tempo,
Svenato cade. È chiaro omai, ch'ei vuole
I tuoi rifiuti a forza: in alto il brando
Fatal ti sta sulla cervice; il segno

Darai tu stesso di vibrarlo? T'era
Util finor soltanto, or ti s'è fatta
Necessaria sua morte.

ETEOCLE

All'odio, all'ira,
E alla vendetta sospirata tanto,
Pur ch'io dia fin tosto, e sicuro. In campo,
Spento costui, pari alla causa poscia
Il valor mostrerò. Rimani, o Adrasto,
All'assedio di Tebe, e sì vedrai
Com'io nel campo un tradimento emendi.

CREONTE

Stanno in campo gli Argivi appien securi,
Nella tregua fidando: a chi improvviso
Gli assal, fia lieve aspro macello farne.
Orrido dubbio al lor temer si aggiunge:
Nulla sapran di Polinice.

ETEOCLE

Nulla?
Tutto sapranno: in lor così ben altro
Terror sarà. Del traditor la testa,
Vessillo a noi, si mostri in alto ad Argo;
D'infausto augurio a lor soltanto; a noi
Presagio, e pegno di compiuta palma.

CREONTE

Di rimandar l'oste nemica in Argo,

Dunque non fargli istanza più. Sospetto
Gli accresceresti, e invan: s'anco ei cedesse,
Ch'esser non può, ten torneria più danno.
Adrasto appena i nostri campi avrebbe
Sgombri, che poi nel risaper la morte
Data al genero in Tebe, assai più fiero
Vendicator ritornerebbe, a ferro,
A fuoco, a sangue, il mal difeso regno
Tutto mandando. Re, tu ben scegliesti:
Dell'una mano al traditor gastigo,
Dell'altra arrechi inaspettato, a un tratto,
Guerra, terror, confusíon, rovina.

ETEOCLE

Previsto men, terribil più fia il colpo.
Disponi tu verace guerra; io finta
Pace... Ma vien la madre: andiam; se d'uopo
Fu mai sfuggirla, è questo il dì.

CREONTE

Si sfugga.

SCENA SECONDA

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Vedi? ei s'invola agli occhi miei: diffida

Pur della madre?...

ANTIGONE

Usurpator diffida
Di tutti sempre.

GIOCASTA

A noi sfuggire intento
Ognor mi par dacchè il fratello ei vide:
Che mai pensar degg' io?

ANTIGONE

Pensar, pur troppo,
Ch'odio ei cova, e rancore, e sangue, e morte,
Nel simulato petto.

GIOCASTA

A mal tu torci
Ogni suo moto. Ei non ingiusti patti
In somma chiede: e, se a miei preghi, e a dritta
Ragion, qual dianzi mel promise quasi,
Oggi il fratello assediator si arrende;
Non veggio allor, qual più far nascer possa
Pretesto il re, per non serbar sua fede.

ANTIGONE

Pretesti a re per non serbar sua fede
Mancaron mai? Se Polinice il trono
Non dà per sempre ad Eteócle, invano
Sincera pace speri. Il solo trono,
Se celar no, può d' Eteócle alquanto

L'animo atroce colorar: quindi egli,
Parte di se miglior, vita seconda,
Estima il trono.

GIOCASTA

Eppur mostran suoi detti,
Che più di re la máestà, che il regno
Gli cal, d'assai: prime minacce in somma
Da Polinice usciro.

ANTIGONE

Offeso ei primo. —
Dissimulare invitto cor gli oltraggi
Seppe giammai? D' ira, ma regia, pieno,
Fervidamente Polinice esala
Co'detti il furor suo: ma l'altro tace;
Tace, e dintorno immenso stuol gli veggio
Di consiglieri, onde ritrarre al certo
Alti non può, nè generosi sensi.
Iniqui vili assai quì v'ha, che solo
Aman se stessi; a cui, nè il nome noto
Di patria è pur; che al sol pensier, che in trono
Salir può un re, che in pregio abbia virtude,
Fremono, agghiaccian di terrore; e n' hanno
Ben donde inver; che mal trarrian lor giorni
Sott'altro regno. Alla bramata pace,
Madre, tel dico, e fanne omai tuo senno,
Invincibili ostacoli non sono

D' Eteócle il lungo odio, o il breve sdegno
Di Polinice: ostacol più, son gli empj,
Di servil turba menzogneri detti.

SCENA TERZA

GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE

GIOCASTA

Figlio, in te spero; in te solo omai spero;
Di vera pace, ah sì, Tebe, la madre,
E la sorella che tant'ami, e tanto
Ama ella te, tutti or ne vuoi far lieti.
Parla, non dico io vero? Ottimo figlio,
Buon cittadin, miglior fratel non sei?
Adrasto in Argo a ritornar si appresta?

POLINICE

Eteócle di Tebe a uscir si appresta?

GIOCASTA

Che sento? A danno nostro, ad onta tua
Udirti ognor degg' io pace negarmi,
O non volerla primo? Andrà, purtroppo!
Lontano anch'egli il tuo germano; andranne
Esule, qual n'andasti: a eterno pianto
Dal ciel, da voi, dannata io son; nè fia,
Che cessi mai. Ten pasci tu del mio

Pianto materno? Di': non eri dianzi
Tutto in parole pace?

POLINICE

Or dalla pace
Più assai di pria son lunge: e non men dei
Chieder ragion; tal v' ha ragione orrenda,
Che dir non posso, ma la udrai tra breve;
E scorreratti per l'ossa in udirla
Gelo di morte. Altro per or non dico,
Se non che in Argo or non ritorna Adrasto;
Non parte ei, no. Ben le superbe mura
Della spergiura Tebe adito dargli
Forse dovran tra le rovine loro,
Tosto, e malgrado mio: ma, s'abbia il danno
Chi a forza il vuol. Nel sanguinoso assalto
Trovar la tomba anco poss' io; nè duolmi;
Purch' io non cada invendicato.

GIOCASTA

Ahi lassa!
E qual vendetta? e contro chi?

POLINICE

Vendetta
D'un traditore.

GIOCASTA

Il traditor fia quegli,
Ch'empio in te nutre con supposte trame

Lo sdegno, il diffidar: me sola credi....

ANTIGONE

Madre, fratello, al mio terror sol fede
Prestate or voi.

GIOCASTA

Che parli?... Al terror tuo?..
A qual terrore?

ANTIGONE

D' Etcócle al fianco
Sta consiglier Creonte; alto terrore
Quindi a ragion....

GIOCASTA

Creonte?

POLINICE

Ei sol pur fosse,
Che a lui consigli!... Io ben mel so.. Creonte...
Senz'esso,... forse,... a ria vendetta...

GIOCASTA

Oh cielo!
Che parlar rotto, e che bollor di sdegno!
Che mi nascondi? parla.

POLINICE

Io no, nol posso.
Come tacer, così obliar potessi,
Così ignorar l'infame arcano! Il meglio
Era ciò per noi tutti; un sol delitto

Compiacesi allor: meglio è morir tradito,
Che vendicato. Eppur saperlo, e starsi,
Chi il puote?... Oh qual di sangue scorrer veggio
Orribil fiume !.oh quali stragi ! oh quante !...
L'amistà di Creonte un don mi fea
Funesto...

ANTIGONE

Or sì, fratello, or sì davvero
Te compiango. Che di'? Nunzia di morte
È di Creonte l'amistà.

GIOCASTA

Finora
Per Polinice, è ver, pender nol vidi:
Ma che perciò? Figlia, osi tu?....

POLINICE

Creonte
Pende per me, per la mia giusta causa,
Assai più ch'altri.

ANTIGONE

Ei vi tradisce tutti;
Ed io vel giuro: ei crudo, ei si fa giuoco
Di voi, de' dritti vostri.

GIOCASTA

Onde tai sensi?
Che ardisci tu? Non m'è fratel Creonte?....
E a' suoi nepoti?.....

ANTIGONE

Ahi ! troppo io tacqui , o madre,
Ed or non parlo a caso. Emon gli è figlio,
A quel Creonte, a cui tu sei sorella ;
E ben gli è noto, e sì mi disse ei stesso . . . .
Che val ? Di nuovo il giuro ; ambi ei v'abborre :
Al trono aspira ; e qual , qual v'ha misfatto,
Che al trono meni , e non s' imprenda in Tebe ?

GIOCASTA

Nol creder, no . . . Ma pur, chi sa ?. . . Mancava
Questo a tant'altri orrori ! . . .

POLINICE

Ove l' incauto
Piede inoltrai ? Qual laberinto infame
Di perfidia inaudita ! Io quì , tra' miei
Annoverar deggio i più feri atroci
Nemici ? quì, tra' miei ? – Ma, voi ch' io ascolto,
Voi , che in sembianza amica a me dintorno
Quì rimiro ; chi 'l sa, se in voi s'annida
Inganno, o fè ? chi 'l sa, se in voi non entra
Il pensier di tradirmi ? A me tu madre ;
Sorella tu : ma che perciò ? son sacri
Tai nomi , è ver ; ma son purtroppo in Tebe
Tremendi nomi. A me fratel non era
L'usurpator ? Creonte zio non m'era ?
Ahi dura reggia , ov' io, misero, i lumi

All'odiata luce apría! congiunti,
Quanti ne serri infra tue mura infami,
Tutti a me son di sangue; e sì di tutti
Son io bersaglio pure. Esul tant'anni,
Or mi ritrovo in mezzo a'miei straniero:
L'incerto sguardo ovunque io giri, oh vista!
Un traditor ravviso. Ogni pietade
È morta quì. Che cerco io quì? che aspetto?
A che rimango? qual più orribil morte,
Che nel sospetto vivermi tra voi? —
Ben, ben mel sento; al mio natal voi sole,
Voi presiedeste, Erinni; al viver mio
Voi presiedete sole: a qual sventura
Me riserbate? a qual delitto? Or forse
Me dall'Averno, o furie, respingete,
Perch' io finor men empio son di Edippo?

GIOCASTA

Degno d' Edippo figlio, anco la madre
Di tradimento tacci! Invocar t'odo
Del tuo natal le furie?

POLINICE

In Tebe densi
Invocare altri Dei?

ANTIGONE

Fratello...

GIOCASTA

Figlio...

POLINICE

Argo patria mi fia miglior di Tebe:
Quivi non è spenta la fede: io vivo
Securo là, dove nomar non mi odo
Fratel, nè figlio.

GIOCASTA

Or va; corri, ritorna
In Argo dunque; e sol ti affida in Tebe
A chi t' inganna.

POLINICE

Al par mi affido in Tebe
A chi mi abborre, ed a chi m'ama... Oh crudo
Dubbio, per cui pur di me stesso incerto,
Tremante io vivo! Io non ho regno, e provo
Tutti di re i tormenti: il rio sospetto,
Il vil terror, la snaturata rabbia.
Oh del mio cor non degni, iniqui affetti,
Ch' io non conobbi pria, perchè voi tutti
Sento in me tutto? In Tebe altro più vero
Tiranno v'ha: l'empio suo petto stanza
Miglior vi fia; lui, lui squarciate a gara:
Pace non goda ei fra delitti; pace,
Che a me si vieta.

ANTIGONE

Placati, ci ascolta:
Di madre il cor col tuo parlar trafiggi.
Quanto più mai figlio, e fratel si amasse,
Ti amiamo entrambe.

GIOCASTA

In te rientra; io voglio
Pure obliar tuoi rei sospetti: or nulla
Tacer mi dei; parla, figliuol; ti stringa
Di me pietà. L'orrido arcano svela,
Che nel petto rinserri; io forse....

POLINICE

Madre,
Custodirlo giurai; sacra ho la fede:
Pria che spergiuro, estinto. — In Tebe strana
Virtù parrà: tal non mi par: di Tebe
Non vo' i suffragi; i miei vogl' io.

GIOCASTA

Giurasti
A un tempo il morir mio? Perfido, adempi
Il voto; taci; e mille morti e mille
Dammi, non ch'una: incerto lascia il core
Di palpitante madre; ella non sappia
Qual serberà, qual perderà de' figli:
Niegale tu d'ambi salvarli il mezzo.

ANTIGONE

Più antico, e sacro, di natura è il dritto,
E inviolabil più.

POLINICE

Chi 'l rompe primo?

GIOCASTA

Te assolve il ciel d'ogni tua fè, se rotta
Può risparmiar sangue, e delitti.

POLINICE

E il sangue
D'un traditor perchè risparmiar dessi?
Si versi pur, ma in campo: usi gl' inganni
Lo ingannator, che ben gli sta: brev'ora
Gli avanza a tesser frodi.

ANTIGONE

O fratel mio,
M'amavi un dì; ma, se per me non vale,
Per la consorte tua, più di noi tutti
Da te amata, ten prego; e pel tuo dolce
Fanciul, che nomi lagrimando; or frena
L'empia vendetta, io ti scongiuro: il trono
Contaminato di delitti e sangue,
Lasciar gli vuoi? già non puoi sangue in Tebe
Versar, che tuo non sia.

GIOCASTA

Sovra il tuo capo

Ritorna in Tebe ogni vendetta: arretra
Dal precipizio, a cui sovrasti, il passo;
N'è tempo ancor: se insidíato sei
Dal fratel, ch' io nol credo, ogni sua trama,
Se a me la sveli, rompi; e così togli
Il mezzo a te d'ogni vendetta. O figlio,
Qual sia il delitto, nel fraterno sangue
Mai non si ammenda.

POLINICE

E di costui fratello
Perchè mi festi?

GIOCASTA

E perchè assai più iniquo
Esser di lui vuoi tu?

POLINICE

Madre, mi squarci
Il core;.. udir tu vuoi?... Forse è menzogna...
Fors'anco è doppio tradimento;... forse...
Chi creder quì?... Vi lascio. — Addio.

GIOCASTA

T'arresta.

ANTIGONE

Ecco Creonte.

SCENA QUARTA

CREONTE, GIOCASTA, ANTIGONE, POLINICE

GIOCASTA

Ah, vieni; ah, di tremendo
Dubbio orribile trammi... Esser può mai?...
Dimmi....

CREONTE

Letizia, e vera pace io porto:
Donne, asciugate il ciglio. È Polinice
Il nostro re. Primo a prestarten vengo
L'omaggio.

POLINICE

A me fia tale augurio lieto:
Vedermi in trono, chi di te più il brama?

GIOCASTA

Vero parli?

CREONTE

Sgombrate ogni sospetto;
Cacciato io pure ogni sospetto ho in bando:
Eteócle cangiossi; e omai....

POLINICE

Cangiossi
Eteócle? Creonte, a me tu il dici?

CREONTE

Svanì per or la trama. — [1] È ver, che vani
A piegarlo pur troppo eran miei sforzi,
S'altra non si aggiungea ragion più forte.
Mormora in Tebe ogni guerriero, e viene
Ritroso all'armi a pro di un re spergiuro.
Il mal talento universal lo stringe;
Nol dice ei già; ma, e chi nol vede? or vinto
È da necessità; ma d'alti sensi
Velarla vuole.

GIOCASTA

Assai ti udía diverso
Già favellar di lui.

CREONTE

Temprare il vero
Spesso in lusinghe molli al re mi udisti;
Nol niego: e a chi vero parlargli e aperto
Diede egli mai? Dura, e non nobil'arte,
Pur l'adulare oprai; s'io nol facea,
Con più danno di tutti, altri il facea.
Or vedi, a trarlo al suo dover, non poco
Giovò l'avermi cattivato io pria
Così il suo core. — Infra brev'ora ei vuole
Voi radunar quì tutti; e il popol anco
Vuol testimone, e i sacerdoti, e l'are

(1) Sommessamente a Polinice.

De'sommi Dei: quì, tra gran pompa, in trono
Riporti ei stesso...

GIOCASTA

Oh ciel! ch' io debba tanto
Sperare? Ah, no: mi lusingò fallace
Mille volte la speme, e mille poscia
Delusa mi ha.

CREONTE

Che omai temer? Compiuta
È l'opra già; manca il sol rito: io pure
Temer potrei, se in sua virtù dovessi
Sol mi affidar; ma in suo timor mi affido.
De' Tebani ei non ha, nè il cor, nè il braccio:
Ciò che a lui toglie il susurrar di Tebe,
Vuol parer darti; e in ciò il compiaci.

POLINICE

— Il voglio.

ANTIGONE

Ah! no; diffida. In cor sento un orrendo
Presagio....

POLINICE

In breve torneremo quì tutti.

GIOCASTA

Ed io pur tremo.

ANTIGONE

Ahi lassa me!

POLINICE

Non io,

Non tremo io, no; ch' io mai nol seppi. È giusto,
Sacro è il mio dritto: avrò per me gli Dei. —
Questo mio brando, in lor difetto, avrommi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

ETEOCLE, GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE

POPOLO, SOLDATI

GIOCASTA

Numi, se è ver, che della pace il giorno
Fausto sia questo, a me l'ultimo splenda!
Ardir sarebbe altri ven chieder poscia;
E di quest'anco, il mio sperar soverchio....
Ma, Creonte dov'è?

ETEOCLE

Verrà. — Mi offendi,
Madre, se omai tu temi: io voglio pace
Non men di te: la pace io compro, e in prezzo
Ne do il mio regno. Io'l cedo, il regno cedo;
Che a me finor tolto non è. Ma pure
Mendace andranne ingiuriosa fama,
Ch' io difender nol seppi. Il ver si sappia:

Serbar nol volli; e non più a lungo incerta
Tenerti, o madre, infra temenza, e speme.
Al mio oprar sola norma è la salvezza,
E il ben di tutti vero: ancor rammento,
Apprezzo ancor di cittadino il nome;
E il mostrerò, di tal quì forse ad onta,
Che i dritti calca della patria sacri
Con piè profano. — Io mai, no mai, più degno
Nè mi estimai, nè il fui, di premer questo
Mio seggio, ch'oggi; oggi, nel punto istesso,
In cui dal trono io volontario scendo.

POLINICE

Alti sensi, alto cor! Creder ti voglio
Magnanimo qual parli, e tal sei forse;
Nostr'opre, e il tempo il mostreran, se pari
Noi siam del tutto. Io ti so dir, che il trono
Mai non mi parve men pregevol ch'oggi,
Or che quì 'l deggio riavere. Io primo
Motor non son di pace; eppur nel core,
Più ch'altri forse, e fin nel brando, ho pace.
Se in Argo ancor non rimandai gli Argivi;
Tu la cagione appien ne sai....

ETEOCLE

Che parli?
Donde saperla? entro il tuo cor chi legge?
Terrai lo scettro; e fia, che allor si mostri

L' Eroe quant'è : più che nol sembri, o sei,
Grande vorria tu fossi a pro di Tebe. —
Mai non può vile invidia in me dell'alma
Intorbidar la pace : a me pur giova,
Se a Tebe giova, il tuo regnare : andarne
Bènch'esul debba io dalla patria, sempre
Dividerò con essa al par l'avversa,
Che la prospera sorte ; io maggior sempre
Del mio destino, e sia qual vuol, sarommi :
E in qual sia terra il ciel mi ponga, i Numi
Offrir pel regno tuo voti mi udranno.

POLINICE

Il duro esiglio anch' io provai, disgiunto
Da quanto havvi tra noi mortali in terra
Di sacro, e caro. Se più fera pena
D'ogni più crudo esiglio a te non fosse
Il vedermi oggi sovra il già tuo soglio,
Nella nativa Tebe, entro mia reggia,
Io t'offrirei santo e securo asilo :
Ma udir nomarti suddito, quì dove
Regnasti a lungo, al tuo gran cor fia troppo . . . .

ETEOCLE

L'alterna legge appien tra noi si osservi :
Potria quì forse la presenza mia
Destar tumulti, mal mio grado. Io trarre
Privati giorni in securtade in Tebe

Ben potrei, se a temer niun uom vi avessi,
Fuor che te: ma il sospetto ognor natura
Fassi in cor di chi regna: e, assai pur n'abbia,
Virtù mai tanta un re non ha, che al tutto
Cacci la iniqua diffidenza in bando:
Sul trono anch'ella, e di lusinga al pari,
Siede al regio suo fianco. — Io quì, pel tuo,
Pel mio riposo, rimaner non deggio;
Partir men vo'; tu il generoso esemplo
Men desti un dì: — sol nell'uscir di Tebe
Spero imitarti; ma in tutt'altra guisa,
Che tu non fai, tornarvi.

POLINICE

E giusta speme
Nudrisci in te; speme, che mal tuo grado
Mostra, che me spergiuro esser non credi;
E che ben sai, che a rammentarmi fede
D'uopo il brando non è.

GIOCASTA

Che ascolto, o figli?
Oh qual parlare! oh ciel! tralucer veggo
Ad ogni detto, ad ogni cenno, in voi
La non estinta, e mal celata rabbia.
Questo il giorno non è, non l'ora questa
Da voi prefissa a terminar le inique
Contese vostre? e non è questo il loco,

Ove il già rotto giuramento or dessi
Rinnovellar con miglior fede? Oh come
Mal co'mordaci detti opra cotanta
S' incomincia da voi! ciascun di pace
Sul labbro ha il nome, e in sen la guerra acchiude:
Ciascun vuol fè; nessun minacce vuole;
E ognun minaccia, e ognun sua fede niega:
E già pria di giurar, spergiuri forse....
Or via, che val più differir, se tali
Non sete voi?

ETEOCLE

Saggio consiglio: or via,
A che protrar sì desíato istante?
A che innasprir non ben sanata piaga? —
Col più contender, torre a me non voglio
Gloria, ch'è mia pur tutta; a chi mi apporta
Guerra mortal, dar pace. — Olà; si rechi
La sacra tazza a noi; si compia il rito
Degli avi nostri. — Madre, oggi secura
Te, la sorella, e la mia patria afflitta,
E tutti alfin securi oggi voi faccia
Il giuramento alterno. — Ecco la tazza,
Fratello; or vedi; a te primiero io l'offro.
Pien di sacro terror v'accosta il labbro;
Giura di leggi osservator sul trono,
Non distruttor, sederti; e render giura,

Compiuto l'anno, al tuo fratel lo scettro.

POLINICE

Ciò ch' io non tengo ancor, ch' io render giuri?
Giurar dei tu, di darmel pria; secondo
Io, di renderlo.

ETEOCLE

Or dì', non sei tu quegli,
Ch'onta minacci, e incendio, e strage a Tebe?
Chi, se non tu, rassicurar gl' incerti
Suoi cittadini or può, per te dolenti,
E sol per te? Pendon da te le madri
Sconsolate; da te timidi i vecchi:
E le spose tremanti, e la innocente
Età, mira, le supplici lor destre
Porgono a te: che indugi omai? ben vedi,
Che aspettiam tutti, e sol da te, la pace.

POLINICE

Questo, che or m'offri, è d'amistà fraterna
Il pegno dunque,.... e di tua fede?...

ETEOCLE

Pegno,
Sì, d'amistade, sacro....

POLINICE

Osi accertarlo?

ETEOCLE

Tu dubitarne?

POLINICE

Io, quì, ricevo dunque
Dal mio fratel pegno... funesto... infame;...
Di vieppiù orribil odio, orribil pegno;
D'odio eterno fra noi, che sol nel sangue
D'ambi noi spento si vedrà. — Giocasta,
Antigone, Tebani, ecco la fede
D' Eteócle. Veleno è questo nappo.

ETEOCLE

Oh vil sospetto! Ah mentitor!...

GIOCASTA

Che ascolto?
Dare al fratel sì atroce taccia ardisci?

POLINICE

Sì, questo nappo è morte. Io per te il giuro,
Madre; e per te non giuro invano. È taccia
Atroce sì, ma vera. — O tu, smentirmi
Vuoi tosto? ecco la tazza: osa tu primo
Libarla; a te secondo io poi non niego
Teco perir, benchè di te men reo.

ETEOCLE

Forse perchè di traditor si debbe
A te la morte, un tradimento appormi
Osi in faccia di Tebe? A vili prove,
Per trarti un vil sospetto, scender io? —
Or va, che in te non è sospetto; e il fingi

Mal destramente ... Io fratricida infame?
E s' io pur darti meritata morte
Volessi, or di'; nelle mie man non sei?
A che la fraude, ov' è la forza? In Tebe
Re non son io finor? Suddito mio,
Chi ti potrebbe alla terribil' ira
Del tuo signor sottrarre?

POLINICE

All' ira tua
Sottrarsi è lieve; alle tue fraudi orrende
Lieve non è. Suddito tuo, te posso,
Te far tremare entro tua reggia, e teco
I vili tuoi; ma, di te conscio, ardire
Di provocarmi a guerra aperta avresti?

ETEOCLE.

Poichè ripigli il tuo furor, ripiglio
Il mio pur tutto: è testimon ciascuno,
Che mi vi sforzi tu ... — Lascia i pretesti:
Scaglia da te la profanata tazza:
Eterna guerra, odio mortal giurasti;
Eterna guerra, odio mortal ti giuro.

GIOCASTA

—Sospendi alquanto ancora.--A me quel nappo,
Donalo, a me; sia pur di morte; io prima,
Senza tremare, accosterovvi il labbro. —
Felice me, se i Numi oggi fan pago

Il mio lungo desir di morte! Io tolta
Così d'atroci figli all'empia vista
Sarò per sempre. — Il traditor fra voi
Certo si asconde; ma, di voi qual fia?
Soli il sanno gli Dei. — Possenti Numi,
In questo infausto orribil punto, io tutti
A voi volgo i miei voti: in quella tazza
Sta il ver; sappiasi: dona; il dubbio cessi...

POLINICE

Non fia, no, mai.

ANTIGONE

Madre, che imprendi? — Ah, salda
Tieni, o fratel, la tazza. — È questo un dono
D'Eteócle; che fai? deh, pria si cerchi
Creonte; ei sa tutti i delitti; ei primo
Ministro n'è.

GIOCASTA

Scostati; lascia; taci.
Stia Creonte dov'è; saper non voglio
Nulla: sol morte bramo;.... e d'un di voi
Già nel turbato aspetto,.... e nel fatale
Silenzio, leggo la mia morte. — Godi;
Ecco, io t'appago.

ANTIGONE

Ah! cessa...

POLINICE

O madre, invano
Speri da me l'orribil nappo.

ETEOCLE

Io 'l prendo:
Dammelo; il vo'. — Si tronchi omai l' indegna
Contesa. A terra ecco la tazza; e rotta
La pace a un tempo: a me le infami accuse
Smentir si aspetta, al brando mio, nel campo.

POLINICE

Uso al velen, mal tratterai tu il brando.

ETEOCLE

Troppa è in me sete del tuo sangue.

POLINICE

Il tuo
Sparger potresti primo. . . .

ETEOCLE

Entrambi, a gara,
Nell'abborrito nostro sangue, entrambi
Bagnar potremci in campo. Altra, ben altra
Tazza ne aspetta là: berem l'un l'altro
Il sangue nostro; e giurerem sovr'esso,
Anco oltre morte di abborrirci noi.

POLINICE

Punirti io giuro, e disprezzarti; degno
Non fosti mai dell'odio mio, nè il sei.

Cadrà con te l'abbominevol trono,
Per te contaminato. In un potessi
Strugger così della esecrabil nostra
Orrida stirpe la memoria!

ETEOCLE

Or mio
Fratel sei tu.

GIOCASTA

Figli d'Edippo or siete; —
E figli miei. Ben riconosco in voi
Le furie, ch'ebbi pronube all' infame
Letto mio nuzíal. Ma, il mio misfatto
Già già voi state ad espiar dappresso:
Fia dell' incesto il fratricidio ammenda.
Che più s' indugia, o prodi? a che ristarvi
Dall'ire vostre più? ....

ETEOCLE

Madre, del fato
Forza è l'ordin seguir: siam del delitto
Figli, e in noi serpe col sangue il delitto. —
Finchè n'hai tempo tu da me sottratti,
Tosto, pria che il mio braccio ...

POLINICE

E ch'è il tuo braccio?

ETEOCLE

Fuggi, va, cerca nel tuo campo asilo;

Saprò ben io colà portarti morte.

SCENA SECONDA

CREONTE, ETEOCLE, GIOCASTA,
POLINICE, ANTIGONE.

SOLDATI, POPOLO

CREONTE

Traditi siam; rotta è la tregua; Adrasto
Le mura assal per ogni parte; e al suolo
Adeguarle minaccia, ove non venga
Immantinente in libertà riposto
Fuor delle porte Polinice.

ETEOCLE

Adrasto
Il traditor non è; ben io conosco
Il traditor: — di lui, d'Adrasto a un colpo,
E di costui, vendetta aspra pigliarmi
Potrei; chi a me il torrebbe? Ma, mel vieta
L'odio, che mal d'un colpo sol fia pago. —
Polinice, di Tebe esci securo:
Abbiti pegno or di mia fè l'ardente
Brama, che in petto dacchè nacqui io nutro,
Di venir teco al paragon dei brandi. —
Tu, Creonte, a morir pensa nel campo:

Tra il ferro argivo, e la tebana scure
Scelta ti resta. Vieni.

GIOCASTA

Oh figlio!

ETEOCLE

Indarno
Ti opponi.

GIOCASTA

Odimi... deh!...

ETEOCLE

Guardie, la Madre
Della reggia non esca. — Ostacol nullo
Ne resta omai: ti aspetto in campo.

SCENA TERZA

GIOCASTA, POLINICE, ANTIGONE

POLINICE

Al campo
Io vengo. Trema.

GIOCASTA

Ei t'è fratello. Ascolta....

POLINICE

Ei m'è nemico; ei mi tradì... Il mio onore...

GIOCASTA

L'onor vieta i misfatti. Oh figlio! cessa....
Che imprendi?... Oh cielo!

POLINICE

E che? mentre alla morte
Corre Adrasto per me, restar quì deggio
Fra'vostri pianti? Invan lo speri.

GIOCASTA

Il ferro,....
Tu,... di tua man,... nel tuo fratello?...

POLINICE

Io debbo
Mostrarmi in campo: ivi onorata voglio
Morte incontrar. Lui, che fratel mi nomi,
Non cerco io là, nè d'incontrarvel spero.
Tanto prometto. Addio.

GIOCASTA

Morir mi sento.

ANTIGONE

Di te, di noi, pietà ti prenda....

POLINICE

È forza
Non più ascoltar pietade: io corro...

GIOCASTA

Ah! dove?...
T'arresta....

POLINICE

A morte.

GIOCASTA

Ei mi s' involа ! . . .

SCENA QUARTA

GIOCASTA, ANTIGONE

GIOCASTA

Ahi lassa !

Non li vedrò mai più ! Sola m'avanzi,
Pietosa figlia . . . . Ah ! vieni ; all' infelice
Madre tua chiudi i moribondi lumi.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GIOCASTA

Antigone non torna: oh dura forza,
Che quì rattienmi! palpitante, e sola,
Udir da lungi lo stridor feroce
Dell'empia pugna deggio, e quì compiuta
Aspettar la esecrabile vendetta? ....
Ahi vile! io vivo ancora? e ancora spero? —
Che sperar? nulla spero; e l'abborrito
Mio viver, forza è di destin, che vuolmi
Del fratricidio a parte pria, poi morta.
Misfatto in Tebe a farsi altro non resta;
E nol vedria Giocasta? — O voi di Tebe
Sovrani arbitri, voi d' Averno Numi,
Che più tardate a spalancar gl' immensi
Abissi vostri, ed ingojarne? Io forse,
Non son io quella, che al figliuol mio diedi
Figli, e fratelli?... Ed essi, quegli infami,

Ch'or bevon l'un dell'altro in campo il sangue,
Frutto non son d'orrido incesto? Tutti
Siam cosa vostra; tutti. — Ahi non più inteso
Fero martire! Io tutti in me gli affetti
Sento di madre, e d'esser madre abborro. —
Ma, che sarà?... Subitamente in campo
Il fragor cupo dell'armi cessò....
Al suon tremendo un silenzio tremendo
Succede... Oh reo silenzio! a me presago
Di sventura più rea! Chi sa?... sospesa
La pugna han forse... Oimè!... forse a quest'ora
Compiuta l' hanno. Omai, lassa! che deggio
Creder, sperar, temer? per chi far voti?
Qual vincitor bramar? – Nessun: miei figli
Son ambi. O tu, qual sii, che ne riporti
La palma, innanzi non venirmi; trema,
Fuggi, iniquo; s'aspetta al vinto intera
La mia pietade: ombre compagne, a Dite
Noi scenderemo ad implorar vendetta:
Nè soffrirò la vista mai di un figlio,
Che sul fratello palpitante ancora,
D'empia vittoria il reo stendardo innalza.

SCENA SECONDA

ANTIGONE, GIOCASTA

GIOCASTA

Antigone . . . Deh, . . . taci . . . In volto impresso
Ti sta pallor di morte . . . Ahi ! tutto intesi :
Quell'orribil silenzio . . . .

ANTIGONE

A orribil pugna
Diè loco.

GIOCASTA

. . . E . . . spenti . . . i figli ? . . .

ANTIGONE

Un sol . . . .

GIOCASTA

Qual vive ?
Ahi traditor ! ti voglio io stessa . . . .

ANTIGONE

Il fero
Lor duello vid'io dall'alte torri :
A terra immerso nel sangue cadea . . . .

GIOCASTA

Quale ? . . . Oimè ! . . . Parla.

ANTIGONE

Eteócle cadea.

GIOCASTA

Sfuggir volea così l'atroce pugna,
Così morir quel Polinice? Ahi vile!
Tu saziar tua abbominevol rabbia
Pur disegnavi, ed ingannar la madre:
Ma, trema: io vivo ancor: quell'empio core
Che a te donai, strappar tel posso io stessa.

ANTIGONE

Tutto ancora non sai: solo incolparne
Polinice non dei.

GIOCASTA

Colui ne incolpo
Che vive; egli è sol reo.

ANTIGONE

Chi sa, s'ei vive!....
Se d'ascoltarmi hai forza, udrai che reo
Men che infelice egli è. — Giungea nel campo
Egli appena, che intorno alto drappello
D'argivi eroi gli si stringea, che al cielo
Annunziator della vittoria un grido
Mettean tremendo. Al pian per altra parte
Sceso Eteócle, e i suoi, battaglia quivi,
In dubbio marte ardea; che Adrasto a fronte
Gli stava, e pieno il cor d'alta vendetta

Tidéo: ma a volo a quella volta torce
Già Polinice il piè; terror precorre,
Morte segue i suoi passi: a destra, a manca,
A fronte ei porta disperatamente
Ben mille morti, in guise orrende mille;
Nè data gli è quella ch' ei cerca. Innanzi
Al suo brando già Tebe ondeggia, e cede,
E fugge; e spera obbrobríosa vita
Mercar fuggendo. Ecco Eteócle uscirne
Infuríato dal fuggiasco stuolo;
E con voce terribile gridava:
» A Polinice ». In ogni parte ei vola
A rintracciarlo, e il trova al fine...

GIOCASTA

Ahi lassa!
Misera me! L'altro nol fugge?

ANTIGONE

E come
Sottrarsi a tanto, a sì feroce orgoglio?
Eteócle prorompe all' onte; il taccia
Di codardo, e lo sfida; e a viva forza
Vuol ch'ei ne venga a singolar tenzone.
» Tebani », ei grida in suon tremendo, « Argivi,
» Dal reo furor cessate. Armati in campo,
» Prodighi a nostro pro del sangue vostro,
» Scendeste voi: fine alla pugna ingiusta

» Porrem noi stessi, in faccia vostra, in questo
» Campo di morte. E tu, ch'io più non deggio
» Fratel nomar, tu dei Tebani il sangue
» Risparmia; in me, tutto in me sol rivogli
» L'odio, lo sdegno, il ferro». — E il dire, e addosso
A lui scagliarsi, è un punto solo.

GIOCASTA

Infami!...,
Ma che? libero dassi a tal duello
Fra tante squadre il campo?

ANTIGONE

A cotal vista
Per l'ossa un gelo universal trascorre:
Mista com'era allor l'una, e l'altr'oste,
Stupida, immota, spettatrice sta.
Ebro di sangue, e di furor, se stesso
Nulla curando, purchè l'altro uccida,
Eteócle sul misero fratello
La spada, il braccio, se tutto abbandona.
A ribattere i colpi intento a lungo
Sta Polinice; generoso ei teme,
Più che per se, pel rio fratello; e niega
Di ferir lui: ma, poichè pur lo incalza,
E più lo stringe, e più lo preme l' altro;
» Tu 'l vuoi (grida egli) il ciel ne attesto, e Tebe».
E, mentre ei dice, al ciel rivolti ha gli occhi,

China la punta dell'acciaro; il colpo
Guidan le furie a trapassare il fianco
D'Eteócle, che cade; il sangue spiccia
Sovra il fratel, che a cotal vista, al petto
In se stesso ritorto ha il sanguinoso
Fumante brando . . . Altro non vidi: al crudo
Atto mancar quasi sentia miei spirti,
Gli occhi appannarsi; e fuggendo con passi
Mal sicuri, a te vengo . . . Oimè, qual fia
Del lagrimevol caso, o madre, il fine!

GIOCASTA

Degno di noi. — Cura ne lascia all' ira,
Al rio furor degli spietati Dei.
Ma chi ver noi?... Che miro!...Oh ciel! vien tratto
Semivivo Eteócle . . .

ANTIGONE

E al debil fianco
Fansi colonna i suoi guerrieri!

GIOCASTA

Oh come
A lenti passi di morte ei si avanza!

ANTIGONE

Che veggio? e il segue Polinice! . . . .

SCENA TERZA

ETEOCLE, POLINICE, GIOCASTA, ANTIGONE

ANTIGONE

Ah! salvo
Almen tu sei....

POLINICE

Scostati: va: non vedi?
Tinto son tutto del fraterno sangue.

GIOCASTA

Ahi scellerato, fratricida, infame,
Al cospetto venirne osi di madre,
Cui trafiggesti un figlio?

POLINICE

Al tuo cospetto
Vivo tornar, no, non volea; quel ferro,
Che tronca a lui la vita, in me ritorto
L' aveva io già con più sicura mano....

GIOCASTA

E sì pur vivi; ahi vile!...

ANTIGONE

Oh ciel! Qual vita!...

POLINICE

Inopportuno, a viva forza, Emone

Mi tratteneva, e disarmava il braccio.
Forse mi vuol per altra man trafitto
Il crudo fato. Oh ! se la tua fia quella,
Ferisci, madre ; il petto eccoti ignudo :
Or via, che tardi ? Io non ti son più figlio,
Ch'orba ti fo d'un figlio.

GIOCASTA

Ah, cessa omai
D'intorbidar nostri ultimi momenti. —
Eteócle ;... non m'odi ?... oh !.... non ravvisi
Quella che al sen ti stringe?... Io son tua Madre;
Ed è il suo caldo lagrimar, che misto
Senti col sangue tuo rigarti il volto,
E lo squarciato petto. Or, deh ! riapri
Una fiata i lumi ancora.

ETEOCLE

Oh madre !
Dimmi ;... in Tebe son io !

GIOCASTA

Nella tua reggia...

ETEOCLE

Di';... moro io re ?... Quel traditor ?... Che miro ?
Fellon, tu vivi ; ed io mi moro ?

POLINICE

Il mio
Sangue avrai tutto ; che a placar tua fera

Ombra l'ho sacro già : l' ira deponi ;
Tu stesso, il sai, volesti la tua morte :
Tu furioso il petto abbandonasti
Sovra il mio ferro . . . Ahi lasso ! . . . Il fatal colpo
A te la vita toglie ; e, più che vita,
L'onore a me. Pria ch'io punisca il fallo,
Cui vien meno ogni ammenda, il tuo perdono
Sol mi concedi. Or che il mertai, non trovo
Pena che agguagli il giusto odio fraterno.
Io non ti abborro, il giuro ; ogni rancore
Sgombrò dal petto mio l'atroce vista
Del tuo sangue . . . Me misero ! ben veggio,
Che il mio pregar ti offende.

ETEOCLE

O tu,... che parli ?...
Figliuol d'Edippo, a me perdono chiedi ?
Perdon tu speri da un figliuol d'Edippo ?

GIOCASTA

O figlio, e che ? nell'egro petto alberghi
Tant' ira ancora ?

ETEOCLE

Han le feroci Erinni
Nei nostri petti trono ; e ancor non sento
Uscir la mia ; nè uscir dalle mie vene
L'odio e il furor, col sangue...Oh rabbia atroce !
O rio dolor ! . . . tu vivi ? e tu m'hai vinto ? . . .

E premerai tu il seggio mio? Deh! morte,
Fa, ch' io nol veggia; affrettati...

POLINICE

Il tuo seggio
Mai non terrò, di nuovo il giuro: or scendi
Placato a Stige. Andrai di regio serto
Fra le avite scettrate ombre fastoso;
Me riverente in atto ombra minore
Vedrai fratello suddito: gli ardenti
Spirti alquanto racqueta; a'piedi tuoi
Me vedi; il signor mio tu sei pur sempre.
Sol del perdono, anzi che a morte io corra,
Ti scongiuro....

GIOCASTA

Ei l'ottenga; e tu più grande
Del tuo destin, deh, mostrati Eteócle.
Col perdonargli rendilo più reo:
Far tue vendette ai suoi rimorsi lascia.

ANTIGONE

E ancor resisti? Oh duro cor! non cedi
Ai preghi, al duolo, al disperato pianto
Di quanto aver dei caro?

GIOCASTA

O figliuol mio,
Non negare al fratel l'ultimo abbraccio.
Breve n'hai tempo; alla tua fama togli

Tal macchia.

ETEOCLE

O madre;.. il vuoi?.. Sta ben .. mi arrendo.—
Vieni dunque, fratello, infra le braccia
Del moribondo tuo fratel, che uccidi....
Vieni,... e ricevi in quest'ultimo amplesso...
Fellon, morte da me.

POLINICE

Darmi tu morte
Dovevi...

GIOCASTA

Infame... Oh tradimento!

ANTIGONE

Oh vista!
Polinice!...

ETEOCLE

Vendetta è alfin compiuta...
Io moro;... e ancor ti abborro...

POLINICE

...Al mio delitto...
Pari ho... la pena... Io moro, e a te perdono.

GIOCASTA

Ecco perfetta l'opra: empj fratelli,
Figli d'incesto, si svénan fra loro:
Ecco madre, cui nulla a perder resta.—
Dei, più iniqui di noi, da tutto il cielo

Me fulminate a prova, o Dei non sete....
Ma che veggio?.... uno immenso orrido abisso
S'apre a miei piè?...

ANTIGONE

Madre!...

GIOCASTA

Di morte i negri
Profondi regni spalancarsi io veggio....
Ombra di Lajo lurida, le braccia
A me tu sporgi? a scellerata moglie?....
Ma, che miro? squarciato il petto mostri?
E d'atro sangue e mani e volto intriso,
Gridi vendetta, e piangi? — Oh! chi l'orrenda
Piaga ti fe'? Chi fu quell'empio? -- Edippo
Fu; quel tuo figlio, che in tuo letto accolsi
Fumante ancor del tuo versato sangue. —
Ma, chi m'appella altronde? Un fragor odo,
Che inorridir fa Dite: ecco di brandi
Suonar guerriero. O figli del mio figlio,
O figli miei, feroci ombre, fratelli,
Duran gli sdegni oltre la morte? Lajo,
Vien; dividili tu. — Ma al fianco loro
Stan l'Eumenidi infami!... Ultrice Aletto,
Io son lor madre; in me il vipereo torci
Flagel sanguigno: è questo il fianco, è questo,
Che incestúoso a tai mostri die'vita.

Furia, che tardi ? .... Io mi t'avvento ....

ANTIGONE [1]

Oh madre ! ...

(1) La rattiene, e Giocasta cade fra le sue braccia.

ANTIGONE

TRAGEDIA

RAPPRESENTATA IN ROMA IL DÌ 20 NOVEMBRE 1782

AL SIGNOR

FRANCESCO GORI GANDELLINI

CITTADINO SANESE

A lei non è stato possibile di fare una scorsa fin quì per veder l'Antigone esposta a rappresentazione: Antigone dunque viene a trovar lei: e spero, che ciò abbia a ridondare in mio maggior vantaggio; poichè moltissime cose, che forse nella recita le sarebbero sfuggite, ella tutte vedrà, leggendola. Quindi dal di lei ottimo giudizio mi lusingo d'ottenere, s'io pur la merito, lode scevra d'adulazione; e biasimo, che in troppo maggior copia mi si dovrà, scevro di livore. Gradisca pertanto questo segno dell'amicizia mia, piccolo a quanto io l'amo e stimo, ma il maggiore però, che io dimostrar mai le possa.

Roma 8 *dicembre* 1782.

VITTORIO ALFIERI.

PERSONAGGI

CREONTE

ANTIGONE

EMONE

ARGIA

GUARDIE

SEGUACI D'EMONE

SCENA, LA REGGIA IN TEBE

ANTIGONE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ARGIA

Eccoti in Tebe, Argía .... Lena ripiglia
Del rapido viaggio .... Oh come a volo
Io venni d'Argo! — Il mio fedel Menéte
Mal mi seguì, per troppa etade tardo:
Ma in Tebe sto. L'ombre di notte amico
Velo prestaro all'ardimento mio;
Non vista entrai. — Questa è l'orribil reggia,
Cuna del troppo amato sposo, e tomba. —
Oh Polinice! il traditor fratello
Quì sol suo sdegno entro il tuo sangue ei spense.
Invendicata ancor tua squallid'ombra
Si aggira intorno a queste mura, e niega
Aver la tomba al fratel crudo appresso,
Nell'empia Tebe; e par, ch'Argo mi additi....
Sicuro asilo Argo ti fu: deh, il piede
Rimosso mai tu non ne avessi!.... Io vengo

Pel tuo cenere sacro. A ciò prestarmi
Sola può di sua mano opra pietosa
Quell'Antigone, tanto a te già cara
Fida sorella. Oh come io l'amo! oh quanto
In vederla, conoscerla, abbracciarla,
Dolcezza al cor me ne verrà! Quì seco
A pianger vengo in su la gelid'urna,
Che a me s'aspetta; e l' otterrò: sorella
Non può a sposa negarla. — Unico nostro
Figlio, ecco il don, ch' io ti riporto in Argo;
Ecco il retaggio tuo; l'urna del padre! —
Ma dove, incauta, il mio dolor mi mena?
Argiva sono, in Tebe, e nol rimembro?
L'ora aspettar, che Antigon'esca.... E come
Ravviserolla?... E s'io son vista?... Oh cielo!...
Or comincio a tremar;.. quì sola... Oh!.. parmi,
Che alcun s'appressi: Oimè!.. che dir? qual arte?...
M'asconderò.

SCENA SECONDA

ANTIGONE

Queta è la reggia; oscura
La notte: or via; si vada.... E che? vacilla
Il core? il piè mal ferme imprime l'orme?

Tremo? perchè? donde il terrore? imprendo
Forse un delitto?... o morir forse io temo? —
Io temo sol di non compier l'impresa.
O Polinice, o da me pianto invano
Fratel finor. — Passò stagion del pianto;
Tempo è d'oprar: me del mio sesso sento
Fatta maggiore: ad onta oggi del crudo
Creonte, avrai da me il vietato rogo;
L'esequie estreme, o la mia vita avrai. —
Notte, o tu, che regnar dovresti eterna
In questa terra d'ogni luce indegna,
Del tuo più denso orrido vel ti ammanta,
Per favorir l'alto disegno mio.
De'satelliti regj al vigil guardo
Sottrammi; io spero in te. — Numi, se voi
Espressamente non giuraste, in Tebe
Niun'opra mai pietosa a fin doversi
Condurre, io tanto sol di vita chieggio,
Quanto or mi basti ad eseguir quest'una.
Vadasi omai: santa è l'impresa: e santo
Quel che mi punge sprone, amor fraterno. —
Ma, chi m'insegue? Oimè! tradita io sono...
Donna a me viene? Oh! chi sei tu? rispondi.

SCENA TERZA

ARGIA, ANTIGONE,

ARGIA

Una infelice io sono.

ANTIGONE

In queste soglie
Che fai? che cerchi in sì tard'ora?...

ARGIA

Io... cerco...
... D'Antigone...

ANTIGONE

Perchè? — Ma tu chi sei?
Antigone conosci? a lei se'nota?
Che hai seco a far? che hai tu comun con essa?

ARGIA

Il dolor, la pietà.

ANTIGONE

Pietà? qual voce
Osi tu in Tebe profferir? Creonte,
Nol sai? quì regna. Oh! non t'è noto forse
Creonte?

ARGIA

Or dianzi io quì giungeva.

ANTIGONE

In Tebe,
In questa reggia il piè straniera ardisci
Por di soppiatto? a che?

ARGIA

Se in questa reggia
Straniera io son, colpa è di Tebe: udirmi
Nomar quì tale io non dovrei.

ANTIGONE

Che parli?
Ove nascesti?

ARGIA

In Argo.

ANTIGONE

Ahi nome! oh quale
M' ispira orrore! A me pur sempre ignoto,
Deh, stato fosse! or non vivria nel pianto.

ARGIA

Argo a te costa lagrime? D'eterno
Pianto cagion mi è Tebe.

ANTIGONE

I detti tuoi
Certo a me suonan pianto. O donna, s'altro
Dolor sentir che il mio potessi, al tuo
Io porgerei di lagrime conforto:
Grato al mio cor fora la storia udirne,

Quanto il narrarla, a te: ma, non è 'l tempo,
Or che un fratello io piango...

ARGIA

Ah! tu se' dessa;
Antigone tu sei...

ANTIGONE

...Ma...tu...

ARGIA

Sei dessa;
Argia son io; la vedova infelice
Del tuo fratel più caro.

ANTIGONE

Oimè!... che ascolto?...

ARGIA

Unica speme mia, solo sostegno,
Sorella amata, io pur ti abbraccio. — Appena
T'udia parlar, di Polinice il suono
Pareami udire: al mio tremante core
Porse ardir la tua voce: osai mostrarmi...
Felice me!... ti trovo... Al rattenuto
Pianto, deh, lascia ch' io tra'dolci amplessi,
Libero sfogo entro il tuo sen conceda

ANTIGONE

Oh come io tremo! O tu, figlia d'Adrasto,
In Tebe? in queste soglie? in man del fero
Creonte?... Oh vista inaspettata! oh vista

Cara non men che dolorosa!

ARGIA

In questa
Reggia, in cui me sperasti aver compagna,
E lo sperai pur io, così m'accogli?

ANTIGONE

Cara a me sei, più che sorella.... Il seppe
Quant' io t'amassi, Polinice: ignoto
M'era solo il tuo volto; i modi, l'alma,
L' indole, il cor, ed il tuo amore immenso
Per lui, tutto sapea. Quanto ei t'amava,
Tanto, e più t'amó: in Tebe io non volea
Vederti mai; nè il vo'.... Mille funesti
Perigli, trema, hai quì dintorno.

ARGIA

Estinto
Cadde il mio Polinice, e vuoi ch' io tremi?
Che perder più, che desíar mi resta?
Abbracciarti, e morire.

ANTIGONE

Aver puoi morte
Quì non degna di te.

ARGIA

Fia degna assai,
Dov' io pur l'abbia in sull'amata tomba
Del mio sposo.

ANTIGONE

Che parli? . . . Oimè! . . . La tomba? . . .
Poca polve, che il copra, oggi si vieta
Al tuo marito, al mio fratello, in Tebe,
Nella sua reggia.

ARGIA

Oh ciel! Ma il corpo esangue...

ANTIGONE

Giace preda alle fiere in campo.

ARGIA

Al campo
Io corro.

ANTIGONE

Ah! ferma il piè. — Creonte iniquo,
Tumido già per l'usurpato trono,
Leggi, natura, Dei, tutto in non cale
Quell'empio tiene; e non che il rogo ei nieghi
Ai figli d'Argo, ei dà barbara morte
A chi dà loro tomba.

ARGIA

In campo preda
Alle fiere il mio sposo? ed io nel campo
Passai pur dianzi! e tu vel lasci? Il sesto
Giorno già volge, che trafitto ei cadde
Dalla man del fratello; ed insepolto,
E nudo giace? e le morte ossa ancora

Dalla reggia paterna escluse a forza
Stanno? e il soffre una madre?

ANTIGONE

Argía diletta,
Nostre sventure tutte ancor non sai.
Compier l'orrendo fratricidio appena
Vede Giocasta, (ahi misera!) non piange,
Nè rimbombar fa di lamenti l'aure:
Dolore immenso le tronca ogni voce;
Immote, asciutte, le pupille figge
Nel duro suol: già dall'averno l'ombre
De'dianzi spenti figli, e dell'ucciso
Lajo, in tremendo flebil suono chiama.
Già le si fanno innanti; erra gran pezza
Così l'accesa fantasia tra i mesti
Spettri del suo dolore; a stento poscia
Rientra in se; me desolata figlia
Si vede intorno, e le matrone sue.
Morir vuol ella; il viver teme: queta
S'infinge, per deluderci.... Me lassa!....
Incauta me!.... delusa io son: lasciarla
Mai non dovea. — Chiamar placido sonno
L'odo, gliel credo, e ci scostiamo: il brando
Ecco dal fianco palpitante ancora
Di Polinice ha svelto, e infino all'elsa
Nel proprio sen l'ha immerso; e cade, e spira.—

Ed io che fo? .... Di questo fatal sangue
Impuro avanzo, anch' io col brando stesso
Dovea svenarmi; ma pietà mi prese
Del non morto, nè vivo, cieco padre.
Per lui sofferta ho l'abborrita luce;
Serbata io m'era a sua tremula etade ....

ARGIA

Edippo? .... In esso ricader dovea
Tutto l'orror del suo misfatto. Ei vive?
E Polinice muore?

ANTIGONE

Oh, se tu visto
Lo avessi! Edippo misero! del nostro
Polinice egli è padre in somma; ei soffre
Pena maggior che il fallo suo. Ramingo,
Cieco, indigente, abbandonato, solo,
Ei va di Tebe in bando. Il reo tiranno
Creonte osa cacciarlo. Il proprio nome
Non ardirà far noto: il ciel, Creonte,
Tebe, noi tutti, ei colmerà d'orrende
Imprecazioni. Al vacillante antico
Suo fianco irne sostegno eletta io m' era;
Ma gli fui tolta a forza; e quì costretta,
Quì rimanermi: e fu voler dei Numi
Forse; che, appena era lontano il padre,
Degli insepolti la inaudita legge

Creonte in Tebe promulgò. Chi ardiva
Romperla quì; chi, se non io?

ARGIA

Chi teco,
Chi, se non io, potea divider l'opra?
Quì ben mi trasse il ciel. Da te l'amato
Cener veniva ed ottenerne in dono:
Oltre mia speme, in tempo ancor son giunta
Di riveder, riabbracciar le care
Sembianze; e quella cruda orribil piaga
Lavar col pianto, ed acquetar col rogo
L'ombra vagante... Or che tardiam? Sorella,
Andiamne; io prima...

ANTIGONE

A santa impresa vassi;
Ma vassi a morte: io 'l deggio, e morir voglio.
Nulla ho, che il padre al mondo, e mi vien tolto;
Morte, ti aspetto, e bramo. — Incender lascia,
Tu che perir non dei, da me quel rogo,
Che coll'amato mio fratel mi accolga.
Fummo in duo corpi un'alma sola in vita,
Sola una fiamma anco le morte nostre
Spoglie consumi, e in una polve unisca.

ARGIA

Perir non deggio? Oh! che di' tu? vuoi forse
In dolor vincer me? Pari in amarlo

Noi fummo, pari; o maggior io. Di moglie
Altro è l'amor, che di sorella.

ANTIGONE

Argia,
Teco non voglio gareggiar d'amore;
Di morte sì. Vedova sei; qual sposo
Perdesti, il so: ma tu, figlia non nasci
D'incesto; ancor la madre tua respira;
Esul non hai, non cieco, non mendico,
Non colpevole il padre: il ciel più mite
Fratelli a te non die', che l'un dell'altro
Nel sangue a gara si bagnasser empj.
Deh, non t'offender, s' io morir vo' sola;
Io, di morir pria che nascessi, degna.
Deh! torna in Argo... Oh! nol rimembri? hai pegno
Là del tuo amor; di Polinice hai viva
L'immagin là, nel tuo fanciullo: ah! torna;
Di te fa lieto il disperato padre,
Che nulla sa di te; deh! vanne: in queste
Soglie nessun ti vede; ancor n'hai tempo.
Contro il divieto io sola basto.

ARGIA

... Il figlio?...
Io l'amo, sì; ma pur, vuoi tu ch' io fugga,
Se quì morir si dee per Polinice?
Mal mi conosci. Il pargoletto in cura

Riman d'Adrasto; ei gli fia padre. Al pianto
Il crescerei; mentre a vendetta, e all'armi
Nutrir si de'. — Non v'ha timor, che possa
Tormi la vista dell'amato corpo.
O Polinice mio, ch' altra ti renda
Gli ultimi onori? . . . .

ANTIGONE

Alla tebana scure,
Porger tu il collo vuoi?

ARGIA

Non nella pena,
Nel delitto è l'infamia. Ognor Creonte
Sarà l' infame: del suo nome ognuno
Sentirà orror, pietà del nostro.

ANTIGONE

Or vuoi
Tal gloria tormi?

ARGIA

Io vo'veder mio sposo;
Morir sovr'esso. — E tu, qual hai tu dritto
Di contendermi il mio? tu, che ancor vivi,
E il vedevi morire?

ANTIGONE

Omai ti credo
Non minore di me. Pur m'era forza
Ben accertarmi pria, quanto in te fosse

Del femminil timor: del dolor tuo
Non era io dubbia; del coraggio io l'era.

ARGIA

Disperato dolore ognun fa prode:
Ma, s' io l'amor del tuo fratel mertai,
Donna volgare esser potea?

ANTIGONE

Perdona:
Io t'amo, io tremo; il tuo destin mi duole;
Ma il vuoi! si vada. Il ciel te non confonda
Colla stirpe d'Edippo! — Oltre l'usato
Parmi oscura la notte: i Numi al certo
L'attenebrár per noi. Sorella, il pianto
Bada tu bene a trattener; più ch'altro
Tradir ci può. Severa guardia in campo
Fan di Creonte i satelliti infami:
Nulla ci scopra a lor, pria della fiamma
Divoratrice dell'esangue busto.

ARGIA

Non piangerò; .... ma tu .... non piangerai?

ANTIGONE

Sommessamente piangeremo.

ARGIA

In campo
Sai tu in qual parte ei giace?

ANTIGONE

Andiam : so dove
Gli empj il gittaro. Vieni. Io meco porto
Lugubri tede : ivi favilla alcuna
Trarrem di selce, onde s' incendan.— Segui
Tacitamente ardita i passi miei.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

CREONTE, EMONE

CREONTE

Ma che? tu sol nella mia gioja, o figlio;
Mesto ti stai? Di Tebe alfin sul trono
Vedi il tuo padre; e tuo retaggio farsi
Questo mio scettro. Onde i lamenti? Duolti
D'Edippo forse, o di sua stirpe rea?

EMONE

E ti parria delitto aver pietade
D'Edippo, e di sua stirpe? A me non fia,
Nel dì funesto in cui v'ascendi, il trono
Di così lieto augurio, onde al dolore
Chiuda ogni via. Tu stesso un dì potresti
Pentito pianger l'acquistato regno.

CREONTE

Io piangerò, se pianger dessi, il lungo
Tempo, che a'rei nepoti, infami figli

Del delitto, obbedia. Ma se l'orrendo
Lor nascimento con più orrenda morte
Emendato hanno, eterno oblio li copra.
Compiuto appena il lor destin, più puro
In Tebe il sol, l'aer più sereno, i Numi
Tornár più miti: or sì, sperar ne giova
Più lieti dì.

EMONE

Tra le rovine, e il sangue
De'più stretti congiunti, ogni altra speme,
Che di dolor, fallace torna. Edippo,
Di Tebe un re, (che tale egli è pur sempre)
Di Tebe un re, ch'esul, ramingo, cieco,
Spettacol nuovo a tutta Grecia appresta:
Duo fratelli che svenansi; fratelli
Del padre lor: figli d' incesta madre
A te sorella, e di sua man trafitta:
Di nomi or vedi orribile mistura,
E di morti e di pianto: ecco la strada,
Ecco gli auspicj, onde a regnar salisti:
Ahi! padre, esser puoi lieto?

CREONTE

Edippo solo
Questa per lui contaminata terra,
Col suo più starvi, alla terribil' ira
Del ciel fea segno. Era dover che sgombra

L'avesse alfin. — Ma i nostri pianti interi,
Figlio, non narri. Ahi scellerato Edippo!
Che non mi costi tu? La morte io piango
Anco d'un figlio; il tuo maggior fratello
Menéceo; quei, che all'empie e stolte frodi,
Ai vaticinj menzogneri e stolti
D'un Tiresia credè: Menéceo ucciso
Di propria man, per salvar Tebe; ucciso,
Mentre pur vive Edippo. — Ai falli suoi
Poca vendetta è il suo perpetuo esiglio.
Ma seco apporti in altri lidi Edippo
Quella, che ovunque i passi ei mova, il segue
Maledizion del cielo. Il pianger, mai
Cosa fatta non toglie: oggi il passato
Oblíar dessi, e di Fortuna il crine
Forte afferrare.

EMONE

Instabil Dea, non ella
Forza al mio cor farà. Del ciel lo sdegno
Bensì temer, padre, n'è d'uopo. Or soffri,
Ch'io franco parli. Il tuo crudel divieto,
Che le fiere de'Greci ombre insepolte
Varcar non lascia oltre Acheronte, al cielo
Grida vendetta. Oh! che fai tu? di regno
E di prospera sorte ebro, non pensi,
Che Polinice è regio sangue, e figlio

Di madre a te sorella? E sì pur giace
Ignudo in campo: almen l'esangue busto
Di lui nepote tuo lascia che s'arda.
All' infelice Antigone, che vede
Di tutti i suoi l'ultimo eccidio, in dono
Concedi il corpo del fratel suo amato.

CREONTE

A par degli empj suoi fratelli figlia
Non è costei d'Edippo?

EMONE

A par di loro,
Dritto ha di Tebe al trono. Esangue corpo
Ben puoi dar per un regno.

CREONTE

È a me nemica
Costei....

EMONE

Nol creder.

CREONTE

Fiera: Edippo ell'ama,
E Polinice; odia Creonte dunque.

EMONE

Oh ciel! del padre, del fratel pietade
Vuoi tu ch'ella non senta? In pregio forse
Più la terresti, ove spietata fosse?

CREONTE

Più in pregio, no; ma assai l'odierei meno.
Re prevenir de'gli odj; ogni uom nemico
Stimar, che offeso stima. Ogni pretesto
Di ribellarsi Antigone superba
Perdea col padre. Esuli, uniti entrambi,
Potean, vagando, un re trovar, che velo
Fesse all' innata ambizíon d' impero
Di mentita pietade; e in armi a Tebe,
Qual venne Adrasto, ne venisse. — Figlio,
T'odo biasmare il mio divieto, a cui
Alta ragion, che tu non sai, mi spinse.
Ti fia poi nota; e benchè dura legge,
Vedrai, che ell'era necessaria.

EMONE

Ignota
M'è la ragion, di'tu; ma ignoti, parmi,
Ten son gli effetti. Antigone può in Tebe
Dell'esul padre, e del rapito trono,
E del fratello che giace insepolto,
Non la cercando, ritrovar vendetta.
Mormora il volgo, a cui tua legge spiace,
E assai ne sparla, e la vorria delusa;
E rotta la vorrà.

CREONTE

Rompasi; ch'altro

Non bramo io, no; purchè la vita io m'abbia
Di qual primier la infrangerà

EMONE

Qual fiero
Nemico a danno tuo ciò ti consiglia?

CREONTE

Amor di te, sol mi v'astringe: il frutto
Tu raccorrai di quanto or biasmi. Avvezzo
A delitti veder ben altri in Tebe
È il cittadin; che può far altro omai,
Che obbedirmi, e tacer?

EMONE

Talor si cova
Nel silenzio vendetta.

CREONTE

In quel di pochi;
Ma, nel silenzio d'una gente intera
Timor si cova e servitù. — Tralascia
D'opporti, o figlio, a'miei disegni saggi.
Non ho di te maggior, non ho più dolce
Cura di te: solo m'avanzi; e solo
Di mie fatiche un dì godrai. Vuoi forse
Farti al tuo padre innanzi tempo ingrato? —
Ma, qual d'armati, e di catene suono?....

EMONE

Oh! chi mai viene?.... In duri lacci avvolte

Donne son tratte? .... Antigone! che miro?

CREONTE

Cadde l' incauta entro mia rete; uscirne
Invan vorrà.

SCENA SECONDA

ANTIGONE, ARGIA, CREONTE,
EMONE

GUARDIE CON FIACCOLE

CREONTE

Che fia, quale han delitto
Queste donzelle?

ANTIGONE

Il vo'dir io.

CREONTE

Più innanzi
Si lascin trarre il piede.

ANTIGONE

Or ben davanti,
Ecco, ti sto. Rotta ho tua legge; io stessa
Tel dico: inceso al mio fratello ho il rogo.

CREONTE

E avrai tu stessa il guiderdon promesso
Da me; l'avrai. — Ma tu, donna, chi sei,

Ch' io non ravviso alle straniere fogge?

ARGIA

Emula son di sua virtude.

EMONE

Padre,

Lo sdegno tuo rattempra: ira non merta
Di re donnesca audacia.

CREONTE

Ira? che parli?

Imperturbabil giudice quì stommi.
Morte è con esse già: suo nome pria
Sveli costei; poi la cercata pena
S'abbiano entrambe.

ANTIGONE

Il guiderdone io voglio;

E il voglio sola: io la trovai nel campo;
Io del fratello a lei mostrava il corpo;
Dal ciel guidata, io deludea l' infame
De'satelliti tuoi vegliante cura:
Io la richiesi alla sant'opra; — ed ella
Di sua man mi prestava un lieve ajuto.
Chi sia, non so; mai non la vidi in Tebe;
Fors'ella è d'Argo, e alcun de'suoi nel campo,
Ad arder no, ma ad abbracciar pietosa
Veniva....

ARGIA

Or sì, ch' io in ver colpevol fora;
Or degna io, sì, d'ogni martir più crudo,
Se per timor negare opra sì santa
Osassi. Iniquo re, sappi il mio nome;
Godine, esulta....

ANTIGONE

Ah taci!...

ARGIA

Io son d'Adrasto
Figlia; sposa son io di Polinice;
Argía....

EMONE

Che sento?

CREONTE

Oh degna coppia! Il cielo
Oggi v'ha posto in mano mia: ministro
A sue vendette oggi m' ha il ciel prescelto. —
Ma tu, tenera sposa, il dolce frutto
Teco non rechi dell'amor tuo breve?
Madre pur sei di pargoletto erede
Di Tebe; ov' è? D' Edippo egli è pur sangue:
Tebe lo aspetta.

EMONE

Inorridisco,... fremo.
O tu, cui tolto era anco un figlio, or puo'

Con motti il duolo esacerbar di madre?
Piange l'una il fratel, l'altra il marito;
Tu le deridi? Oh cielo!

ANTIGONE

O di tal padre
Non abbastanza degno figlio, taci:
Non mescer preghi ad avvilirne: prova
Certa ell' è d' innocenza, esser dannato
Da Creonte a morir.

CREONTE

Tua rabbia imbelle
Esala pur; me non offendi: sprezza,
Purchè l'abbi, la morte.

ARGIA

In me, deh! volgi
Il tuo furore, in me: quì sola venni,
Sconosciuta, di furto. In queste soglie
Di notte entrai, per ischernir tua legge.
Di velenoso sdegno, è vero, avea
Gonfio Antigone il cor; mille disegni
Volgeva in se; ma tacendo soffriva
Pur l'orribil divieto; e s' io non era,
Mai calpestato non l'avria. Delitto
È di chi 'l pensa: a chi l'ordisce spetta
La pena....

ANTIGONE

A lei non prestar fè : pietade
La fa mentire inopportuna, e vana.
Di furto, è vero, in questa reggia il piede
Portò, ma non sapea la cruda legge.
Me quì cercava, e timida, e tremante,
L'urna fatale dell'amor suo dolce
Chiedea da me. Vedi, se in Argo giunta
Dell' inuman divieto era la fama.
Non dirò già, che non ti odiasse anch'ella;
(Chi non t'odia?) ma te non men temea:
Da te fuggir coll'ottenuto pegno
Del cener sacro, agli occhi tuoi sottrarsi,
Semplice troppo! ella sperava, e in Argo
Gli amati avanzi riportar. — Non io,
Non io così, che al tuo cospetto innanti
Venir sperava: esservi godo; e dirti,
Che d'essa al par, più ch'ella assai, ti abborro;
Che a lei nel petto inestinguibil fiamma
Io trasfondea di sdegno, e d'odio ond'ardo;
Ch'è mio l'ardir, mia la fierezza; e tutta
La rabbia, ond'ella or si riveste, è mia.

CREONTE

Qual sia di voi più rea, perfide, invano
Voi contendete. Or mostrerò ben io,
Qual più sia vil tra voi. Dappresso vista

Morte, che infame qual si dee, vi appresto,
Sorger gara tra voi farà ben altra,
Di preghi e pianti.

EMONE

A morte infame?... Oh padre!
Nol credo, no; tu nol farai. Consiglio,
Se non pietade, a raddolcir l'acerbo
Tuo sdegno vaglia. Argía d'Adrasto è figlia;
Di re possente. Adrasto, il sai, di Tebe
La via conosce, e ricalcarla puote.

CREONTE

Dunque, pria che ritorni Adrasto in Tebe,
Argía s' immoli. — E che? pietoso farmi
Per timor tu vorresti?

ARGIA

Adrasto in Tebe
Tornar non può; contrarj ha i tempi, e i Numi;
D'uomini esausto, e di tesoro, e d'armi,
Me vendicar non puote. Osa, Creonte;
Uccidi, uccidi me; non fia, che Adrasto
Ten punisca per ora. Argía s'uccida,
Che nessun danno all'uccisor ne torna.
Ma Antigone si salvi: a mille a mille
Vendicator di lei sorgere in Tebe
Vedresti....

ANTIGONE

Omai cessa, o sorella; e meglio
Costui conosci: a caso ei non è crudo,
Nè invano; or già spero per te; già veggo,
Ch'io gli basto, e n'esulto. Il trono ei vuole,
E tu non l'hai: ma per infausto dritto,
Questo ch'ei vuole, e ch'ei si usurpa, è mio.
Vittima a lui l'ambizíone addita
Me sola, me.

CREONTE

Tuo questo trono? Infami
Figli d'incesto, a voi di morte il dritto,
Non di regno, rimane. Atroce prova
Di ciò non son gli empj fratelli, or dianzi
L'un dell'altro uccisore?

ANTIGONE

Empio tu, vile,
Che lor spingevi ai colpi scellerati. —
Sì, del proprio fratello nascer figli,
Delitto è nostro; ma con noi la pena
Già stava allor, nel nascerti nepoti.
Ministro tu della nefanda guerra,
Tu nutritor degli odj, a fuoco fuoco
Ivi aggiungendo ognor; l'uno adulavi,
L'altro instigavi, ambo tradivi. Strada
Così ti sei, Creonte, al soglio sgombra,

Ed all' infamia.

EMONE

A viva forza vuoi
Perder te stessa, Antigone?

ANTIGONE

Sì voglio,
Vo', che il tiranno, almen sola una volta,
Ascolti il vero. A lui non sta dintorno
Chi dirgliel'osi. Oh! se silenzio imporre
A'tuoi rimorsi, a par che all'altrui lingua
Tu potessi, Creonte; oh qual saria
Piena allor la tua gioja! Ma, odíoso,
Più che a tutti, a te stesso, hai nell' incerto,
Nell' inquìeto sogguardar, scolpitó
E il delitto, e la pena.

CREONTE

A trarvi a morte,
Fratelli abbominevoli del padre,
Mestier non eran tradimenti miei:
Tutti a prova il volean gl' irati Numi.

ANTIGONE

Che nomi tu gli Dei? Tu, ch'altro Dio
Non hai che l'util tuo: per cui sei presto
Ad immolar, e amici, e figli; e fama;
Se pur ne avessi.

CREONTE

— Altro che dir ti resta? —
Chieggon Numi diversi ostie diverse.
Vittima tu, già sacra agli infernali,
Degna ed ultima andrai d' infame prole.

EMONE

Padre, ti chieggio pria breve udíenza.
Deh, sospendi per poco: assai ti debbo
Cose narrar, molto importanti.

CREONTE

Avanza
Della per loro intorbidata notte
Alquanto ancora. In mio pensier già ho fisso
Termine il sol nascente al viver suo:
Ti udrò frattanto.

ARGIA

Oimè! sol di lei parli?
Or sì ch' io tremo. E me con essa a morte
Non manderai?

CREONTE

Più non s' indugi: entrambe
Entro l'orror d'atra prigione....

ARGIA

Insieme
Con te, sorella...

ANTIGONE

Ah!... sì...

CREONTE

Disgiunte sieno. —
Meco Antigone venga: io son custode
A sì gran pegno: andiam. — Guardie, si tragga
In altro carcer l'altra.

EMONE

Oh ciel!...

ANTIGONE

Si vada.

ARGIA

Ahi lassa me!....

EMONE

Seguirne almen vo' l'orme.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

CREONTE EMONE

CREONTE

Ad ascoltarti eccomi presto, o figlio.
Udir da te deggio importanti cose,
Dicesti; e udirne potrai forse a un tempo
Tali da me.

EMONE

Supplice vengo: il fiero
Del tuo sdegno bollente impeto primo
Affrontar non doveva: or ch'ei dà loco,
Spero, a ragione, io benchè sol, di Tebe
Pur tutta a nome, io ti richieggio, o padre,
Pietade. A me la negherai? Tua legge
Infranta, è vero, han le pietose donne;
Ma chi tal legge rotta non avrebbe?

CREONTE

Chi m'ardiria pregar per chi l' infranse,

Altri che tu?

EMONE

Nè in tuo pensier tu stesso
Degna di morte la lor santa impresa
Estimi, no; sì ingiusto, snaturato
Non ti credo, nè sei.

CREONTE

M'abbian pur crudo,
A lor piacer, Tebe, e il mio figlio; giusto
Esser mi basta. A tutte leggi denno
Tutti obbedir, quai ch'elle sien; ragione
Rendono i re dell'opre loro ai Numi:
E non v'ha sesso, e non età, nè grado,
Che scusi il grave imperdonabil fallo
Di non sempre obbedir. Pochi impuniti
Danno ai molti licenza.

EMONE

In far tua legge,
Credesti mai che vi sarian da tanto
Donne, che osasser dispregiarla, e farsi
Prime e sole, una sposa, una sorella,
Di lor sesso maggiori?

CREONTE

Odimi, figlio;
Nulla celar ti deggio. — O sia non sappi,
O tu nol vogli, o finga il mio pensiero

Non penetrar finora, aprirtel voglio.
Credei, sperai; che dico? a forza io volli,
Che il mio divieto in Tebe a infranger prima,
Sola, Antigone fosse; alfin l'ottenni,
E rea s' è fatta; omai la inutil legge
Fia tolta.

EMONE

Oh ciel! che ascolto? E a me tu padre?...

CREONTE

Ingrato figlio; .... o mal esperto forse;
Che tal finor crederti più mi giova:
Padre ti sono: e se tu m' hai per reo,
Il son per te.

EMONE

Ben veggio arte esecranda,
Onde giovarmi credi. O infame trono,
Mio non sarai tu mai, se mio de' farti
Sì orribil mezzo.

CREONTE

Io'l tengo, è mio finora,
Questo mio trono, che non vuoi. — Se al padre
Qual figlio il dee non parli, al re tu parli.

EMONE

Misero me!... Padre,... perdona,... ascolta... —
Oh ciel!... macchiar tuo nome, e perder frutto
Puoi della trama forse. In re tant'oltre

Non val poter, che di natura il grido
A opprimer basti. Ogni uom della pietosa
Vergine piange il duro caso : e nota,
Ed abborrita, e non sofferta forse
Sarà tal'arte dai Tebani.

CREONTE

Ed osi
Dubbio accoglier nel petto a tutti ignoto,
Se obbedir mi si debba ? — Altro confine,
Che il mio volere, al poter mio non veggio.
Tu a regnar non m' insegni. In cor d'ogni uomo
Ogni altro affetto, che il terror, ben io
Tacer farò.

EMONE

Vani i miei preghi dunque ?
E il mio sperar di tua pietade ? . . . .

CREONTE

Vano.

EMONE

Prole di re, donne, n'andranno a morte;
Perchè al fratello, ed al marito hann'arso
Dovuto rogo ?

CREONTE

Una v'andrà. — Dell'altra
Poco rileva ; ancor nol so.

EMONE

Me dunque,
Me pur con essa a morte manderai.
Amo Antigone, sappi; e da gran tempo
L'amo; e più assai che la mia vita l'amo.
E pria che tormi Antigone, t'è forza
Tormi la vita.

CREONTE

Iniquo figlio! Il padre
Ami così?

EMONE

T'amo quant'essa; e il cielo
N'attesto.

CREONTE

Ahi duro intoppo! — Inaspettato
Colpo mortal porti al paterno core.
Fatale amore al mio riposo, al tuo,
E alla gloria d'entrambi! Al mondo cosa
Non ho di te più cara .... Amarti troppo
È il mio delitto solo .... E tal men rendi
Tu guiderdone? ed ami, e preghi, e vuoi
Salva colei, che il mio poter deride:
Che me dispregia, e dirmel'osa; e in seno
Cova del trono ambizíosa brama:
Di questo trono, oggi mia cura in quanto
Un dì poscia fia tuo.

EMONE

Pensier di regno,

T' inganni, in lei loco non han, tel giuro.

Pensier di regno entro il tuo cor stan tutti;

Quindi non sai, nè puoi saper per prova

L'alta possa d'amor, cui debil sempre

È di ragione il freno. A te nemica

Non estimavi Antigone, che amante

Io n'era già :cessar d'amarla poscia

Non stava in me: tacer poteami, e tacqui;

Nè parlerei, se tu costretto, o padre,

Non mi v'avessi. — Oh cielo ! a infame scure

Porgerà il collo ? .... ed io soffrirlo ? .... ed io

Vederlo ? — Ah ! tu, se rimirar potessi

Con men superbo, ed offuscato sguardo

Suo nobil cor, l'alto pensar, sue rare

Sublimi doti; ammirator tu, padre,

Sì, ne saresti al par di me; tu stesso,

Più assai di me. Chi sotto il crudo impero

D'Etcócle mostrarsi amico in Tebe

Di Polinice ardì ? L'ardì sol ella.

Il padre cieco, da tutti diserto,

In chi trovò, se non in lei, pietade ?

Giocasta infin, già tua sorella, e cara,

Dicevi allor; qual ebbe, afflitta madre,

Altro conforto al suo dolore immenso ?

Qual compagna nel piangere? qual figlia
Altra, che Antigon', ebbe? — Ella è d'Edippo
Prole, di'tu; ma sua virtude è ammenda
Ampia del non suo fallo. Ancor tel dico;
Non è di regno il pensier suo: felice
Mai non sperar di vedermi a suo costo.
Deh, lo fosse ella al mio! Del mondo il trono
Daría per lei, non che di Tebe.

CREONTE

— Or dimmi: —
Sei parimente riamato?

EMONE

Amore
Non è, che il mio pareggi. Ella non m'ama;
Nè amarmi può: s'ella non mi odia, è quanto
Basta al mio cor; di più non spero: è troppo,
Al cor di lei, che odiar pur mi dovrebbe.

CREONTE

Di': potrebb'ella a te dar man di sposa?

EMONE

Vergin regal, cui tolti a un tempo in guisa
Orribil sono ambo i german, la madre,
E il genitor, daría mano di sposa?
E la darebbe a chi d'un sangue nasce
A lei fatale, e a' suoi? Ch'io tanto ardissi?
La mano offrirle, io di te figlio?

CREONTE

Ardisci;
Poichè tua man rende a lei vita, e trono.

EMONE

Troppo m'è nota; e troppo l'amo: in pianto
Cresciuta sempre, or più di pria nel pianto
Suoi giorni mena. A lei forse men tristo
Succederà poi tempo, e avverso meno
Al mio amor; tu il potrai poscia...

CREONTE

Che al tempo,
Ed a'suoi dubbi eventi, il destin nostro
Accomandare io voglia? invan lo speri. —
Al mio cospetto, olà traggasi tosto
Antigone. — Di morte ell' è ben rea;
Dargliela posso a dritto; e per me forse
Dargliela fia più certo util partito....
Ma pur, mi sei caro così, ch' io voglio
Lasciarla in vita, accoglierla qual figlia,
S'ella esser tua consente. Or, fia la scelta
Dubbia, fra morte, e fra regali nozze?

EMONE

Dubbia? no: morte ella scerrà.

CREONTE

Ti abborre
Dunque.

EMONE

Tropp'ama i suoi.

CREONTE

T' intendo. Oh figlio!
Vuoi ch' io serbi la vita a chi torrebbe
La vita a me, dove il potesse. A un padre,
Che tanto t'ama, osi tu chieder tanto?

SCENA SECONDA

ANTIGONE, CREONTE, EMONE
GUARDIE

CREONTE

Vieni: da quel di pria diverso assai
A tuo favore, Antigone, mi trovi.
Non, ch' io minor stimi il tuo fallo, o meno
L' ingiunta pena a te dovuta estimi:
Amor di padre, più che amor del giusto,
Mi muove a tanto. Il figliuol mio mi chiede
Grazia, e l'ottien per te; dove tu presta
Fossi....

ANTIGONE

A che presta?

CREONTE

A dargli, al mio cospetto,

In meritato guiderdon, ... la mano.

EMONE

Antigone, perdona; io mai non chiesi
Tanta mercè: darmiti ei vuol: salvarti
Vogl' io, null'altro.

CREONTE

Io perdonar ti voglio.

ANTIGONE

M'offre grazia Creonte? A me qual'altra
Grazia puoi far, che trucidarmi? Tormi
Dagli occhi tuoi per sempre, il può sol morte.
Felice fai chi te non vede. — Impétra,
Emone, il mio morir; fia pegno questo,
Sol pegno a me dell'amor tuo. Deh! pensa,
Che di tiranno è il miglior don la morte;
Cui spesso ei niega a chi verace ardente
Desio n' ha in cor.

CREONTE

Non cangerai tu stile?
Sempre implacabil tu, superba sempre,
O ch' io ti danni, o ch' io t'assolva, sei?

ANTIGONE

Cangiar io teco stil?. . . . Cangiar tu il core,
Fora possibil più.

EMONE

Questi m' è padre:

Se a lui favelli, Antigone, in tal guisa,
L'alma trafiggi a me.

ANTIGONE

T' è padre; in lui
Altro pregio non è; nè scorgo io macchia
In te, ch'essergli figlio.

CREONTE

In me, qual lampo,
Or passeggera è la clemenza: bada;
Rea di soverchio sei; nulla fa d'uopo
Che v'aggiunga il tuo dir.

ANTIGONE

Rea di soverchio
Me fa il mio vero incontrastabil dritto
Al trono, che t'usurpi. Or va: non chieggio
Trono da te, nè vita. Il dì, che il padre
A me togliesti, io t'avrei chiesto morte,
O data a me di propria man l'avrei;
Ma mi restava a dar tomba al fratello.
Or che compiuta ho la sant'opra, in Tebe
Nulla a far mi riman: se vuoi ch' io viva,
Rendimi il padre.

CREONTE

Il trono; e in un con esso,
Io t'offro ancor non abborrito sposo;
Emon, che t'ama più che non mi abborri;

Che t'ama più del proprio padre assai.

ANTIGONE

Potrebbe Emon più sopportabil forse,
Se cara no, farmi la vita; e solo
Il potrebbe ei. — Ma qual fia vita! trarla
A te dappresso? udir le invendicate
Ombre de'miei da te traditi, e spenti,
Gridar vendetta dall'Averno? Io sposa,
Tranquilla, in braccio del figliuol del crudo
Estirpator del sangue mio?....

CREONTE

Ben parli.
Troppo fia casto il nodo: altro d' Edippo
Figliuol v'avesse! ei di tua mano illustre,
Ei sol sarebbe il degno.

ANTIGONE

Orribil nome,
D' Edippo figlia! — ma più infame il nome
Fia, di Creonte nuora.

EMONE

Ah! che pur troppo
E vana omai mia speme! Il sangue solo
Placar può gli odj acerbi vostri: il mio
Scegliete dunque, il mio versate. — È degno
Il rifiuto d'Antigone, di lei:
Giusto in te, padre, anco è lo sdegno: entrambi

Io v'amo al par; me solo abborro. — Darle
Vuoi tu, Creonte, morte? or lascia, ch'ella,
Col darla al figliuol tuo, da te la merti. —
Brami, Antigone, aver di lui vendetta?
Ferisci; in questo petto, eccoti, intera
Avrai vendetta: unico amato figlio
In me gli togli; orbo del tutto il fai;
Più misero d'Edippo. Or che più tardi?
Ferisci; a me più il core assai trafiggi,
Coll'insultare il padre.

CREONTE

Ancor del tutto
Non disperar: più che dolor, disdegno
Or parla in lei. — Donna, a ragion dà loco:
Sta il tuo destino in te; da te sol pende
Quell'Argía, che tant'ami, e di cui duolti
Più assai che di te stessa; arbitra sei
D'Emon, che non abborri; .... e di me il sei;
Cui se pur odj oltre il dover, non meno
Oltre il dover conoscermi pietoso
A te dovresti. — Intero io ti concedo
Ai pensamenti il dì novel che sorge: —
Emone, o morte, al suo cader scerrai.

SCENA TERZA

ANTIGONE, EMONE

GUARDIE

ANTIGONE

Deh! perchè figlio di Creonte nasci?
O, di lui nato, almen che nol somigli?

EMONE

Questo, che a me di vita ultimo istante
Esser ben sento, ah! soffri che verace
Nunzio sia de'miei sensi: a me il vietava
Del crudo padre la presenza. Or sappi
Per mia discolpa, che il rifiuto forte,
E il tuo sdegno più forte, in te il commendo,
E l'apprezzo, e l'ammiro. A foco lento,
Pria che osartela offrir, questa mia destra
Arder vogl'io: di te mi par non degna,
Più che nol pare a te. S' io t'amo, il sai;
S' io t'estimo il saprai. — Ma intanto, o stato
Terribil mio! non sono io pur da tanto,
Che a salvar con la mia basti tua vita!
Non infame potessi almen la morte
Ottenerti!....

ANTIGONE

Più infame ebberla in Tebe
Madre, e fratelli miei. Mi fia la scure
Trionfo quasi.

EMONE

Oh! che favelli? .... oh vista!
Atroce vista! Io nol vedrò: me vivo
Non fia. — Ma, ascolta, Antigone... Forse anco
Il re deluder si potria... Non parlo,
Nè il vuoi, ne il vo', che la tua fama in parte
Neppur si offenda....

ANTIGONE

Io non deludo, affronto
Tiranni; il sai: se lo delusi dianzi,
Pietà fraterna mi vi mosse. Io fraude
Usare? al viver no; forse potrei
Meglio usarla al morire.

EMONE

Or, se il feroce
Pensier di morte in te sì addentro è fitto,
Prego sol, che il sospendi. A te non chieggio
Cosa indegna di te: ma pur, se puoi,
Solo indugiando, altrui giovar; serbarti,
Senza tua infamia, a vita; e che? sì cruda
Contro te stessa, e contro me sarai?...

ANTIGONE

...Emon,... nol posso... A me crudel non sono. —
Figlia d' Edippo io son. — Di te ben duolmi;
Ma pure....

EMONE

Il so: non io cagion di vita
Esser ti posso; — compagno di morte
Ti son bensì. — Ma, tutti oltra le negre
Onde di Stige i tuoi pietosi affetti
Ancor non sono: ad infelice vita,
Ma vita pur, restano Edippo, Argía,
E il pargoletto suo, che immagin viva
Di Polinice cresce; a cui tu forse
Di questo trono suo potresti un giorno
Far disgombra la via. Deh! cedi alquanto. —
Finger tu dei, che al mio pregar ti arrendi,
E ch'esser vuoi mia sposa, ove s'accordi
Frattanto al lungo tuo giusto dolore
Breve sfogo di tempo. Io fingerommi
Pago di ciò: l' indugio ad ogni costo
Io t'otterrò dal padre. Intanto lice
Tutto aspettar dal tempo: io mai non credo,
Che lasciar possa infra catene infami
Sua figlia Adrasto. Onde s'aspetta meno
Sorge talora il difensore. Ah! vivi;
Per me nol chieggo, io tel ridico: fermo

Son di seguirti ; e non di me mi prende
Pietà ; nè averla di me dei : pel cieco
Tuo genitore, e per Argía ten priego.
Lei trar di ceppi, e riveder fors'anco
Il padre ; e a lui forse giovar potresti :
Di lor pietà, che più di te non senti,
Sentir t'è forza ; e tel rimembra, e pieno
D'amaro pianto, a'tuoi piedi si prostra,
... E ten scongiura Emone.

ANTIGONE

... Io te scongiuro ...
Or, che costanza, quanta io n'ebbi mai,
Mi è d'uopo, in molli lagrime d'amore
Deh! non stemprarmi il cor. Se in me puoi tanto...
(E che non puoi ?) ... salvar mia fama dei ;
Lasciar ch' io mora, se davver tu m'ami.

EMONE

... Me misero ! ... Pur io non ti lusingo ...
Quanto a te dissi, esser potria.

ANTIGONE

Non posso
Esser tua mai ; che val, ch' io viva ? — O cielo,
Del disperato mio dolor la vera
Cagion, non far ch'io sappia.— Or s' io pur dessi,
Ancor che finta, a te la fè di sposa,
Grecia in udirlo che diria ? Quel padre,

Che sol del viver mio cagion non vile
Mi fora, oh, s'egli mai tal nodo udisse!
Ove gli stenti, e l'onta, e il duol finora
Pur non l'abbiano ucciso, al cor paterno
Coltel saria l'orribile novella.
Misero padre! il so pur troppo; io mai
Non ti vedrò, mai più:... ma, de'tuoi figli
Ultima, e sola, io almen morrò non rea.

EMONE

Mi squarci il core;... eppur laudar m' è forza
Tuoi sensi: anch' io virtù per prova intendo...
Ma, lasciarti morire! — Ultimo prego,
Se tu non m'odj, accetta: al fianco tuo
Starommi, e nel mio petto il mortal colpo,
Pria che nel tuo, cadrà: così vendetta
In parte avrai dell' inuman Creonte.

ANTIGONE

Vivi, Emon, tel comando... In noi lo amarci
Delitto è tal, ch' io col morir lo ammendo;
Col viver, tu.

EMONE

— Mi resta ultima prova.
Padre inuman, re sanguinario, udrai,
L'estreme voci disperate udrai
Di un forsennato figlio.

ANTIGONE

Oimè ! che pensi ?
Ribelle al padre tuo ?. . . . Sì orribil taccia
Sfuggila ognora, o ch' io non t'amo.

EMONE

Or nulla
Piegar ti può dal tuo fero proposto ?

ANTIGONE

Nulla ; se tu nol puoi.

EMONE

Ti appresti dunque ?. . .

ANTIGONE

A non più mai vederti.

EMONE

In breve, io'l giuro
Mi rivedrai.

ANTIGONE

T'arresta. Ahi lassa ! . . . M'odi . . .
Che far vuoi tu ?

EMONE

Mal grado tuo salvarti.

ANTIGONE

T'arresta . . .

SCENA QUARTA

ANTIGONE, GUARDIE

ANTIGONE

Oh ciel!... più non mi ascolta. —Or tosto,
Guardie, a Creonte or mi traete innanzi.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

CREONTE, ANTIGONE, GUARDIE

CREONTE

Sceg liesti?

ANTIGONE

Ho scelto.

CREONTE

Emon?

ANTIGONE

Morte.

CREONTE

L'avrai.

Ma bada, allor che sul tuo capo in alto
Penda la scure, a non cangiarti: tardo,
Vano il pentirti fora. Il fero aspetto
Di morte forse sostener dappresso
Mal saprai tu; mal sostener d'Argía,
Se l'ami, i pianti; che morirti al fianco
Dovrà pur essa; e tu cagion sei sola

Del suo morir — Pensa ; n'hai tempo ancora...
Ancor tel chieggio.—Or, che di'tu?... Non parli ?
Fiso intrepida guardi ? Avrai, superba,
Ciò che tacendo chiedi. Io già pur troppo
Mi dolea dell'averti dato scelta
Fra la tua morte, e l'onta mia.

ANTIGONE

Dicesti ? —
Che tardi or più ? Taci, ed adopra.

CREONTE

Pompa
Fa di coraggio a senno tuo : vedrassi
Quant'è, tra poco. Abbenchè ancora giunta
Del tuo morir non sia l'ora prefissa,
Pur d'affrettarla compiacer ti voglio. —
Eurimedonte, va ; trannela tosto
All'apprestato palco.

SCENA SECONDA

EMONE, ANTIGONE, CREONTE, GUARDIE

EMONE

Al palco ? Arresta....

ANTIGONE

Oh vista !... Or, guardie, or v'affrettate ; a morte

Strascinatemi. Emon, ... lasciami; .... addio.

EMONE

Oltre più andar nessun di voi s'attenti.

CREONTE

Che! tu minacci ove son io?

EMONE

Deh, padre!

Così tu m'ami? e il giorno a lei concesso
Spendi così?

CREONTE

Precipitar vuol ella;
Negargliel posso?

EMONE

Odi; non sai? ben altro
Or ti sovrasta inaspettato danno.
D'Atene il re, Teséo, quel forte, è fama
Che a Tebe in armi ei vien, degli insepolti
Vendicatore. A lui ne andàr le Argive
Vedove sconsolate, in suon di sdegno
E di pietà piangenti. Udia lor giuste
Querele il re: l'urne promesse ha loro
Degli estinti mariti: e non è lieve
Promettitor Teséo. — Padre, previeni
L'ire sue, l'onta nostra. A te non chieggio
Che t'arrendi al timor; bensì ti stringa
Pietà di Tebe tua: respira appena

L'aure di pace; ove a non giusta guerra
Correr pur voglia in favor tuo, qual prode
Or ne rimane a Tebe? I forti, il sai,
Giaccion, chi estinto in tomba, e chi mal vivo
In sanguinoso letto.

CREONTE

A timor vile
S' io non cedo, che val narrar perigli
Lontani, dubbj, o falsi forse? Ancora
Teséo, quel forte, non mi ha chiesto l'urne
De'forti d'Argo; e non per anco io darle
Negato gli ho: pria ch'ei le chiegga, io forse
Suo desir preverrò. Sei pago? Tebe
Riman secura; io non vo'guerra. — Or lascia,
Che al suo destin vada costei.

EMONE

Vuoi dunque
Perder tuo figlio tu?... Ch' io sopravviva
A lei d'un giorno, invan lo speri. È poco
Perdere il figlio; a mille danni incontro
Tu vai. Già assolta, col disfar l' ingiusta
Tua legge, ella è da te. Già noto a tutti
È, che a lei sola il laccio vil tendesti.
Tebe perir vedrà su infame palco
L'amata figlia de'suoi re? Di tanto
Non lusingarti. Alte querele, aperte

Minacce, ed armi risuonar già s'ode;
Già dubbio . . . .

CREONTE

Or basta. — Sovra infame palco,
Poichè nol vuoi, Tebe perir non vegga
L'amata figlia de'suoi re. — Soldati,
La notte appena scenderà, che al campo,
Là dove giaccion gl' insepolti eroi,
Costei trarrete. Omai negar la tomba
Più non dessi a persona: il gran Teséo
Mel vieta; abbiala dunque, ella, che altrui
La die'; nel campo l'abbia: ivi sepolta
Sia, viva.

EMONE

Oh ciel! che sento? A scherno prendi
Uomini e Dei così? Versar quì tutto
Pria t'è mestier quel sangue che a me desti.
Viva in campo sepolta! Iniquo; . . . innanzi
Io morto quì; ridotto in cener io.

ANTIGONE

Emon, dell'amor mio vuoi farti indegno?
Qual ch'egli sia, t'è padre. Il mio destino
Già, nel nascer, dannata a dura morte
M'avea: di morte or che rileva il loco;
Il tempo, il modo?

CREONTE

Invano a me t'opponi;
Resister sol non puoi. Lei tu non salvi,
Nè giovi a te.... Ben infelice padre
Me far puoi tu; null'altro puoi.

EMONE

Mi giova
Farti infelice, e il merti, e il sarai; spero.
Porre in non cal ti fa l'infame trono
Di re, di padre, e d'uomo ogni più sacro
Dovere omai: ma più tu il credi immoto;
Più sotto il tuo mal fermo piede ei crolla.
Ben scerne Tebe da Creonte Emone....
V' ha chi d'un cenno il mal rapito scettro
Può torti: regna; io nol farò; ma, trema,
Se a lei...

ANTIGONE

Creonte, or sì t' imploro, or tosto
Mandami a morte. Oh di destino avverso
Fatal possanza! a mie tante sventure
Ciò sol mancava, ed al mio nascer reo,
Che instigatrice all' ira atroce io fossi
Del figlio contro al padre!

EMONE

Or me s' ascolti,
Me sol, Creonte; e non d'Atene l'armi,

Nè il re ti mova; e non di donne preghi,
Nè di volgo lamenti: al duro tuo
Core discenda or la terribil voce
D'un disperato figlio, a cui tu stesso
Togli il freno; a cui meglio era la vita
Non dar tu mai; ma che pentir può farti
Di tal dono, oggi.

CREONTE

Non è voce al mondo,
Che basti a impor legge a Creonte.

EMONE

Al mondo
Brando v' ha dunque, che le inique leggi
Può troncar di Creonte.

CREONTE

Ed è?

EMONE

Il mio brando.

CREONTE

Perfido. — Insidia i dì paterni; trammi
Di vita, trammi; osa, rapisci, turba
Il regno a posta tua... Son sempre io padre
Di tal, che più figlio non m' è. Punirti
Non so, nè posso: altro non so, che amarti,
E compianger tuo fallo... Or di'; che imprendo
Che non torni a tuo pro? Ma sordo, ingrato

Pur troppo tu, preporre ardisci un folle,
Un sconsigliato, e non gradito amore,
Alla ragione alta di stato, ai dritti
Sacrosanti del sangue . . . .

EMONE

Oh ! di quai dritti
Favelli tu ? Troppo sei re : tuoi figli
Non puoi tu amare : a tirannia sostegni
Cerchi, non altro. Io, di te nato, deggio
Dritto alcuno di sangue aver per sacro?
A me tu norma, in crudeltà máestro
Tu sol mi sei ; te seguo : ove mi sforzi,
Avanzerotti, giuro. — Havvi di stato
Ragion, che imprenda iniquitade aperta,
Qual tu disegni ? Bada ; amor, che mostri
A me così, non io così tel renda . . .
Delitti, il primo costa ; al primo, mille
Ne tengon dietro, e crescon sempre : — e il sai.

ANTIGONE

Io t'odio omai, s'oltre prosiegui. Figlio
Tu, pria d' amarmi, eri a Creonte : antico,
Forte, infrangibil, sacro, e il primo sempre
D'ogni legame. Pensa, Emon, deh, pensa,
Ch' io di tal nodo vittima pur cado.
Sa il ciel s' io t'amo ; eppur tua man rifiuto,
Sol perchè meco non si adirin l'ombre

Inulte ancor de' miei. La morte io scelgo,
La morte vo', perchè il padre infelice
Dura per lui non sopportabil nuova
Di me non oda. — Ossequíoso figlio
Vivi tu dunque a scellerato padre.

CREONTE

Il suo furor meglio soffrire io posso,
Che non la tua pietà. — Di quì si tolga. —
Vanne una volta, vanne. Il sol tuo aspetto
Fa travíare il figliuol mio. — Nell'ora,
Ch' io t' ho prefissa, Eurimedonte, in campo
Traggasi; e v'abbia, anzi che morte, tomba.

SCENA TERZA

CREONTE, EMONE, GUARDIE

EMONE

— Pria dell'ora prefissa, in campo udrassi
Di me novella.

CREONTE

Innanzi all' ora io spero,
Ch' Emon rientri in se. Le tue minacce
Io prevenir potrei; — ma, del mio amore
Darti vo' più gran pegno; in te, nel tuo
Gran cor fidarmi, in tua virtù primiera,

Che in te spenta non credo.

EMONE

— Or va; fia degno
Quant' io farò, di mia virtù primiera.

SCENA QUARTA

CREONTE, GUARDIE

CREONTE

— L' indole sua ben so: più che ogni laccio,
Sensi d'onor lo frenano: gran parte
Del suo furore il mio fidar gli toglie ....
Pur, potrebb'egli, ebro d'amor fors'oggi
Alla forza? ... Ma lieve è a me suoi passi
Spíar, deluder, rompere: di vita
Tolta Antigone prima, il tutto poscia,
Teséo placar, silenzio imporre al volgo,
Riguadagnarmi il figlio, il tutto è nulla. —
Ma, d'Argía che farò? — Guardie, quì tosto
Argía si tragga. — Util non m' è sua morte;
L' ira d'Adrasto anzi placar mi giova:
Troppi ho nemici già. Mandarla voglio
In Argo al padre: inaspettato dono
Gli arrecherà più gioja; e a me non poco
Così la taccia di crudel fia scema.

SCENA QUINTA

CREONTE, ARGIA, GUARDIE.

CREONTE

Vieni, e mi ascolta, Argía. — Dolor verace,
Amor di sposa, e pio desir, condotta
In Tebe t' hanno, ove il divieto mio
Romper tu sola osato non avresti...

ARGIA

T' inganni; io sola...

CREONTE

Ebben, rotto l'avresti,
Ma per pietà, non per dispetto, a scherno
Del mio sovran poter; non per tumulti
Destare: io scerno la pietà, l' amore,
Dall' interesse che di lor si vela.
Crudo non son, qual pensi; abbine in prova
Salvezza e libertà. Di notte l'ombre
Scorta al venir ti furo; al sol cadente,
Ti rimenino al padre in Argo l'ombre.

ARGIA

Eterno ad Argo già diedi l' addio:
Del morto sposo le reliquie estreme

Giacciono in Tebe ; in Tebe, o viva, o morta,
Io rimanermi vo'.

CREONTE

La patria, il padre,
Il pargoletto tuo, veder non brami ?

ARGIA

D'amato sposo abbandonar non posso
Il cener sacro.

CREONTE

E compiacer pur voglio
In ciò tua brama : ad ottener di furto
L'urna sua ne venisti ; apertamente
Abbila, e il dolce incarco in Argo arreca.
Vanne ; all'amato sposo, ivi fra'tuoi,
Degna del tuo dolore ergi la tomba.

ARGIA

E fia pur ver ? tanta clemenza or donde,
Come, perchè ? Da quel di pria diverso
Esser puoi tanto, e non t' infinger ?

CREONTE

Visto
M' hai tu poc'anzi in fuoco d' ira acceso ;
Ma l' ira ognor me non governa ; il tempo,
La ragion la rintuzza.

ARGIA

Il ciel benigno

Felice impero ti conceda, e lungo !
Tornato sei dunque più mite : oh quanta
Gioja al tuo popol, quanta al figliuol tuo
Di ciò verrà ! Tu pur pietà sentisti
Del nostro caso ; e la pietade alfine
In noi tu cessi di nomar delitto ;
E l'opra, a cui tu ne spingesti a forza,
A noi perdoni . . .

CREONTE

A te perdono.

ARGIA

Oh ! salva
Antigone non fia ?

CREONTE

L'altrui fallire
Non confondo col tuo.

ARGIA

Che sento ? Oh cielo !
Ancor fra lacci geme ?

CREONTE

E dei tant'oltre
Cercar ? ti appresta al partir tuo.

ARGIA

Ch' io parta ?
Che nel periglio la sorella io lasci ?
Invan lo speri. A me potea il perdono

Giovar, dov'ella a parte pur ne entrasse;
Ma in ceppi sta? pena crudel fors'anco
A lei si appresta? Io voglio ceppi; io voglio
Più cruda ancor la pena.

CREONTE

In Tebe, io voglio,
Non altri; e cede al mio voler ciascuno. —
Rotta hai mia legge; e sì pur io t'assolvo:
Funereo rogo incendere al marito
Volevi; e il festi: il cener suo portarti
In Argo; ed io tel dono. — Or, che più brami?
Che ardisci più? Dell'opre mie vuoi conto
Da me, tu?

ARGIA

Prego; almen grazia concedi,
Ch' io la rivegga ancora.

CREONTE

In lei novello
Ardir cercar, che in te non hai, vuoi forse? —
Di Tebe uscir, tosto che annotti, dei:
Irne libera in Argo ove non vogli,
A forza andrai.

ARGIA

Più d'ogni morte duro
È il tuo perdon: morte, che a ogni altri dai,
Perchè a me sola nieghi? Orror, che t'abbi

Di sparger sangue, già non ti rattiene.
D'Antigone son io meno innocente,
Che il tuo furor non merti?

CREONTE

Il partir tuo
Reputa grazia, o se ti piace, pena;
Purchè tu parta. — Guardie, a voi l'affido:
Sull' imbrunire, all' Emolóida porta
Scenda, e al confin d'Argo si meni; ov'ella
Andar negasse, a forza si strascini. —
Torni intanto al suo carcere.

ARGIA

M'ascolta...
Abbi pietade!...

CREONTE

Esci.

SCENA SESTA

CREONTE

Trovar degg'io
Al mio comando, o sia pietoso, o crudo,
Ribelli tutti? — E obbediran pur tutti.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

ANTIGONE TRA GUARDIE

Su, m'affrettate, andiam; sì lento passo
Sconviensi a chi del sospirato fine
Tocca la meta... Impietosir voi forse
Di me potreste?... Andiam. — Ti veggo in volto
Terribil morte; eppur di te non tremo. —
D'Argía sol duolmi; il suo destin, deh! dica;
Chi 'l sa di voi?... nessun? Misera Argía!...
Sol di te piango.... Vadasi.

SCENA SECONDA

ANTIGONE, ARGIA, TRA GUARDIE

ARGIA

Di Tebe
Dunque cacciata io sono!... È ver, che meco

Quest'urna porto, d'ogni mio desire
Principio, e fin; ma alla fedel compagna
Neppur l'ultimo addio!...

ANTIGONE

Voce di pianto
Qual sento?

ARGIA

Oh ciel! chi veggio?

ANTIGONE

Argía!

ARGIA

Sorella....
Oh me felice! ancor ti abbraccio. — Oh vista!
Carche hai le man di ferro!

ANTIGONE

Ove sei tratta?
Deh, tosto dimmi.

ARGIA

A forza in Argo, al padre.

ANTIGONE

Respiro.

ARGIA

A vil tanto mi tien Creonte,
Che mi vuol salva: ma, di te....

ANTIGONE

— Se in voi,

Guardie, pur ombra è di pietà, concessi
Brevi momenti a favellar ne sieno. —
Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto
Che non ti posso io stringere! D' infami
Ritorte dure orribilmente avvinta,
M' è tolto ... Ah! vieni, ed al tuo sen me stringi.
Ma che veggo? qual pegno al cor con tanta
Gelosa cura serri? un' urna?... Oh cielo!
Cener del mio fratello, amato pegno,
Prezíoso e funesto: — il riconosco;
Quell' urna sacra alle mie labbra accosta. —
Delle mie calde lagrime bagnarti
Concesso m' è pria di morire!... Io tanto
Non sperava, o fratello;... ecco l'estremo
Mio pianto; a te ben si doveva. — Argía,
Gran dono è questo: assai ti fu benigno
Creonte in ciò: paga esser dei. Deh, torna
In Argo tosto; al desolato padre
Reca quest' urna: vivi, al figlio vivi,
E a lagrimar sovr'essa: e, fra... il tuo ... pianto...
Anco rimembra... Antigone...

ARGIA

Mi strappi
Il cor ... Mie voci ... tronche ... dai ... sospiri ...
Ch' io viva! ... mentre ... a morte....

ANTIGONE

A orribil morte
Io vado. Il campo, ove la scorsa notte
Pietose fummo alla grand'opra, or debbo
Essermi tomba ; ivi sepolta viva
Mi vuol Creonte.

ARGIA

Oh ciel ! ... L'empio...

ANTIGONE

La notte.
Ha scelto a ciò, perch'ei del popol trema.
Deh ! frena il pianto : va ; lasciami ; avranno
Così lor fine in me d' Edippo i figli :
Io non men dolgo ; ad espíare i tanti
Orribili delitti di mia stirpe,
Bastasse pur mia lunga morte !

ARGIA

Ah ! teco
Divider voglio il rio supplicio ; il tuo
Coraggio addoppia il mio ; tua pena in parte
Fia scema forse . . .

ANTIGONE

Oh ! che di' tu ? Più grave
Mille volte saria.

ARGIA

Morendo insieme,

Potremmo almen di Polinice il nome
Profferire ; esortarci, e pianger . . .

ANTIGONE

Taci . . .
Deh ! non mi far pianger di nuovo . . . Io prova
Ultima or fo di mia costanza. — Il pianto
Frenar non posso . . .

ARGIA

Ahi lassa me ! salvarti
Ch' io non ti possa ? . . . e non morire ? . . .

ANTIGONE

Ah, vivi.
D' Edippo figlia tu non sei ; non ardi
Di biasmevole amore in cor com' io ;
Dell' uccisore e sperditor de' tuoi
Non ami il figlio. Ecco il mio fallo ; il deggio
Espíar sola — Emon, tutto or ben sento,
Tutto l' amor, che ti portai : ben sento
Il dolor tutto ch' io ti lascio. — A morte
Vadasi tosto : addio, sorella, . . . addio.

SCENA TERZA

CREONTE, ANTIGONE, ARGIA, GUARDIE

CREONTE

Che più s' indugia? ancor di morte al campo
Costei non giunse? Ma che veggio? Argía
Con lei? Che fu? chi le accoppiò? — Di voi
Qual mi tradisce?

ANTIGONE

I tuoi, di te men crudi,
Concesso n'han brevi momenti. A caso
Quì c'incontrammo: io corro al campo, a morte:
Non t' irritar, Creonte. Opra pietosa,
Giust'opra fai, serbando in vita Argía.

ARGIA

Creonte, deh! seco mi lascia.

ANTIGONE

Ah fuggi,
Pria che in lui cessi la pietà.

CREONTE

Si tragga
Argía primiera al suo destin.

ARGIA

Potreste

Me sveller? crudi....

ANTIGONE

Ultimo amplesso dammi.

CREONTE

Stacchisi a forza; si strappi, strascinisi:
Tosto, obbedite, il voglio. Itene.

ARGIA

Oh cielo!
Non ti vedrò più mai?...

ANTIGONE

Per sempre, addio...

SCENA QUARTA

CREONTE, ANTIGONE, GUARDIE

CREONTE

Or, per quest'altra parte al campo scenda
Costei.... Ma no. — Donde partissi, or, tosto
Si riconduca: entrate. — Odimi, Ipsèo.

SCENA QUINTA

CREONTE

— Ogni pretesto così tolto spero
Ai malcontenti. Io ben pensai: cangiarmi

Non dovea, che così ;... tutto ad un tempo
Salvo ho così. — Reo mormorar di volgo
Da impazíenza natural di freno
Nasce ; ma spesso di pietà si ammanta.
Verace, o finta, da temersi è sempre
Pietà di plebe ; or tanto più, che il figlio
Instigator sen fa. — Vero, pur troppo !
Per ingannar nostra mortal natura,
Crede invano chi regna, o creder finge,
Che sovrumana sia di re la possa :
Sta nel voler di chi obbedisce ; e in trono
Trema chi fa tremar. — Ma, esperta mano
Prevenir non si lascia : un colpo atterra
L' idol del volgo, e in un suo ardir, sua speme,
E la indomabil non saputa forza. —
Ma qual fragor suona d' intorno ? D'arme
Qual lampeggiar vegg' io ? Che miro ? Emone
D'armati cinto,... incontro a me ? — Ben venga ;
In tempo ei vien.

SCENA SESTA

CREONTE, EMONE, SEGUACI D'EMONE

CREONTE

Figlio, che fai ?

EMONE

Che figlio?
Padre non ho. Di re tiranno io vengo
L'empie leggi a disfar. Ma per te stesso
Non temer tu; ch' io punitor non vengo
De' tuoi misfatti: a' Dei si aspetta: il brando,
Per risparmiar nuovi delitti a Tebe,
Snudato in man mi sta.

CREONTE

Contro il tuo padre,....
Contro il tuo re, tu in armi? — Il popol trarre
A ribellar, certo, novello è il mezzo
Per risparmiar delitti.... Ahi cieco, ingrato
Figlio!... mal grado tuo pur caro al padre! —
Ma di'; che cerchi? innanzi tempo, scettro?

EMONE

Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo
Nulla voglio: ma chieggo, e voglio, e torre
Io ben saprò con questi miei, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antigone ed Argía...

CREONTE

Che parli? oh folle
Ardire iniquo! Osi impugnar la spada,
Perfido, e contro il genitor tu l'osi,
Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto?

Libera già, sull'orme prime, in Argo
Argía ritorna: in don la mando al padre:
Ed a ciò far non mi movea, ben vedi,
Terrore ancor dell'armi tue.

EMONE

Che festi
D'Antigone?

CREONTE

Pur ella è tratta fuore
Dello squallor del suo carcere orrendo.

EMONE

Ov'è? vederla voglio.

CREONTE

Altro non brami?

EMONE

Ciò sta in me sol: perchè tel chieggo? In questa
Reggia, benchè non mia, per brevi istanti
Posso, e voglio dar legge. Andiamo, prodi
Guerrieri, andiam: d'empio poter si tragga
Regal donzella, a cui tutt'altro in Tebe
Si dee, che pena.

CREONTE

I guerrier tuoi son vani;
Basti or tu solo a tanto: a te chi fia
Che vietar osi il passo? Entra, va, tranne
Chi vuoi; te aspetto, io vilipeso padre,

Quì fra tuoi forti umíle, infin che il prode
Liberator n'esca, e tríonfi.

EMONE

A scherno
Tu parli forse; ma davvero io parlo.
Mira, ben mira, s' io non basto a tanto.

CREONTE

Va, va: Creonte ad atterrir non basti. (1)

EMONE

Che veggio?...Oh cielo!.. .Antigone!... svenata.—
Tiranno infame, ... a me tal colpo?

CREONTE

Atterro
Così l'orgoglio; così fo mie leggi
Servar; così fo ravvedersi un figlio.

EMONE

Ravvedermi? Ah, pur troppo a te son figlio!
Così nol fossi! in te il mio brando.—Io...(2) moro...

CREONTE

Figlio, che fai? t'arresta.—

EMONE

Or di me senti
Tarda pietà?... Portala, crudo, altrove;...
Lasciami, deh! non funestar mia morte....

(1) S'apre la scena, e si vede il corpo d'Antigone.
(2) Si trafigge, e cade fra le braccia de'suoi seguaci.

Ecco, tel rendo il sangue tuo; meglio era
Non darmel mai.

CREONTE

Figlio, . . . ne attesto il cielo . . .
Mai non credei, che un follè amor t'avria
Contro te stesso . . . .

EMONE

. . . . Va, cessa; non farmi
Fra disperate imprecazioni orrende
Finir miei giorni . . . . Io ti fui figlio in vita . . . .
Padre mai tu nol fosti! . . .

CREONTE

Oh figlio! . . Oh giorno!

EMONE

Te nel dolore, e fra i rimorsi io lascio. —
Amici, ultimo ufficio, . . . il moribondo
Mio corpo . . . esangue . . . d'Antigone . . . al fianco
Traete; . . . . là, voglio esalar l'estremo . . . .
Spirto . . . . vitale . . . .

CREONTE

Oh figlio . . . amato troppo! . . .
E abbandonar ti deggio? orbo per sempre
Rimanermi? . . .

EMONE

Creonte, o in sen m' immergi
Un'altra volta il ferro; . . . o a lei dappresso

Trar. . . mi . . . lascia , . . . e morire . . .

CREONTE

Oh figlio ! . . . Oh colpo

Inaspettato !

SCENA SETTIMA

CREONTE

— O del celeste sdegno
Prima tremenda giustizia di sangue,
Pur giungi alfin ; ben ti ravviso. — Io tremo.

PARERE

DELL' AUTORE

SULL' ARTE COMICA IN ITALIA

PARERE

DELL' AUTORE

SULL' ARTE COMICA IN ITALIA

Per far nascere teatro in Italia vorrebbero esser prima autori tragici e comici, poi attori, poi spettatori.

Gli autori sommi possono bensì essere impediti, ma non mai da nessun principe nè accademia creati.

Quando ci saranno autori sommi, o supposto che ci siano, gli attori, ove non debbano contrastare colla fame, e recitare oggi il Brighella, e domani l'Alessandro, facilmente si formeranno a poco a poco da se, per semplice forza di natura; e senza verun altro principio della propria arte, fuorchè di saper la loro parte a segno di far tutte le prove senza rammentatore; di dire adagio a segno di poter capire essi stessi, e riflettere a quel che dicono (mezzo infallibile per far capire e sentire gli uditori); ed in ultimo di saper parlare e pronunziare la lingua toscana; cosa, senza di cui

ogni recita sarà sempre ridicola. E, prescindendo da ogni disputa di primato d'idioma in Italia, è certo che le cose teatrali sono scritte, per quanto sa l'autore, sempre in lingua toscana; onde vogliono essere pronunziate in lingua e accento toscano. E se in Parigi un attore pronunziasse in un teatro una sola parola francese con accento provenzale o d'altra provincia, sarebbe fischiato, e non tollerato, quando anche fosse eccellente per la comica.

Gli spettatori pure si formeranno a poco a poco il gusto, e la loro critica diventerà acuta in proporzione che l'arte degli attori diventerà sottile ed esatta: e gli attori diventeranno sottili ed esatti, a misura che saranno educati, inciviliti, agiati, considerati, liberi, e d'alto animo; questo vuol dire, per prima base, non nati pezzenti, nè della feccia della plebe.

Gli autori in fine si perfezioneranno assai, quando, recitati da simili attori, potranno veder in teatro l'effetto per l'appunto d'ogni loro più menoma avvertenza, e giudicare dall'effetto dove s'abbia a mutare, dove a togliere, dove ad aggiungere. E fra autori, attori, e spettatori, che tutti tre sanno e fanno il dover loro, presto si cammina d'accordo; e non solo ogni

sillaba e punto, ma ogni più sottile intenzione dell'autore ha e dimostra, per mezzo dell' attore, il suo effetto presso gli spettatori. Questi tre si danno la mano, e sono ad un tempo stesso tutti tre a vicenda cagione ed effetto della perfezione dell'arte.

Restringendo dunque in brevissime parole il tutto, dico, che quando ci saranno gli autori sommi, e si pagheranno moltissimo gli attori perchè divengan tali, gli spettatori saran belli e fatti. Un attore, che dirà bene delle cose buone, si farà ascoltare per forza; e chi le avrà sentite per solo un anno continuo, non vorrà più in appresso sentirne delle mediocri, nè mal recitate; ma anzi sempre di bene in meglio, perfezionando il proprio criterio, l'uditore terrà a segno gli autori e gli attori.

Nascano dunque e scrivano egregiamente gli autori; dicano da principio gli attori francamente, con intelligenza (cioè adagio), e toscanamente; stiano in profondo silenzio gli spettatori: e il teatro è nato. Perfezionato, lo sarà da se, purchè i principj siano stati sani; e tutti i principj riduco ad un solo, di dire adagio (cioè con intelligenza) cose che meritino essere ascoltate. Il formare attori, vo-

lendo da essi queste qualità, senza cui attore non v'ha, di sapere la parte, e dire adagio, esclude di valersi assolutamente di nessuno di quelli che si chiamano tali presentemente in Italia. Avvezzi all'opposto per l'appunto di quel che si richiede, non si piegherebbero mai a nessuna vera scuola. Giovani di onesta nascita, di sani costumi, e di sufficiente educazione, sarebbero il proprio; e si troverebbero, stante la scarsezza dei beni di fortuna, sia in Toscana, che altrove; ma meglio sempre toscani per la pronunzia. La difficoltà maggiore è nel trovar donne, perchè di onesti parenti non consentono a mostrarsi in palco; ma quando il mestiere di attore fosse illustrato dalla opinione pubblica, e la splendida loro paga esimesse da ogni sospetto i loro costumi, si troverebbero anche le donne; e con esse un ottimo segreto per farle recitare a senso, e non cantare a verso a verso, come sogliono, sarà di dar loro la parte scritta come se fosse in prosa. Non dico però che nè in uno, nè in due, nè in pochi anni si avrebbe una ottima compagnia; ma si avrebbe tale da potersi ascoltare, e da quella farne nascere altra migliore, e via via venirne poi all'ottimo, a cui in nessuna cosa da nessun

popolo si è venuto di slancio. Ci si arriva tardi o tosto, pigliando la strada vera, che è sempre una; ma se si travía, non si ritrova mai più, fuorchè riprincipiando da capo. Questo è lo stato presente dell'Italia teatrale.

Se una tragedia o commedia degna d'esser ben recitata si volesse vedere in palco meno straziata del solito, direi agli attori qualunque siano: Leggetela prima e capitela; poi studiatela, poi recitatela a me; e non siate frattanto solleciti di nessuna cosa al mondo fuorchè della parte vostra: posato sempre il principio che costoro possano per la loro educazione e circostanze ben capire e sentire quel che diranno. Io ascolto la prima prova, senza rammentatore affatto; me la recitano a senso, adagio, e con buona pronunzia. Costoro non sono però buoni attori; ma son già tali, che l'Italia finora non ha neppure idea di simili. Biasimo molte cose, e sento la seconda prova: ne biasimo molte altre più; e successivamente sento e biasimo la terza, e la quarta, e la decima. Costoro non combattuti dalla necessità, pieni di una certa emulazione fra loro, stimolati anco dalla vergogna, dopo dieci prove han fatto la parte talmente propria, han detto così adagio, e han-

no perciò avuto talmente campo a riflettere a quel che dicono, che a poco a poco son venuti a segno di dirlo assai meglio. Finalmente vanno in palco, e son certamente ascoltati, perchè recitano, e non cantano: sanno ottimamente la parte, e ne son pieni, perchè la sanno. Una cosa che dicono bene, apre gli occhi agli spettatori su cento altre che dicono male; e lodandoli di quella, non possono a meno di non biasimarli di quest'altre. L'attore riflette dopo al più o meno effetto ottenuto; ragiona, combina, varia, riprova; e così in capo di dieci recite, l'attore e lo spettatore si sono migliorati l'un l'altro, e ciascuno ha imparato un poco più l'arte sua; e così pure l'autore, che fra gli spettatori standosi, deve aver visto tante più cose che niuno degli altri. Ecco il teatro che vola alla perfezione: scuola viva per gli autori, emulazione fra gli attori, dispute e arrotamento d'ingegno fra gli uditori. S'impara il valor delle parole quando elle sono ben poste dallo scrittore, e ben recitate dall'attore; si esaminano i pensieri, si riflette, si ragiona, si giudica.

Ma il credere che in nessun'altra maniera si possa principiare quest'impresa, è errore.

Son da venti anni, che i nostri comici, smettendo le magíe, gli Arlecchini, e i Brighelli, si son creduti entrare in riga di attori: ma hanno recitato delle composizioni deboli, lunghe, snervate; o delle traduzioni simili, le quali neppure però hanno avuto quell'effetto di cui erano suscettibili stante la bontà dell' originale, che potea pur far perdonare la prolissità e fiacchezza della traduzione. Costoro non hanno mai neppure per ombra contentato nessuna persona di senso e di gusto: da prima perchè non seppero mai bene la parte loro; perchè cantarono i versi, e non li recitarono (se pure quei versi erano recitabili non cantando); perchè non capirono per lo più la metà di quel che cantarono: poi perchè da ineducati come erano faceano mille cose indecenti in teatro, cioè di boccheggiare se avevano a morire, di contorcersi e sfigurarsi se aveano ad esprimere qualche passione che non sentivano; perchè avean fatto due o tre sole prove, e male, in vece di dieci esatte che bisognavano; perchè avidi solamente di guadagno, e a ciò sforzati dalla loro miseria, han pensato solamente a far guadagno, e non a far bene; perchè chi gli ha diretti, o non sapeva, o non voleva, o non po-

teva, o bestemmiandoli non vedeva l'ora di liberarsi da così indocili, ignoranti, e presuntuosi scolari; perchè hanno recitato oggi la tragedia nuova con impegno, come essi dicono, ma la sera prima una commediaccia, e la sera dopo una tragediaccia; perchè, perchè, etc. e ne infilzerei dei perchè più di mille. Ma ognuno li sa; e a ridurli tutti in uno, dico, che non v'è stato finora in Italia neppure principio di vera arte comica, perchè nessun'arte si sa da chi con molto amore e calore non l'impara; e nessuno la impara se non v'è chi col ben giudicarne la insegni; e nessuno la insegna se non v'è cosa che meriti d'essere l'oggetto di quell'arte. Niuno al certo potrebbe dirigere e insegnare la egregia scultura dove non si potesse avere nessuna materia nobile e soda da far delle statue: così non c'è arte di recita in Italia finora, perchè non vi sono tragedie, nè commedie eccellenti. Quando elle ci siano, non può essere molto lontano il nascimento dell'arte di recitarle; perchè le cose degne d'essere ben dette, si faranno per forza dir bene, tosto che a lettura saranno intese, gustate, e sentite; e tosto che il tedio dei presenti eunuchi che tiranneggiano le nostre scene, richiamerà al teatro

gl' Italiani per pascer la mente, ed innalzar 'animo, in vece di satollare l'orechio, e fra la mollezza e l'ozio seppellire l' ingegno.

INDICE

NELL'ANNO V DEL REGNO DI NAPOLEONE IL GRANDE

FU DATO PRINCIPIO A QUESTO VOLUME

IL GIORNO VIGESIMO SECONDO DEL MESE DI OTTOBRE

E NEL DECIMO DEL SUSSEGUENTE DECEMBRE FU COMPITO.